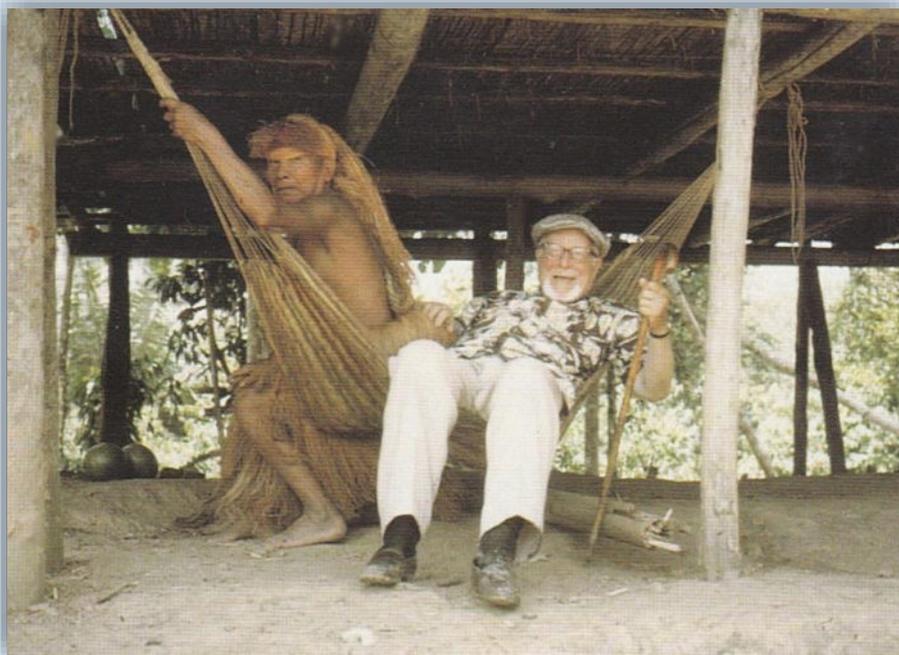


Esperienze di un naturalista in giro per il mondo: pubblicistica di Alessandro Ghigi

A cura di
Mario Spagnesi e Liliana Zambotti



INDICE

ANNI 1927-1928

Le volpi argentate dell'Isola di Gesù	3
L'arcobaleno sulle oceaniche cascate	7
Una colonia italiana nel Canada	11
Dall'Ontario alle Montagne rocciose	14
Cervi, orsi e bisonti nelle Montagne Rocciose	19
In cerca di Indiani	23
I pionieri della grande Columbia britannica	27
La città di Victoria	32
L'attività multiforme degli italiani in California	36
Petaluma, la capitale dei polli	42
Alberi millenari	46
Energie italiane al servizio della prosperità americana	50
Sulle orme di Buffalo Bill, nel deserto dell'Arizona	55
Nella terra degli Atzechi	60
L'altipiano del Messico	64
Antitesi messicane	68
Messico e Stati Uniti	70
Diario messicano	73
All'albergo di Santa Lucretia	77
Americanismo	81

ANNO 1957

Le cateratte dello Zambesi	86
Il Parco Nazionale Matopo e la città di Bulawayo	89

ANNO 1958

Il Parco Nazionale di Wankie nella Rhodesia meridionale	98
In Provenza da Aix alla Camargue	104
Parchi Nazionali in America e in Asia Orientale	113

ANNO 1959

Un «santuario» indiano per gli uccelli	132
Visita al Parco Nazionale Indiano a dorso di elefante	135
Escursione ad Andorra	138
Impressioni di un viaggio intorno al mondo	146

Protezione della natura e parchi nazionali nel giro del mondo boreale	157
ANNO 1960	
Dalle vette dei Tatra alle gole del Dunajez	182
ANNO 1961	
Sottile incanto dei parchi giapponesi	185
Tra i vulcani di Hawaii	191
ANNO 1962	
Panorami di Tahiti	201
ANNO 1963	
Genti nere dell'oriente australe	208

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1927 Alessandro Ghigi partecipò al Congresso mondiale di avicoltura ad Ottawa e questa fu l'occasione per compiere un viaggio nel Nord America. Di questo viaggio da Ottawa a Città del Messico attraverso California e Arizona si ha conoscenza per la serie di articoli pubblicati su «Il Giornale d'Italia» nel 1927 e nel corso dell'anno 1928.

LE VOLPI ARGENTATE DELL'ISOLA DI GESÙ

Il Canada, paese delle pellicce - Cacce e allevamenti - Gli alti prezzi della Fiera di Montréal

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 13 gennaio 1928

Il commercio delle pellicce ha avuto parte notevolissima nella storia del Canada. Da principio fu in mano a pescatori, ma quando crebbe la richiesta dall'Europa e specialmente dalla Francia, vi fu chi si dedicò esclusivamente alla caccia ed al commercio di quelle. Più tardi il Governo francese accordò monopoli sotto determinate condizioni. Nel 1599 due canadesi, Pont Gravé e Chauvin, fondarono Tadoussac alla confluenza del fiume Saguenay col San Lorenzo e ne fecero il centro del commercio delle pelli con gli Indiani: coll'avanzare della conquista francese e colla apertura di nuove vie verso l'interno del Canada il mercato si spostò verso il sud a Quebec e a Montréal.

Anche la prima spedizione finanziata da capitali inglesi ebbe per iscopo il commercio delle pellicce e si diresse nel 1662 verso la Baia di Hudson, per le insistenze di Radisson e di Grossellers. Questi erano corridori di boschi (*Courreurs de bois*) di nazionalità francese, che avevano viaggiato nella regione a nord del Lago Superiore, ricchissima di pellicce, ed avevano poi cercato di destare inutilmente interesse in Francia per questa impresa. Disgustati, si erano successivamente rivolti in Inghilterra. Lo statuto degli «*Adventurers of England trading into Hudson's Bay*» fu redatto nel 1670 ed il Principe Ruperto fu il primo Governatore della «Grande Compagnia».

Dopo la guerra dei sette anni, verso il 1771, cominciò un periodo di gravi contese fra i commercianti di pellicce, alcuni dei quali costituirono una nuova Compagnia che si chiamò «*North West Company*», ma, nel 1821, le due si fusero, conservando il nome più antico, quello di «Compagnia della Baia d'Hudson».

Questa forte e ricchissima Società, ha avuto per qualche secolo importanza preminente negli affari canadesi: ha diretto esplorazioni e colonizzazione, ha guadagnato ricchezze favolose dando agli Indiani in

cambio di pelli di grande valore acquavite, fucili di scarto e cianfrusaglie. Più tardi la Compagnia, di fronte alla nuova organizzazione del Governo canadese, si è gradualmente spogliata della propria attività politica, limitandosi esclusivamente alla gestione di affari commerciali. Non v'ha grande città o paese ove non esistano oggi i magazzini della *Hudson Bay Company*, che funzionano ora nel Canada come la nostra Rinascente.

Primi tentativi di allevamento

Il Castoro, uno degli animali più interessanti per la ingegnosità delle sue abitazioni e per le opere idrauliche che esso sa costruire nei fiumi, non ha resistito all'avanzare dell'uomo, il quale sapeva trovarlo troppo facilmente e non lo risparmiava, al punto che nel primo periodo della storia del Canada, la sua pelle era l'oggetto più comune di quel paese. Ora esso non è distrutto, ma è divenuto raro e nella produzione delle pellicce va cedendo il posto al cosiddetto *Rat musqué* o Ondatra, assai più ordinario. Altri animali molto importanti per la loro pelle sono: Il Visone, che è una specie di Puzzola; il *Raton* od Orso lavatore, animale grosso come un Tasso, che suol lavare gli alimenti prima di mangiarli; la fetentissima Moffetta, nota in commercio col nome di *Skunk*; la Martora del Canada, il *Coyote* o Lupo delle praterie, il Tasso del Canada e finalmente le Volpi.

Nel 1880 Sir Charles Dalton, che abitava nell'Isola del Principe Edoardo, nel golfo di San Lorenzo, fece il primo esperimento di allevare volpi rosse, che teneva in un recinto presso la sua casa. Qualche anno più tardi si procurò una coppia di volpi argentate dalle quali cercò inutilmente di allevare volpacchiotti. Un amico suo, Roberto Oulton, noto cacciatore e trappolatore, associatosi a Dalton, riuscì per primo in un allevamento fatto in una minuscola isoletta presso l'estremità occidentale dell'Isola del Principe Edoardo, e riuscì anche a fissare una varietà di volpe argentata, che oggi non ha rivali nel commercio mondiale delle pellicce. La volpe argentata era, allo stato selvatico, una varietà rarissima della volpe comune: la domesticità ha reso possibile di fissare e di moltiplicare su larghissima scala questo magnifico animale che, in libertà, è quasi scomparso.

I primi allevatori guadagnarono somme favolose: le pellicce di Dalton valevano sul mercato di Londra da 1.500 a 2.000 dollari ciascuna. L'allevamento della volpe restò, fino al 1910, monopolio di pochissimi allevatori, i quali si erano impegnati a non vendere volpi vive, ma nell'autunno di quell'anno uno di loro, allettato da un'offerta cospicua, tradì la promessa e vendette cinque coppie di volpi per 25.000 dollari. Rotto l'incanto, tutti seguirono l'esempio del primo speculatore e questo nuovo

allevamento si diffuse in tutto il Canada diventando, negli anni seguenti, una vera industria che si perfezionò e si organizzò, fino all'istituzione di libri genealogici con iscrizione obbligatoria dei riproduttori. Nel 1920 fu fondata la «Associazione Nazionale Canadese fra allevatori di volpi argentate» con sede sociale a Summerside, nell'Isola del Principe Edoardo, Ente cui sono oggi iscritti circa 3.500 soci, dei quali ben 1.200 in questa sola isola. Seguono gli Stati dell'Ontario, di Quebec, Nova Scotia e New Brunswick. Meno numerosi sono gli allevamenti nel Manitoba, nello British Columbia, nell'Alberta e nel Sasatchewan.

I grandi risultati conseguiti colle volpi argentate hanno determinato taluni a tentare l'allevamento di altre specie e vi sono riusciti. Ma il numero di queste aziende è esiguo ed è la riprova che il primo, per la sua maggiore facilità e per la maggiore sicurezza di reddito, si è imposto in modo assoluto. Per dare un'idea delle proporzioni, dirò che di fronte ai 3.500 allevamenti di Volpe argentata, esistono 59 allevamenti di Visone, 52 di *Rat musqué*, 5 soli di *Skunk* e 4 di Martora del Canada.

La possibilità di allevare volpi argentate nelle nostre Alpi, dimostrata dal buon successo ottenuto dai francesi al Monte Bianco, mi ha indotto a visitare qualcuno di codesti allevamenti, che per le loro esigenze tecniche, sono totalmente diversi da quelli di tutti gli altri animali domestici che conosciamo. Il più importante di quelli che ho visitato è il *Parc Laurier* a Laval des Rapides, nell'isola di Gesù, vicino a Montréal. Vi giunsi in automobile da Oka, villaggio abitato da un residuo di Indiani Irochesi, quasi completamente civilizzati. Quanto ho visto nella volpetteria di Laval può essere considerato come norma della grande maggioranza degli allevamenti. Il luogo è ombreggiato, ma i raggi del sole possono giornalmente penetrare ogni tratto. Esposizione a mezzogiorno su terreno boscoso ed in dolce pendio, di guisa che le acque di pioggia possono scolare rapidamente, è infatti l'ideale per questo genere di impianti.

Il «Parc Laurier»

Chi vede per la prima volta un allevamento di volpi, ha l'impressione di trovarsi innanzi ad una grande fagianeria, di costruzione assai regolare. Un recinto, che circonda quello di un *tennis*, alto non meno di quattro metri, racchiude le voliere per gli animali. Queste, disposte regolarmente e separate le une dalle altre da sentieri e vialetti, sono alte due metri, e sono costruite con rete di filo di ferro, sostenuta da intelaiature di legno. Il recinto interno ha il duplice scopo di difendere tutto l'allevamento contro i ladri, i cani ed altre bestie, che potrebbero impaurire le volpi, e di impedire la fuga per la

campagna a taluna di queste, accidentalmente uscita di gabbia. Il pavimento è tutto foderato di rete metallica, coperta con quattro pollici di ghiaia, di terra e di sabbia. Le volpi hanno l'abitudine di scavare tane e potrebbero fuggire senza quella precauzione.

Non è il caso di esporre qui i dettagli tecnici sull'allevamento e sui costumi delle volpi in ischiavitù; mi limiterò a pochissimi cenni: ciascuna voliera è lunga circa dodici metri e larga due e mezzo ed è divisa in due compartimenti, in uno dei quali molto più piccolo dell'altro sta rinchiuso il maschio per la maggior parte dell'anno. I due compartimenti sono separati da un interstizio di otto pollici, per impedire il caso che i coniugi si mordano attraverso la rete. All'epoca degli amori, che hanno luogo durante l'inverno, i due sessi sono lasciati assieme e questo suol praticarsi ai primi di gennaio; quando l'osservatore è certo che l'accoppiamento sia avvenuto, il maschio è nuovamente separato dalla femmina, la cui gestazione ha una durata di circa cinquantadue giorni. I piccoli sono generalmente quattro, qualche volta cinque e tal'altra meno, e nascono entro una cassetta di legno, alquanto sollevata dal suolo, di struttura complicata, nella quale al nido fabbricato in modo da impedire qualsiasi dispersione di calore, la madre accede passando per due compartimenti, le cui entrate sono disposte in modo da escludere riscontri d'aria e da darle l'impressione di una tana perfettamente buia, all'estremità di una galleria tortuosa. Il pasto è fondamentalmente costituito da un uovo fresco con mezzo litro di latte per colazione, e da otto oncie di carne di bue a pranzo. Questo regime è integrato da pesce in luogo di carne due o tre volte la settimana, e da biscotto speciale per volpi. Inoltre, d'inverno la carne di cavallo è sostituita a quella di bue e qualche volta si danno olio di merluzzo ed ossa tritate, le quali entrano pure nella alimentazione invernale ed in quella dei giovani. A Laval, un pollaio, una conigliera ed una muccheria rappresentano impianti sussidiari della volperia; v'è anche un mattatoio ed un frigorifero per diminuire il costo della carne bovina.

Quanto rende l'industria

Un allevamento di volpi argentate esige, per essere redditizio, molto capitale perché le spese di impianto sono tali da togliere qualunque convenienza se fatto per poche coppie. A Laval ne hanno più di cento.

Il valore degli animali è forte: le pelli, alla fiera di Montréal, che si tiene in gennaio, in marzo e in giugno, hanno un valore che oscilla fra i cinquanta e i cinquecento dollari per pezzo. I riproduttori valgono in media mille dollari per coppia. Tutto questo esige una difesa bene organizzata nell'allevamento:

impianti di illuminazione elettrica sono posti ai quattro punti cardinali del parco; un riflettore situato in una torretta di osservazione nella casa del custode può illuminare ogni andito. La legge vieta a chiunque di avvicinarsi a più di cinquanta metri, oltre il qual limite il guardiano può sparare.

Il signor Tremblay, direttore del Parco ed i suoi soci, mi furono larghi di ogni chiarimento e di ogni cortesia. Intanto calava la sera e sebbene io sentissi il desiderio di vivere qualche giorno la vita di quei simpatici allevatori del vecchio Canada francese, dovetti affrettarmi a raggiungere il treno alla stazione di Como. Vi era da attraversare anche un lago, ma, intendiamoci, una parodia del vero lago di Como; in America han dato questo nome ad una specie di larga insenatura del fiume Ottawa, grigia, uniforme, fra il piano ed un leggero declivio!

L'ARCOBALENO SULLE OCEANICHE CASCADE

Nella penisola del Niagara

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 11 febbraio 1928

I canadesi dicono di possedere la loro California: essa è costituita dal territorio più meridionale di tutto il Dominio ed è circondata dai laghi Huron, Erie, Ontario e dai fiumi Niagara, Saint-Clair e Detroit. L'Erie e l'Ontario sono separati da una striscia quasi rettangolare e trasversa di terra che forma la spiaggia sud-occidentale del lago Ontario e lo divide dal tratto nord-orientale dell'Erie. Questa striscia di terra lunga circa 60 chilometri, è la penisola che prende nome dal brevissimo fiume che la limita ad oriente, il Niagara, il quale non è che lo scaricatore nell'Ontario di tutti gli altri quattro laghi, attraverso l'Erie.

Il viaggiatore che si avvicina ad uno di essi, immagina il lago di Como o quel di Garda, ingigantiti, moltiplicati per dieci o per venti o per cento: la bellezza e la grandiosità unite insieme.

Ma la realtà è l'inverso preciso di quella visione che il Visconti Venosta tratteggiò nella mente del Crociato che doveva tornare e non tornava. Questi «vide un lago ed era il mar»: qui bisogna dire «vide il mare ed era un lago»; non si scorge la riva opposta e le acque, ora calme ed ora agitate, rispecchiano il colore del cielo.

Mi sono svegliato in una di quelle ineffabili cucce superiori di un vagone *Pullmann*, a poca distanza dalle rive dell'Ontario: quivi cominciano i famosi

frutteti del Canada. Molti di essi non sono quali siamo soliti immaginare: non raramente si vedono piante secche in tutto o in parte; il suolo è spesso a prato sodo ed il terreno si presenta ondulato, ma sempre suscettibile di aratura meccanica.

Sulle rive dell'Ontario

I frutteti si avvicendano con altre colture: campi di avena che sta ingiallendo, granturco in fiore, pomodori, peperoni, asparagi e melonaie; poi ricompaiono frutteti specializzati con belle file di meli, strie di bosco ora di latifoglie ed ora di conifere, ruscelli ornati di gruppi di pini, cavalli e vacche al pascolo; ma l'ammirazione per tutte queste belle cose è ad un tratto interrotta da altri frutteti mezzo secchi; poi di nuovo giovani piantagioni assai ben curate; qua e là uomini al lavoro che spingono l'aratro tirato da cavalli, insomma tutto il mondo è paese; anche al Canada esistono frutticoltori valenti ed accurati ed altri inetti o trascurati.

La ferrovia corre per lungo tratto sulla riva del lago fino a raggiungere Toronto, la seconda città del Canada. Nel fondo di una piccola baia, all'estremità occidentale dell'Ontario, viene poi Hamilton situata all'angolo superiore basale della penisola di Niagara. In questa città, di oltre 100.000 abitanti, una delle più industrie del Canada, vivono parecchi italiani, i quali si son fatte buone posizioni nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura e godono di grande stima nel paese: vi è un'Agenzia consolare, affidata ad uno dei fratelli Masi, favorevolmente noti a tutta la Colonia italiana del Canada; uno di loro mi fu cortesissima guida per tutto il giorno.

Le autostrade di quella regione sono veramente deliziose: di costruzione e manutenzione perfetta non danno scosse né polvere né timore di scontri; una linea gialla, larga un palmo, segna il mezzo della strada lungo tutto il suo percorso e le macchine seguono la destra: l'unica preoccupazione è di sorpassare quelle che vi procedono ad andatura troppo moderata.

Il transito è intenso: buona parte di turisti americani, attratti dal fresco estivo o dalle meraviglie della natura o, perché no? Dalla prospettiva di bere una buona bottiglia di birra in un paese che non è più rigidamente proibizionista, passano per questa specie di ponte e si disperdono poi in varie direzioni. Il terreno è in massima parte coltivato a frutteti, frammisti a parchi ed a giardini, a ruscelli ed a boschi; esso volge da un lato in dolce pendio verso l'Ontario, mentre dall'altro si eleva fino ad un contrafforte montuoso che forma l'orlo del bacino del lago Erie. Anche qui numerosi italiani hanno acquistato terreni e, se intelligenti e laboriosi, vi hanno fatto fortuna.

Il cielo limpido ed azzurro rende azzurre le acque del lago, sul quale sfolgora il sole, mentre il verde dei boschi e dei frutteti allietta lo spirito. Il signor Masi arresta la macchina davanti ad una graziosa botteguccia di frutta e di bibite: lamponi, fragole, more, susine accuratamente disposte in piccole scatole di cartone, fanno bella mostra di sé all'esterno. Entriamo ed ho la gradita sorpresa di udire la padrona rivolgersi al suo compagno in italiano, con schietto accento abruzzese.

Pare impossibile, ma quando s'incontrano connazionali così lontano, si finisce col perdere tutta la propria eloquenza, come il sarto dei *Promessi sposi*, che volendo fare un lungo discorso, non disse altro che «si figuri!». È certo che avrei voluto dire molte cose alla buona donna, ma non mi venne che una domanda: siete contenta? E la risposta delineò tutta una situazione: «qui si fan denari ma si desidera di andarli a spendere in Italia». Questa famiglia di abruzzesi possiede un campo di 17 acri di terra, piantato a frutteto con ciliegi, peri, meli, susine: v'hanno campi di ribes rosso e nero e di lamponi, una vigna, tutto ben tenuto e ben coltivato. Allevano polli, hanno mucca e maiali. Sulla strada tengon ristorante, vendono la loro frutta e fanno rifornimento di benzina. Non si potrebbe essere più industriosi.

A mano a mano che ci si avvicina alla meta, ossia alle grandi cateratte, attraversiamo alcuni torrenti: uno di questi, passato Meriton, scorre fra due rive alte e scoscese: su quella che ci sta di fronte troneggia un fabbricato, con una grande iscrizione «Puccini macaroni». Si può ben capire come questi due nomi, per ragioni diverse, siano suggestivi per ogni italiano.

Il Niagara e le sue cascate

Le famose cascate del Niagara sono a 32 chilometri dall'uscita del fiume dal lago Erie ed a 21 dal suo sbocco nell'Ontario. Il dislivello fra i due laghi è di 100 metri, poco meno della metà dei quali sono rappresentati dall'altezza delle cascate, mentre gli altri vengono superati da rapide più o meno impetuose, sopra un percorso di 55 chilometri. A poca distanza dalla sua uscita dal lago Erie, il fiume si allarga e si biforca intorno all'Isola Grande, a valle della quale presenta una larghezza di quattro chilometri. A circa 24 chilometri si restringe di nuovo e le sue acque corrono con una impetuosità sempre maggiore, fino a tanto che, a monte della cateratta, le rapide hanno una pendenza di più di 16 metri ed una rapidità vertiginosa. Vicino alle cateratte, il fiume piega ad angolo retto da ovest verso nord ed il suo corso si biforca nuovamente intorno a Goat Island, la quale occupa circa il quarto della lunghezza totale del letto. A destra dell'Isola sta la cateratta americana larga 330 metri ed a sinistra quella canadese con pareti fatte a ferro di cavallo

e con una curva di 915 metri. La massa d'acqua che precipita è valutata ad oltre 400.000 metri cubi al minuto, nove decimi dei quali scendono dalla cateratta canadese. A valle, il corso del fiume ridiventa per un certo tratto tranquillo, poi si restringe di nuovo, precipitando attraverso una serie di rapide con una pendenza di oltre 30 metri sul percorso di 11 chilometri e finalmente sbocca nell'Ontario.

Le cateratte hanno un letto di roccia calcarea, della grossezza di circa 25 metri, quasi orizzontale e riposante su masse più friabili di schisto e di grés. Le pareti di calcare, la cui base è erosa dalle acque, perdute ogni appoggio, precipitano spesso nel gorgo e le cateratte si ritirano lentamente. I materiali crollati nel centro del ferro di cavallo canadese, mantengono un letto più elevato che non ai lati, cosicché l'acqua precipita nel gorgo, rimbalza violentemente e si polverizza in una colonna che si vede a grande distanza e cade come fine pioggia sui turisti, quando il vento spira in direzione delle rive.

Non è possibile dare un'idea della grandiosità delle cateratte. Il rumore è assordante, i colori delle acque variano in modo meraviglioso a seconda del colore del cielo e della posizione del sole, il vortice è candido con ombre che offrono tutte le gradazioni del verde e dell'azzurro. Quando il sole è alto, i suoi raggi, attraversando la polvere d'acqua, determinano un arcobaleno fatto a semicerchio completo, che unisce nel cielo le due grandi cascate in uno spettacolo indescrivibile.

Una roccia, sull'orlo della cascata americana, divide una certa quantità di acqua, che cade separatamente dalla massa totale per una lunghezza di sette od otto metri. Fra l'arco dell'acqua cadente e la roccia ha vi un passaggio che non è pericoloso. Gli americani lo hanno sfruttato a scopo turistico e consentono che i visitatori percorrano uno stretto sentiero, chiuso fra parapetti di legno. Mai come sotto a quel vortice ho provato la sensazione della nullità dell'uomo di fronte alla potenza della natura. Il rombo dell'acqua toglie la percezione di qualsiasi altro suono; l'acqua polverizzata vela totalmente gli occhi: grosse gocce, staccantisi continuamente dalla massa martellano testa e corpo. Nessuna sofferenza fisica, ma una sensazione di assoluta impotenza, confortata soltanto dalla certezza che se la discesa è consentita, non vi è pericolo.

Ma intanto le ore volano e collo sguardo teso ai vortici candidi ed all'arcobaleno mai visto, mai supposto così perfetto, è pur necessario abbandonare il «tuono delle acque» come gli indiani, antichi padroni di queste terre, avevan chiamato la più grande delle meraviglie della natura.

UNA COLONIA ITALIANA NEL CANADA

Come si creano i nuovi cittadini canadesi - Il lavoro della terra e quello delle miniere - Gli italiani del Manitoba - Come i nostri emigrati sono giudicati a Quebec

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 24 febbraio 1928

Il problema più assillante per il Canada è l'incremento demografico strettamente connesso a quello agricolo: impossibili l'uno e l'altro senza una ben regolata immigrazione. Il Governo canadese, conscio di questa suprema necessità, concede notevoli agevolazioni agli immigranti, ma vuole che questi siano disposti a diventare cittadini canadesi; desidera che l'aumento di popolazione avvenga per opera di gente desiderosa di coltivare la terra e decisa a fronteggiare con energia le nuove condizioni di vita che sono, in principio, alquanto dure. La base della colonizzazione è dunque la famiglia, non l'individuo isolato. Per riuscire, i futuri coloni debbono essere preparati al genere di lavoro e di vita che dovranno affrontare: uomini che vadano alla cieca in cerca di fortuna, difficilmente possono trovarla, ma uomini che abbiano preordinato il loro piano di lavoro, sono sicuri di rendersi, in tempo non lungo, proprietari di un buon podere.

In ogni provincia, ciascuna delle quali è grande come uno Stato, esistono sempre molti terreni coltivabili da dissodare, ed è per la colonizzazione di questi che il Governo centrale e quelli provinciali cercano di richiamare la immigrazione. Per solito tali terreni sono già percorsi da strade, da ponti, da mezzi di irrigazione; in altri termini sono già stati sottoposti alla grande bonifica.

Per queste terre coltivabili la questione del prezzo è assolutamente secondaria; l'elemento principale è la possibilità di trovare chi le lavori.

Il Governo Federale amministra grandi praterie nel Manitoba, nel Saskatchewan, nell'Alberta e in parte della British Columbia: tutte le altre terre libere sono amministrate dai Governi provinciali.

Le concessioni governative

Nelle praterie si pratica l'*Homestead* che è una specie di concessione di terre demaniali gratuita, salvo pagamento di una tassa d'iscrizione; scopo di tale donazione è legare al podere una famiglia e creare nuovi cittadini. I coloni debbono pertanto assumere alcuni obblighi fra i quali il più importante è quello di risiedere personalmente sul terreno per almeno sei mesi dell'anno e per tre anni consecutivi e di coltivare non meno di cinque acri di terra

all'anno. Dopo ciò il podere diventa esclusiva proprietà del colono, che può disporre a suo talento.

Un *Homestead* è di 160 acri, pari ad ettari 64,62. Nello spirito della legge un gruppo di *Homesteads* è destinato a costituire, col tempo, un Comune.

Durante l'inverno i coloni possono essere impiegati nelle miniere.

Molti preferiscono acquistare poderi già dissodati presso le linee ferroviarie, ma è chiaro che in questi casi debbono pagare somme rilevanti. Le terre coltivate hanno infatti un prezzo il cui ammontare è determinato da coefficienti diversi e variabili: reddito, fertilità, disponibilità di mano d'opera, vicinanza dei mercati. Contratti d'acquisto sono anche offerti da Compagnie ferroviarie come la *Canadian Pacific Railway*. I pagamenti sogliono essere rateali con un versamento variabile dal 10 al 30 per cento all'atto d'acquisto e con ipoteca corrispondente alla differenza. L'interesse comune è del 7 per cento.

Non tutte le province offrono condizioni climatologiche ed agrarie simili. Il Manitoba è la grande pianura adatta alla coltivazione estensiva dei cereali ed è forse la regione più fredda; nell'Alberta il clima è migliore e le praterie soffrono di siccità, ma sono irrigabili, mentre i terreni da dissodare presso le grandi foreste non ne soffrono e costano meno.

Il Governo di Québec dà agli immigranti ulteriori facilitazioni in quanto costruisce abitazioni in legno del costo di 600 dollari, rimborsabili gradualmente ed a lunga scadenza.

Nella provincia di Québec l'elemento italiano è molto apprezzato, sia per l'affinità etnica con la popolazione di lingua francese, sia per la comunanza della religione cattolica.

I poderi di una colonia italiana

Molti italiani sono sparsi per tutto il Canada, ma vere colonie agricole organizzate esistono, per quanto io mi sappia, solamente nel Manitoba. A Winnipeg ha sede una società cooperativa con il capitale sociale di 25.000 dollari, che si intitola: *Alonsa Italian Colony Limited*, la quale ha per iscopo di giovare e di facilitare l'emigrazione agraria di tutta Italia al Canada mediante l'esercizio di una o più aziende agrarie; di provvedere praticamente e direttamente al collocamento dei coloni compensando equamente capitale e lavoro; di convertire in risparmio a favore dei singoli soci la metà dell'eventuale risultanza netta dei bilanci e l'altra metà dividendola in parti eguali tra i soci. L'azione sociale è di 100 dollari.

Altra società più vecchia di due anni e fondata fin dal settembre 1924, è quella che ha sede in Lorette, paesetto al sud di Winnipeg e che ha press'a

poco gli stessi scopi della precedente. Essa però come si rileva dal titolo *North Italy Farmers Colony*, si dovrebbe occupare soltanto di emigrazione italiana del nord d'Italia, ha la durata di dieci anni ed ha il motto della Rivoluzione francese: Libertà, Uguaglianza e Fratellanza. Confesso che non mi sarei mai aspettato di trovare questo motto in una colonia di contadini italiani nel bel centro di Manitoba.

Avrei visitato molto volentieri la colonia di Alonsa che comprende ben 44 poderi, ma era necessario perdere una intera nottata su treni impossibili; d'altra parte, le informazioni unanimi che la colonia di Lorette è costituita e condotta in maniera analoga alla prima mi decisero a visitare quest'ultima, assai più vicina a Winnipeg.

In un primo podere, condotto in affitto dalla Società, un contadino con moglie e quattro figli abita una graziosa casetta. In altra costruzione di legno vivono sei uomini coltivatori, tutti veneti: una stalla alloggia buon numero di mucche che non sono certo fra le più belle e fra le più grasse che ho veduto in Canada. L'amministrazione merita di essere segnalata per la sua stranezza. Il capo famiglia percepisce 55 dollari al mese e ciascuno degli uomini che potremmo chiamare salariati, percepisce 25 dollari, ma tutta questa gente riceve anche il vitto nella misura di 20 libbre di carne ogni due giorni, di 15 dollari al mese per l'acquisto delle uova (si noti un'azienda agraria in pieno Canada, il Paese delle uova e dei polli, che ha un magnifico pollaio vuoto e paga tale somma per comprare le uova!); con un ordine di rilascio prelevano giornalmente a Lorette tutto il pane di cui abbisognano ed a richiesta caffè, zucchero, the, pasta e lardo. Insomma, i lavoratori sono spesati di tutto, eccetto il vestiario.

La produzione agricola

I prodotti sono rappresentati dal latte e da frumento, orzo, avena, legna, lino, foraggio: tutto è venduto direttamente dalla Società. La coltura degli ortaggi è ostacolata dal freddo e dalle gelate improvvise, tuttavia il Viarengi, bravo capo coltivatore della colonia, ha un piccolo orto che sta a dimostrare la possibilità di buon successo. L'andamento tecnico e la forma amministrativa di queste colonie non mi hanno interamente persuaso. È evidente che il sistema dei compensi in denaro non può appassionare in alcun modo i coltivatori alla terra ed è pertanto frustrato, oltre all'interesse degli stessi coltivatori, anche il programma del Governo canadese.

Viene fatto pure di chiedersi come mai la Società non sia ancora in fallimento. La risposta è semplice e curiosa: l'emigrante isolato, per ottenere il permesso di immigrazione, paga 200 dollari di cauzione, che stanno a

rappresentare la promessa di lavorare sul fondo almeno un anno, ma esso non emigra con l'intenzione di fare il contadino, sebbene con la speranza di lavorare liberamente in altro mestiere, facendo il muratore, il falegname, il fabbro, ecc. per un salario di sette od otto dollari giornalieri, oppure aspira a sfuggire la vigilanza degli Stati Uniti ed a penetrare clandestinamente in territorio americano. Accade quindi che l'emigrante, entrato nel Canada in seguito al suo impegno di lavoro agricolo, dopo di essere stato qualche mese sul podere, lo abbandona perdendo la cauzione e cerca di seguire altro destino: così la Società, anziché vivere con i prodotti della terra, sbarca il lunario con le cauzioni perdute dagli emigranti.

Tutto il latte prodotto nei poderi italiani di Lorette è portato in paese ad un caseificio impiantato e gestito molto bene da nostri connazionali, che sanno fare onore all'industria casearia italiana e lavorano anche latte prodotto dalla maggior parte delle altre aziende agrarie dei dintorni.

Lorette è una colonia di lingua francese, come il grosso sobborgo di Saint Bonface, ad ovest di Winnipeg, dalla quale lo separa il Red River. Quivi è situata la casa dell'emigrante italiano, tenuta egregiamente dal signor Girolamo Nepoti: i nostri connazionali vi trovano vitto, alloggio ed assistenza nei giorni che necessariamente precedono la loro andata in una delle colonie delle quali ho parlato. A tutto il movimento commerciale italiano presiede il maggiore dei fratelli Nesti, bravi pistoiesi che dirigono a Winnipeg importanti aziende commerciali.

DALL'ONTARIO ALLE MONTAGNE ROCCIOSE

Attraverso i boschi, i campi e le montagne del Canada

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 15 luglio 1928

Un mio compagno di viaggio ha sintetizzato la traversata del Canada, dall'Ontario al Pacifico, in questo modo: «due giorni di boschi, due giorni di grano, due giorni di montagne».

Partiti da Toronto a notte alta, ci siamo svegliati a Metagama, in quella parte dello Stato dell'Ontario, che una volta si chiamava Alto Canada. La ferrovia corre su terreno ondulato e roccioso, in mezzo a boschi di betulle e di conifere non molto sviluppate ed a felci che formano quasi esclusivamente il sottobosco. Numerosi laghetti, di grandezza e di forma varia, ora coperti di ninfee ed ora di tife, interrompono le macchie costituite generalmente di una

sola delle essenze che ho nominato. All'orizzonte, verso nord, si delinea una fila di colline poco elevate; sono le Laurentides che formano lo spartiacque dei corsi d'acqua che si scaricano nella baia di Hudson e di quelli che scendono invece verso il lago Superiore ed il lago Huron.

Frequenti e vaste sono le superfici di boschi bruciati, che producono un curiosissimo effetto, specialmente per il contrasto fra le distese di tronchi bianchi di betulle e quelli sottostanti delle conifere che sono neri. L'incendio sembra essersi arrestato ad un tratto; le piante morte, i cui tronchi denudati sono tuttavia eretti, cedono il posto a macchie folte, completamente verdi, che fan corona a nuovi piccoli laghi dalle acque azzurre.

E si ripetono i boschi di conifere e i corsi d'acqua serpeggianti con ninfee presso le rive e laghi con tife, coronati ancora da boschi di conifere, che si ergono su piccole colline, mentre sui bordi della ferrovia spiccano in grande quantità fiori bianchi, rossi e gialli.

Nessun segno di vita nelle foreste; ogni tanto una stazione od un villaggio formato di poche case di legno, completamente circondate da bosco, che i pochi abitanti sfruttano. Sulle rive di un grande lago navigabile, alcuni pescatori hanno gettato la lenza nell'acqua ed uno di essi solleva verso il treno fuggente una magnifica trota che si dibatte all'amo. Seguono grandi fustaie di conifere completamente secche e poi la stazione di Franz dove è un ufficio della Ontario Forestry Branch e poi Williams dove ha luogo l'incrocio dei due treni della Compagnia canadese del Pacifico. Alla stazione di White River, il fiume bianco, cinque minuti di fermata; il mio sguardo è colpito da una iscrizione che sta sul fabbricato più vicino: *Romeo Bracci, store*; ed un'altra nel fabbricato attiguo: *Bracci's Hotel*. Mi precipito dal treno e corro al *Bacci-store*. Entrando non ho saputo fare altro che gridare, con grande sorpresa di alcune bionde commesse canadesi, «Italia?» e dal fondo del magazzino, una voce risponde: «Italia»; e venne fuori il signor Bracci, che mi disse di essere di Pesaro, di trovarsi là da quattordici anni, soddisfatto dei suoi affari tanto da aver chiamato un nipote per aiutarlo.

«Vi sono coloni nei dintorni?», domando. «No, signore, qui son tutti boschi e non è possibile coltivare».

Infatti, questa regione, che nelle carte geografiche sembra tutta piatta, ma disseminata di laghetti e di corsi d'acqua, è invece una specie di Carso tutto roccioso, con uno strato non molto alto di *humus*, sul quale è cresciuto il bosco. Tutti gli avvallamenti, riempiti d'acqua, formano quei numerosi laghetti che si scaricano, come ho già detto, nei grandi laghi o nella baia di Hudson.

Il fiume bianco scorre tra due cortine ubertose di conifere e trasporta tronchi d'albero lavorati, che nelle insenature coprono quasi tutta la superficie dell'acqua. V'è anche una grande segheria, ma i trasporti sono eseguiti unicamente per via d'acqua.

Finalmente raggiungiamo la sponda del lago Superiore, in un punto dove questo forma una grande baia chiusa in parte, verso il sud, da un'isola pittoresca. Ecco rocce altissime coperte da boschi, che ricordano vagamente certi paesaggi dell'Egeo, ma più ricche di verde. Succedono tavolati rocciosi bruni con panorama carsico, poi colline che si innalzano sempre più e le sponde si ornano di scogliere molto frastagliate, ove le acque del grande lago formano stagni limpidi che lambiscono la base delle rocce, in mezzo alle quali, in piccoli avvallamenti pieni di terra, sorgono piante dai fiori rosa, che brillano al tramonto di un sole ricomparso dopo lunghe ore di pioggia. E finalmente, oltrepassato un tunnel, si apre un panorama imponente, marino, che ricorda la regione dell'arcipelago toscano con piccole baie e seni e scogli emergenti che richiamano alla mente anche la riviera ligure. Nella baia di Nipigon è la volta del Golfo di Napoli e l'impressione di trovarsi sul mare è accresciuta dal volo di uccelli marini.

La notte scende sul lago Superiore ed il mattino seguente illumina ancora una volta un paesaggio tipicamente carsico, interrotto da laghi, ma con alberi meno alti e radi a causa delle rupi affioranti. Man mano che si procede, il terreno diviene più piatto, appena ondulato, più boscoso ed i laghi acquistano l'aspetto di paludi. Poi subentra una pianura carsica; a poco a poco il prato prevale sugli affioramenti rocciosi, più o meno radi. Finalmente si passa alla grande prateria, ove cominciano le coltivazioni ed ove soltanto qua e là si scorgono ciuffi di conifere evidentemente sorgenti dalle rocce.

Case, patate, mucche, galline, grano, avena, tronchi accatastati in ordine che attestano disboscamento recente. La prateria si distende a perdita d'occhio, come certe larghe del nostro ferrarese! E finalmente appare Winnipeg, la capitale del Manitoba, la porta dell'occidente, il centro principale del commercio interno del Canada. Anche in piena estate fa piuttosto freddo e la giornata grigia, offuscando la superficie dell'acqua dei suoi fiumi, sembra giustificare il nome indiano di Owinipigon che significa «acqua fangosa». In questa grande città, vero punto di arrivo e di partenza di tutti gli emigranti e di tutti gli uomini che si dedicano all'agricoltura estensiva, non si parla che di grano e di avena e la borsa si commuove ad ogni piccola vicissitudine atmosferica, per le conseguenze che questa può portare nel prezzo del grano.

Tutto intorno, al di là, verso il West, immense praterie fiorite di giallo, piccoli boschetti che proteggono dal vento le case, sterminati campi di avena, di orzo e di grano, le cui spighe ondeggiavano alla brezza ma sono, anche ai primi di agosto, interamente verdi.

Di quando in quando si vedono terreni paludosi o dune sabbiose, ora sparse di querce ed ora di conifere. Ogni stazione ferroviaria è dotata di silos per il grano, alti come torri. A un certo punto i nomi delle stazioni ci ricordano l'Australia: fra Sidney e Melbourn che constano di poche case sparse, si vedono bei campi di granoturco, qualche terra viene lavorata con aratri trainati da quattro cavalli, le enormi distese di grano cominciano ad ingiallire. A sud-ovest si delineano, a lontano orizzonte, catene di colline, precedute da vaste praterie coltivate, ove pascola molto bestiame.

Il suolo, insensibilmente, si modifica: vaste ondulazioni si sostituiscono alla pianura completamente piatta: tra Douglas, Alexander e Grisvolt cassette rosse o bianche circondate da ciuffi d'alberi passano innanzi al treno; ora sono gruppi di poche case di legno con una chiesa, ma tutt'intorno l'avena si stende a perdita d'occhio fino ad un orizzonte chiuso da Laurentides. Man mano che si procede, le messi diventano sempre più gialle, il che lascia supporre una temperatura più mite. Dopo Virden comincia una zona disseminata da boschetti e laghi con scarsa coltivazione. Gli stagni sono pieni di anatre selvatiche, che non hanno alcuna paura del treno e che si limitano ad allontanarsi nuotando verso la parte più lontana del lago.

Questo panorama si rende ancora più manifesto nel Saschkatchewan, la provincia che sta tra il Manitoba e l'Alberta e che sembra possedere ancora parecchi terreni da diboscare per mettere a coltura; anzi spesso s'incontrano poderi in via di dissodamento. Anche qui si alternano stagni pieni di anatre selvatiche, praterie incolte, sulle quali scorazzano branchi di corvi, poi campi sterminati di avena ed altri di magnifico grano appena biondeggiate. In questa regione usa la coltura di razze precoci accanto a razze più tardive di frumento, il che si deduce dal diverso colore delle messi.

La notte scende su una pianura completamente coltivata e divenuta piatta. Al mattino seguente è ancora la medesima campagna ondulata, spoglia d'alberi e coperta di cereali. A Stratmore si vede una magnifica azienda agraria che appartiene alla Canadian Pacific Railway e fornisce tutti i prodotti che vengono consumati nella cucina dei *Wagons-restaurants* della Compagnia. È questa una regione ricca di selvaggina: un volo di starni si getta nel grano, una lepore spicca salti su un terreno arato di fresco, le anatre non si muovono nei loro laghi.

Intanto si ha l'impressione di una leggera salita nel territorio dell'Alberta: all'orizzonte cominciano a delinearsi le Montagne Rocciose, che si rendono sempre più nette, man mano che ci si avvicina a Calgary. È questo un grosso paese, che sta ancora fra la città moderna di tipo americano ed il villaggio, come succede in tutti i grandi centri in formazione. Qui per la prima volta si ha un'idea della vita caratteristica del West: *cowboys* colle camicie di flanella guernite di numerose tasche e con grandi cappelloni alla Tom Mix. I negozi più frequenti sono magazzini ove si trova tutto ciò che può servire per andare a cavallo. A Calgary trovai un fabbro abruzzese che mi disse molto male della vita che vi si conduce; egli però aveva guadagnato tanto da divenire proprietario di un paio di casette. Vi sono due o trecento italiani, che non trovano lavoro continuato e sicuro ma peraltro guadagnano dai tre ai quattro dollari al giorno. Nei dintorni esistono circa una diecina di fattorie coltivate da italiani e fra esse la più importante è quella del signor Emilio Serena, a circa dodici miglia al nord di Calgary, sulla via di Edmonton. Gli italiani di Calgary hanno anche costituito una società di mutuo soccorso: come al solito, hanno tendenza all'artigianato e non vanno volentieri a lavorare nei poderi agricoli.

Oltre Calgary la ferrovia entra decisamente nelle colline che fanno parte del massiccio delle Montagne Rocciose, seguendo il corso del Bow River. Da un lato prati con parecchi animali al pascolo, sull'altra sponda del fiume sorgono anche boschi. Le colline sono costituite da breccia, che giunge fin sotto al cotico erboso. Passiamo davanti ad una stazione, costituita da un solo casello ferroviario; quivi le colline ondulate, verdi e spoglie d'alberi, ricordano l'altipiano cirenaico oltre El Abiar. La valle si restringe intorno al fiume, i boschi aumentano; sassi affiorano nel prato.

Passa la stazione di Glenbach; una fornace, una specie di campo trincerato sulla destra del fiume, una fattoria, pecore, vacche, campi di grano, poi il fiume forma una grande ansa che delimita una penisola occupata da una bella fattoria con grande allevamento di pollame e finalmente appare un grazioso paesetto con case in legno, chiesa in muratura, tutto disteso in un tratto piano.

Il sole volgente al tramonto indora la prateria interamente chiusa da colline, che sorgono all'intorno con forte pendio. La cittadina di Cochrane fatta di case isolate, contornate di giardini è una di quelle che diverranno grandi col tempo. Vedo una grossa fattoria di maiali, poi la valle si allarga ed appare il famoso e grande allevamento di cavalli che prende il nome dalla città suddetta. Le rocce affiorano in quantità sempre crescente dall'una

all'altra parte del fiume e verso Milford si notano calanchi, come quelli emiliani.

La pendenza aumenta, ancora pascoli e meno colture; crescono i boschi e molti tronchi sono portati dal fiume. All'orizzonte si delineano picchi fantastici, ma il terreno è ancora costituito di breccia con venti centimetri di cotico e la zona prealpina ha l'aspetto di un altipiano sul fondo del quale i monti si adergano improvvisamente. Qui si può dire finito il regno della pianura; gli succede quello delle Montagne Rocciose, che non ci lasceranno più fino alla costa dell'Oceano Pacifico.

CERVI, ORSI E BISONTI NELLE MONTAGNE ROCCIOSE

Viaggi nei regni degli animali

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 20 luglio 1928

Quando l'espresso transcontinentale fu decisamente entrato in quel tratto della valle del Bow River che è serrata tra i picchi altissimi e fantastici delle Montagne Rocciose, fui scosso da frequenti esclamazioni dei viaggiatori e delle viaggiatrici, che si additavano l'un l'altro qualche cosa di interessante. Erano infatti gruppetti di cervi, ora di grande ora di piccola mole che, senza preoccuparsi del passaggio del treno, seguitavano a pascolare tranquillamente tra i boschi di pini e sui prati percorsi da ruscelli deviati dal fiume. La quantità di selvaggina e la sua confidenza lasciavano presumere che eravamo già entrati nel territorio del Parco Nazionale di Banff.

I cervi di mole maggiore sono i wapiti (*Cervus canadensis*) che gli americani chiamano *Elk*, nome erroneamente tradotto dalla Società cinematografica L.U.C.E. in quello di Alce, il colosso dei Cervidi, che gli americani chiamano invece *Moose*. Il wapiti è uno di quegli animali che permettono di supporre come lo stretto di Behring sia stato una volta un istmo congiungente l'estremo orientale della Siberia coll'Alaska: due razze della stessa specie, tanto simili che soltanto un conoscitore consumato può distinguerle; abitano infatti le valli della catena dell'Altai, in Asia, e quelle delle Montagne Rocciose oltre alle pianure circostanti, dal Canada al Golfo del Messico. Il wapiti è veramente maestoso, perché la sua mole è di poco inferiore a quella di un cavallo di media grandezza.

Il più piccolo dei cervi, che gli americani chiamano semplicemente *Deer* o anche *Mule Deer*, deve il suo nome alla lunghezza delle orecchie che

ricordano quelle del mulo: è la specie caratteristica di tutta la regione delle Montagne Rocciose; le sue corna sono più corte e meno ramificate di quelle dei cervi europei ed asiatici.

Mentre davo queste informazioni ai miei amici di viaggio, scrutavo la foresta nella speranza di vedere finalmente un alce, ma dovetti contentarmi solo di qualche bisonte: frattanto il treno giungeva alla stazione di Banff.

La *hall* dell'albergo, come del resto quella di tutti gli altri alberghi delle Montagne Rocciose e della Colombia britannica, prova subito al viaggiatore di essere nel centro della grossa selvaggina e che questa forma l'oggetto maggiore di ammirazione e di ricerca in quei luoghi. Magnifici trofei di caccia sono infatti appesi alle pareti. Troneggia l'alce (*Alce canadensis*, *Moose*) dalle grandi corna fatte a pala con un'apertura di 80 centimetri; sulla parete opposta sta il capo di un bisonte; tutt'intorno è una selva di corna di cervi delle specie già nominate e finalmente spiccano le teste dei mufloni (*Ovis canadensis*, *Bighorn*) dalle colossali corna circolari e quelle fini ed eleganti della capra bianca di montagna (*Oreamnos montanus*) che è viceversa una specie di camoscio dal vello lungo e candido.

La prima escursione entomologica fatta nel grande parco di Banff ha confermato ciò che da tempo sapevo; tuttavia, speravo che la realtà fosse alquanto diversa. Gli insetti delle Montagne Rocciose sono ancora press'a poco quelli che si vedono da noi: tra le farfalle, *Colias* gialli orlati di nero, Arginidi con la pagina inferiore delle ali a macchie madreperlacee, bianche rapaiuole, azzurre licene; tra le api numerose specie del genere *Bombus* costituiscono forse il gruppo di insetti maggiormente rappresentato.

Il parco è ormai un luogo di villeggiatura e di turismo: alberghi, ville, strade, automobili hanno squarciato l'impenetrabilità della foresta di conifere, sotto le cui vedute sono comuni gli attendamenti. In esso la sola forza operante dovrebbe essere la natura: tronchi caduti, rami e foglie secche attendono che il tempo li trasformi in terriccio su cui sorgeranno altri alberi: tutto questo è bello, ma le scatole vuote di sardine o di carni in conserva ed i cartocci abbandonati delle colazioni consumate, rompono troppo spesso l'incanto dei luoghi più pittoreschi.

Ebbi la fortuna di incontrare il signor Harkin, Direttore dei Parchi nazionali canadesi, al quale debbo preziose informazioni sui risultati di queste istituzioni che hanno per compito principale la conservazione della fauna e della flora. Egli assicura che le grandi specie di mammiferi, la cui estinzione sembrava inevitabile qualche anno addietro, sono tutte quasi certamente salve ed i risultati dei provvedimenti presi per la loro conservazione hanno sorpassato le speranze più ottimistiche. Nei differenti parchi delle Montagne

Rocciose, a Banff e a Jasper in particolare, i mufloni e le capre di montagna sono divenuti molto numerosi più di quel che non lo fossero in passato; i cervi muli abbondano, come gli orsi e i castori; i wapiti aumentano con grande rapidità e si contano a migliaia dopo che ne fu introdotto qualche centinaio da Yellowstone. I due mammiferi della pianura, l'antilope furcifera (*Antilocapra americana*) e il bisonte si ricostituiscono nel grande parco di Wainwright nell'Alberta come negli Stati Uniti; l'antilope, che è l'animale la cui sorte sembra alquanto precaria, comincia a moltiplicarsi; quanto al bisonte diviene tanto abbondante da esser necessario eliminare ogni anno un gran numero di capi, trasportandoli verso il nord.

La storia dei bisonti è molto importante.

La grande mandria, che occupava una volta tutte le regioni pascolive dell'America occidentale, fu tagliata in due nel 1867 dalla costruzione della prima ferrovia transcontinentale. Si calcola che fra il 1871 e il 1874 siano stati uccisi più di tre milioni e mezzo di bisonti della mandria meridionale; della maggior parte di essi fu utilizzata la pelle, ma circa mezzo milione fu abbandonato sul luogo senza trarne alcun vantaggio. Altri milioni di bisonti furono massacrati unicamente per utilizzarne la lingua o per puro spirito venatorio, con la tacita acquiescenza del governo americano che, nei tentativi di migrazione di quei grossi animali, vedeva un intralcio al funzionamento della ferrovia del Pacifico. L'effettiva distruzione della mandria settentrionale avvenne tra il 1880 e il 1884.

Circa 30 anni addietro, negli Stati Uniti, vivevano ancora due piccoli branchi di bisonti selvaggi. Il maggiore, di circa 300 capi, abitava gran parte del territorio sterile ed inospitale a sud-ovest del Gran Lago Salato. Poco più di una ventina di capi si trovavano a Yellowstone Park, dove nove decimi del branco originario erano stati distrutti da cacciatori di frodo dopo il 1890. Altri milleduecento capi circa erano sparsi in grandi riserve private.

Al principio di questo secolo sorse una sana reazione naturalistica contro codesta frenesia di distruzione ed oggi si calcola che in tutta l'America settentrionale vivano circa 14.370 capi, dei quali 4.167 si trovano semi-domestici negli Stati Uniti e 8.878 semi-domestici nel Canada. Il branco selvatico di Yellowstone ha raggiunto i 100 capi e in due distretti del Canada tra il fiume Peace e il Grande Lago Slave si trovano due mandrie, discendenti da un ceppo primitivo mantenutosi sempre selvatico, le quali ascendono complessivamente a circa 1.500 capi.

Gli sforzi del Governo canadese per conservare la fauna selvaggia nelle regioni settentrionali del paese sono stati adunque coronati da completo successo e il Ministero dell'Interno annunciava, il 20 luglio 1927, che dopo

tre anni di studi seri, il trasporto dei bisonti dal parco di Wainwright a quello di Wood Biffalo, a Fort-Smith, nel nord della provincia dell'Alberta, è completamente riuscito.

I trasporti attualmente in corso eleveranno a settemila il numero di questi grandi ruminanti che sono stati trasferiti alla loro nuova dimora.

Le mandrie scelte a Wainwright furono spedite a mezzo di ferrovia o per via d'acqua e poste in libertà nel nuovo parco. Osservatori in aeroplano hanno volato sulla regione e riferito che gli animali crescono di numero e sembrano in buono stato. Il parco ha una superficie di oltre diciassettemila miglia quadrate con ricche praterie e boschi. Questo territorio non è mai stato percorso e la carta non è stata fatta. È stato studiato soltanto a mezzo di aeroplano. Due idrovolanti saranno incaricati di vigilare e di fotografare il distretto. Le loro informazioni serviranno a determinare la linea di condotta da tenere in seguito per ciò che riguarda gli animali selvaggi. Compiuta l'opera importante di ripopolare le regioni settentrionali di bisonti, il Governo canadese raccoglie informazioni tendenti alla introduzione della renna nel distretto del Machenzie, dove saranno spediti duemila esemplari di questa specie, se i rapporti degli specialisti mandati sul luogo saranno favorevoli. Esperienze precedenti hanno dimostrato che questo animale non può prosperare che là dove il lichene è tanto abbondante da fornirgli sufficiente alimento. In Alaska la sua acclimatazione è un fatto compiuto.

Una sera il signor Harkin mi propose di andare a vedere un gruppo di orsi che frequentano una località distante qualche chilometro da Banff, nella quale vengono gettate le scoviglie della città. Gli orsi attratti da un odore tutt'altro che piacevole al nostro naso, vi si recano dalle montagne vicine a ricercare avanzi di cucina, di cui sono ghiotti.

Attraversiamo la foresta e sbocchiamo in una vallata, dove si stende lontano, in una vasta prateria, un accampamento di Indiani: saliamo su di una montagna, quando ad un tratto raggiungiamo una spianata all'estremità della quale i rifiuti della città vengono gettati in un burrone e di fronte, nell'altro versante, tra macchie immobili di arbusti, si scorgono altre macchie che si muovono e che dovrebbero essere orsi.

«È presto!» dice la mia guida «Facciamo un altro giro!»

E di nuovo in automobile percorriamo altre valli, attraversiamo altri fiumi e torniamo al raduno degli orsi, quando già è quasi completamente buio. Io ero un poco scettico, poiché la mia mente ricorreva ad una piacevolissima escursione fatta alcuni anni or sono nel Parco Nazionale d'Abruzzo, dove abbiamo cercato l'orso per più di una settimana e siamo sempre arrivati un minuto dopo che era passato. Ricordo che una mattina, che doveva essere la

buona, io stavo a cavalcioni su di un faggio piegato al piede, fin dalla sua gioventù, da una valanga, mentre il più grande cacciatore d'orsi che sia in Italia (chi sarà?), accoccolato ai piedi di un albero vicino, intendeva proteggere la mia persona da un'improvvisa eventuale aggressione della fiera.

«Ecco l'orso!» esclama ad un tratto con un filo di voce il mio protettore, puntando la carabina verso una macchia a trenta passi da noi.

«Possibile!?» penso io, ed infatti, facendosi strada fra i rami, compare una pacifica mucca bruna!

A Banff gli orsi sono venuti davvero. Uno giovane salì l'erta e giunse fino a pochi passi da me, grufolando e scavando tra le scoviglie: uno adulto si andava avvicinando di fianco lungo l'erta. Si fermò perplesso e poi cominciò a scendere verso la strada al fondo della quale stava l'automobile.

«Via!» disse la guida «potrebbe tagliarci la strada, inutile provocare incidenti!»

«Un momento! Un momento!» protestai, ma accorgendomi che tutti se ne erano andati, anch'io mi ritirai in buon ordine.

IN CERCA DI INDIANI

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 22 luglio 1928

Le storie di Huroni, di Comanci e di Apaci, sono state la passione della mia gioventù. La Testa d'Aquila ed il Cervo Nero erano gli eroi che preferivo, Magua e la Volpe Azzurra quelli che odiavo. Coll'andar del tempo la sorte dei Pellirossa, che hanno contrastato palmo a palmo agli europei la colonizzazione dell'America settentrionale e che hanno ceduto terreno insieme coi bisonti ha seguito ad interessarmi.

Questa è stata la ragione intima del mio desiderio di vedere Indiani in carne e ossa. Un giorno in cui avevo fatto una escursione a Oka, dove si trovano molte famiglie di Irocchesi che parlano bene il francese, avevo sognato di penetrare nella casa di qualche Capo, di fumare con lui il *calumet* della pace e di compiere un'intervista in piena regola. Ma l'ostruzionismo del mio *chaffeur* fu tale, che io vidi solo un indiano, vestito all'europea, sul ponte d'imbarco del motoscafo che, traversando il fiume Ottawa in un punto detto lago di Como, conduce alla ferrovia. Mi decisi allora di fare visita al Sovrintendente Generale degli affari indiani al Canada e ne ottenni una

lettera di presentazione per tutti gli agenti accreditati presso gli indiani del Saskatchewan, nell'Alberta e nella Colombia britannica. La stagione non era favorevole, perché durante l'estate gli indiani si allontanano dalle loro riserve e si spargono per compiere lavori agricoli e per attendere, accampati, alle industrie della pastorizia e della pesca.

La tribù dei Sarcee

Nelle vicinanze di Calgary, capoluogo dell'Alberta, esistono due riserve indiane, quella dei Sarcee e quella degli Stony; valendomi del documento governativo, cercai l'agente degli affari indiani, il dott. Morris, il quale mi consigliò di visitare la tribù dei Sarcee, ma si dichiarò dolentissimo di non potermi accompagnare, per impegni precedentemente presi.

Calgary diventerà una grande città, per la sua posizione come importante nodo ferroviario e perché, situata nelle prealpi delle Montagne Rocciose, ha il clima assai più mite di quello del Manitoba e dintorni più ridenti. Usciti in automobile dalla cerchia della città e diretti verso sud-est, dopo aver sbagliato parecchie volte, giungemmo in un punto della strada ove un ponte di legno rendeva impossibile il passaggio della macchina. Il luogo deserto e la prospettiva di far alcuni chilometri a piedi indussero il più fiacco della comitiva a non allontanarsi dall'automobile. Ci avviammo in tre, Gian Luigi Bevilacqua, Checco Bernaroli ed io: la strada non era che un sentiero, alle falde di colline leggermente ondulate, dove prati fioriti si alternano con boschetti di conifere e di latifoglie. Il sole riscaldava la terra e numerose farfalle ed api visitavano tranquille i fiori gialli, bianchi, azzurri e rossi che gremivano il verde tappeto della prateria. Il silenzio era interrotto soltanto dal fischio acuto di piccoli marmottini biancastri, che si sollevavano sulle zampe posteriori, per spiare il nostro passaggio e che si nascondevano velocemente nelle loro tane quando noi cercavamo di avvicinarli troppo.

Cammina, cammina non si scorgeva né una casa né una tenda; Bevilacqua va da una parte, Bernaroli ed io dall'altra; ad un tratto si ode lo scalpitare di cavalli e da una svolta della strada compaiono due magnifici cavalieri, dalle facce di bronzo, coi capelli neri come l'ebano, riuniti in due piccole trecce ai lati del capo, legati da un nastrino rosso all'altezza delle orecchie. «*Doctor Morris?*», domandiamo, «*This way!*», risponde uno dei due, che aveva sostato per un attimo, e sospinge di nuovo il cavallo al galoppo.

La sicurezza di essere sulla buona strada ci anima a continuare ancora per un pezzo a camminare nella prateria ondulata; finalmente vediamo su di un'altura, allineate in ordine, 3 o 4 casette di legno, con piccola veranda e un

recinto intorno. Che sia questo il villaggio indiano? È una prima delusione, perché in fondo si tratta di baracche come quelle delle scuole all'aperto.

Conversazione con una «squaw»

Ci avviciniamo alla prima casa, dove una donna circondata da alcuni bambini, mette in ordine le sue masserie. Il colore bronzato del viso e la lucentezza dei capelli neri, ci assicurano che stiamo finalmente per parlare ad una donna indiana, ad un'autentica Squaw. Confesso che ci sentiamo alquanto imbarazzati: la solitudine, il diritto di riserva da noi violato, la possibilità dell'irruzione di un marito geloso, ornato di penne d'aquila ed armato di coltello da scotennare! Che nome avrà la donna? Fior di rugiada? Luna che si leva? Occhio di cerva?

Mi faccio coraggio colla solita domanda banale rivolta in quello stile indiano che ho imparato nei libri di viaggi: «Può mia sorella dirmi dove sta il dott. Morris?». Fior di rugiada tende il braccio e dice senza circonlocuzioni: «Quella casa, sul piano della collina è del dott. Morris, ma il Dottore non c'è». «Grazie, forse che mia sorella sta per partire?». «Sì, attendo mio marito, andiamo verso il nord alla caccia dell'alce ed alla pesca del salmone». Intanto faccio una carezza ad un bambino e gli pongo una moneta in mano; il bimbo, di 5 o 6 anni, ha il viso paffuto, bianco gialliccio, colle gote rosse e gli occhi di tipo mongoloide. Egli afferra la moneta e Fior di rugiada sorride, mostrando una fila di magnifici denti bianchi. «Presto, Bernaroli, fai una fotografia!». «Sembra che non lo gradisca!». «No, no, fa presto!». Do una moneta a un altro bimbo più piccolo, prendo per mano i due figli e li colloco ai fianchi della madre che ne ha un terzo in collo e getto sulle sue spalle una coperta variopinta raccolta da terra. Fior di rugiada ride e lascia fare. L'obbiettivo scatta. Stendo la mano alla donna che la stringe e chiedo: «Vuol dirmi mia sorella il suo nome?». La donna ha un istante di esitazione, poi risponde: «Mistress Krane!». Delusione, anche gli indiani hanno nomi inglesi.

Nell'accampamento

Passiamo dalla parte opposta a quella dalla quale eravamo saliti e vediamo nell'ampia prateria un accampamento, con tende, carri e cavalli che pascolano. Vi andiamo senza esitazione. All'ombra di un carro siede una vecchia, dalle cento rughe sul viso nero, coi capelli bianchi scarmigliati, che fuma una lunga pipa. Accetta, con mano grifagna e rapido gesto, una moneta, ma quando Bernaroli punta su di lei l'obbiettivo, si spaventa ed interviene in suo favore un vecchio, altrettanto nero e rugoso, un *sachem* forse, il quale ci dice che non vuole fotografie. Lo facciamo tacere con un'altra moneta e

filiamo, non senza mettere il naso, per quanto è possibile, in altre tende, facendo domande a questo ed a quello.

La tenda indiana è sostenuta da tre lunghi pali che sporgono e si incrociano fuori del vertice di essa; dentro stanno miseri giacigli, qualche masserizia, e, quasi sempre innanzi all'entrata, un fornello sul quale è posta una teiera per scaldare l'acqua. Ordine e pulizia zero, come nelle tende di zingari miserabili.

Evidentemente il grosso della tribù era partito e non rimanevano che alcune famiglie di ritardatari con vecchi e bambini. Questi sono sempre di tinta chiara, bianchi e rossi come si dice di un florido bambino nostro, mentre i vecchi sono molto scuri, bronzei: sembra che il colore della pelle annerisca coll'età. Le ragazze, che difficilmente si lasciano vedere, sono piuttosto belle; uomini e donne di una quarantina d'anni posseggono lineamenti duri, bei denti, capelli nerissimi, lisci e lunghi, scendenti fino alle spalle nelle donne, riuniti in due trecce laterali negli uomini.

Le impurità di tipo sono molte ed evidenti: un giovane ci mostrò le sue due sorelle, ma una di esse aveva indubbiamente sangue bianco prevalente nelle vene. Domandammo se fosse possibile farci accompagnare fino all'automobile con un veicolo e, dopo lunghe trattative e dopo aver assicurato in tutti i modi che avremmo pagata la vettura, un giovanotto attaccò due cavalli e ci fece salire in uno di quei carri a quattro ruote che si vedono in quasi tutte le *films* cinematografiche, rappresentanti drammi della colonizzazione americana. Questi carri sono più leggeri di quanto si potrebbe credere e sopportano molto bene le scosse del terreno disuguale. Giunti al limite della riserva, fummo fotografati: l'indiano chiese che gli mandassimo il suo ritratto e scrisse di suo pugno sul mio taccuino il proprio indirizzo: «Crawford Dane, Sarcee Reservation, Calgary». Ancora l'inglese!

Gli indiani d'oggi

Bisogna confessare che questi indiani non sono bella gente, nel vero senso della parola: alti ed ossuti gli uomini, sgraziate e piuttosto basse le donne, hanno tutti il viso rozzo. Tuttavia, sono strani ed interessanti per noi europei, che abbiamo più dimestichezza coi vari tipi delle razze negre e coi cinesi: anche gli individui molto neri, altrettanto scuri quanto i negri, non potrebbero essere confusi un solo istante con questi ultimi ed ispirano simpatia per il loro sguardo intelligente e leale. Oggi le autorità canadesi trattano gli indiani con ogni riguardo, riconoscendoli quali antichi proprietari del paese; la cosa fa ridere se si pensa alla conquista del territorio compiuta dai bianchi ed alla invasione della prateria e della foresta che continua

ancora, ma fa anche piacere perché dimostra la preoccupazione della nostra gente di salvare quanto è rimasto dei Pelli rosse coi loro usi e costumi.

Questi hanno cambiato; gli indiani che non vivono più come selvaggi ma come zingari, vestono oggi costumi intermedi fra quelli di un contadino di cinquant'anni fa e di un cow-boy, con grandi cappelloni; le donne sono interamente accollate. Hanno conservato come ho già detto, soltanto l'antica acconciatura dei capelli.

Il Paradiso perduto

Non hanno perduto la tradizione di nomadismo e si spostano a seconda della stagione, come facevano una volta i bisonti, dei quali hanno conservato un nostalgico ricordo. Un giorno, a Banff, entrai nei magazzini di un naturalista preparatore e vidi con sorpresa tre crani freschi di bisonte, appena scuoiati. Chiesi al Direttore del parco perché mai si abbattessero questi animali ed egli mi rispose che una tribù indiana veniva tutti gli anni ad accamparsi nei dintorni, durante la stagione della villeggiatura. L'accampamento costituiva una speciale attrazione per i turisti, in onore dei quali gli indiani facevano danze nei loro caratteristici costumi antichi. L'omaggio più gradito, in compenso di queste prestazioni costituiva nell'offrir loro bisonti che venivano mangiati in una specie di festa nazionale secondo antiche tradizioni.

Il bisonte è sempre stato per gli Indiani il maggior mezzo di sostentamento, procurato colla caccia e questa è la più nobile passione dell'uomo. I guerrieri indiani morti sul campo venivano sepolti con armi e viveri, perché le loro anime potessero raggiungere, presso il Vacondah, più estesi e ricchi territori di caccia. Era il Paradiso perduto degli Indiani dell'America Settentrionale!

I PIONIERI DELLA GRANDE COLUMBIA BRITANNICA

Le Alpi e le Montagne Rocciose - Le sirene nella piscina dell'albergo - La nocciola dell'amicizia - Due rigagnoli e due oceani - La Columbia britannica e il suo avvenire - Terra nuova e vecchie razze

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 25 luglio 1928

Ho sempre sostenuto che, eccettuate le grandi meraviglie naturali, come le cascate di Niagara, il Gran Cañon del Colorado, gli alberi giganteschi di Yosemite e qualche altra, non v'è panorama americano, bello ed imponente

quanto si voglia, che non ne abbia di eguali e spesso superiori nella vecchia Europa. Come varietà di forme e di colori, le nostre Alpi non cedono alle Montagne Rocciose, tuttavia bisogna convenire che il lago Luisa, situato all'estremo limite del Parco Nazionale di Banff, è qualche cosa di veramente notevole.

Già fino dall'ingresso nella valle del Bow River, il viaggiatore è ammirato dalla vista delle Three Sisters (Tre Sorelle), tre picchi allineati, dall'aspetto inaccessibile, ciascuno con individualità propria. Al calar della sera le cime nude e grigie dan ragione del nome dato all'intera catena; solo la metà inferiore delle montagne è verde ed è coperta ora di prato ed ora di bosco. La valle è larga, il fiume che la percorre con grande abbondanza d'acqua forma laghi e paludi in mezzo alle quali sorgono isole boschive. Oltre Banff essa si allarga, formandosi nel suo mezzo una serie di colline coperte di boschi verdi, che spiccano sullo sfondo dei massicci rocciosi, le cui punte sono spesso coperte di neve.

Scoiattoli e spaghetti

Per raggiungere il Lago Luisa, è necessario abbandonare la ferrovia e portarsi, a sinistra, in alto. Il lago è di un azzurro cupo ed è affiancato da montagne coperte di fitti boschi verdi, ma il suo sfondo è chiuso da un superbo candido ghiacciaio, la cui morena sembra scendere fino a lambirne le rive. Il cielo cupo ed una sottile pioggia escludevano la possibilità della sua ascensione; stemmo qualche tempo a guardare un gruppo di giovani e graziose *Misses* che si tuffavano e nuotavano nella grande piscina dell'albergo, racchiusa in una colossale serra e finalmente tornammo ad ammirare il lago riparandoci sotto al portico di un *dépendence*.

Ed ecco uscire dalle fessure di un ponte costruito in legname, tre o quattro scoiattoli di specie terragnola (*Citellus*), fulvi, con eleganti strie nere e giallo chiare sui fianchi. Avevo nel fondo di una tasca alcune nocchie americane e le mostrai loro. Uno di essi corse rapidamente verso di me, si arrampicò per i calzoni, saltò sul braccio e giunse fino alla mano per prendermi una nocchiola. L'amicizia fu fatta; gli scoiattoli passeggiavano sulle nostre spalle e sulle braccia colla massima confidenza e si mostravano solamente intolleranti l'uno dell'altro, soffiando e sbuffando quando si trovavano in concorrenza per la conquista di una nocchiola. Ma queste furono presto finite. «Ci vorrebbe un cioccolatino!» esclama Gigi Baldi. «Sicuro, se ci dà un cioccolatino, replica una voce con accento piemontese, non vanno più via». «Un italiano!» dico io. «Siamo in parecchi qui!».

Per dirla in breve, i principali camerieri del grande albergo del lago Luisa sono italiani e così pure il *Maître d'Hôtel*, giovane, bello ed elegante. Avevamo deciso di far colazione alla stazione ferroviaria, ma finimmo col cedere alle insistenze dei nostri connazionali, i quali ci servirono, nel gran salone da pranzo, spaghetti cotti a punto e conditi a punto. Il *maître* inappuntabile nel suo *tight* grigio veniva regolarmente ad informarsi se tutto andasse bene e se eravamo soddisfatti.

Veramente questi camerieri non sono stati gli unici italiani che abbiamo incontrato nelle Montagne Rocciose. Una sera a Banff, un tale, che ci disse essere italiano e proprietario dell'*Hôtel Cascade*, riconoscendoci per connazionali, ci invitò a bere un'ottima birra, della cui casa egli era esclusivo rappresentante in Banff.

Columbia britannica

Oltre il Lago Luisa numerosi ed estesi ghiacciai si ergono sui fianchi della valle. Quasi inavvertitamente, senza avere passato alcun tunnel, la ferrovia raggiunge lo spartiacque, reso manifesto al viaggiatore da una grande scritta di legno: «Alberta - The Great Divided - British Columbia». Un corso d'acqua incanalato in una condotta di cemento giunge fin quasi ad un piccolo obelisco, situato dietro alla scritta e poi si divide in due rigagnoli uguali che vanno uno all'est verso l'Atlantico e l'altro all'ovest verso il Pacifico.

La discesa è rapida; la linea ferroviaria corre tra i ghiacciai dei Monti Wapta, Stephen e Cathedral, sotto cui passano gallerie spirali e finalmente sbocca nella vallata del fiume Columbia che costeggia per lungo tratto. Il fiume compie verso nord una lunghissima ansa delimitando con essa una penisola che la ferrovia attraversa sotto al fantastico Rogers-Pass: essa oltrepassa di nuovo il fiume Revelstoke, supera un'altra catena di monti al passo dell'Aquila e segue successivamente un nuovo fiume che sbocca nel Lago Salmon. La valle è larga e ricca di terreni alluvionali lungo un affluente del Fraser, che la ferrovia raggiunge e non lascia più fino a Vancouver.

Questa è la regione più varia e fantastica di tutto il Canada. Maestosi ghiacciai, rocce di un grigio cupo, magnifiche foreste di colossali conifere, lussureggianti per la grande umidità del suolo congiunta alla mite temperatura del Pacifico, formano il panorama della Columbia britannica. Agli abeti del Canada (*Tsuga canadensis*), si mescola e spesso si sostituisce la maestosa *Thuja lobbi*, dal fogliame balsamico, rarissima nei nostri parchi e giardini, dove è sempre di modeste dimensioni; là raggiunge oltre quaranta metri d'altezza. Strano spettacolo è dato anche dai boschi incendiati, dove i tronchi altissimi che hanno resistito al fuoco, somigliano ad una selva di

colonne ciclopiche. La valle ora è stretta ed il fiume precipita con rapide cascate ed in gorghi vorticosi; ora si allarga, formando impaludamenti e laghi, disseminati di vegetazione palustre. Verso Vancouver il suo letto si allarga sempre più, tanto che il viaggiatore non ha la percezione esatta del punto in cui esso cede il posto ad un braccio di mare. Finalmente si traversa una penisola, all'estremità della quale sorge la città in una baia che, nel suo fondo, non è più larga del fiume abbandonato.

L'avvenire di Vancouver

Vancouver non è la capitale della Columbia britannica, ma ne è la città più importante, destinata a divenire in breve tempo una delle maggiori metropoli della costa americana del Pacifico, forse in concorrenza con San Francisco stessa. Fino a pochi anni or sono, la Columbia britannica era praticamente separata dal resto del Canada per mancanza di comunicazioni e doveva gravitare sulla California, della quale era, di fatto, tributaria. La costruzione delle due grandi ferrovie transcontinentali, la *Canadian Pacific Railway* e la *Canadian National Railway* e più di tutto la costruzione di autostrade attraverso alle Montagne Rocciose, hanno aperto a quella Provincia un avvenire nuovo, sia collegandola al resto dello Stato canadese, sia mostrandole la possibilità di rendersi economicamente autonoma dagli Stati Uniti in genere e dalla California in ispecie.

Vancouver è il punto più meridionale di un territorio vasto almeno quanto il doppio degli Stati Uniti e, prescindendo dalle sue proprie baie, una interna e l'altra esterna, per la particolare configurazione del Golfo di Georgia, sul quale si trova, usufruisce di un braccio di mare interamente riparato dai venti e che funziona in pratica come una grande baia, tre e quattro volte più grande di quella di San Francisco. Il clima è come in tutto il territorio circostante; le montagne altissime e nevose, i fiumi frequenti e convoglianti grande quantità d'acqua, le foreste lussureggianti provano che piove molto e che la temperatura non è mai, sul mare, eccessivamente rigida.

Una grande città in costruzione, in mezzo ad un vasto territorio da sfruttare per la ricchezza del soprasuolo vegetale e del sottosuolo minerario, alla quale affluiscono dall'interno i prodotti dell'agricoltura e della caccia, offre tutte le condizioni per essere un grande centro cosmopolita di industria, di commercio e di lavoro.

Guidato da alcuni maggiorenti della colonia italiana, che fa capo ad un Agente consolare, ho visitato con molto interesse una bella esposizione agricola della provincia. Ortaggi, frutta e fiori di ogni genere, e di particolare interesse come novità per noi, una ricchissima collezione di lamponi, di more

e di altre bacche profumate, dette *langberries*; gruppi di polli, tra i quali figurano magnifici esemplari delle nostre vecchie razze europee ed alcune coppie di colombi che non s'incontrano più nelle nostre esposizioni; bestiame lattifero, nel quale primeggia Janat, mucca Jersey che ha dato 8.000 libbre di latte in 5 mesi, raggiungendo 45 libbre di latte (pari a 2 libbre di burro) al giorno.

La Columbia britannica non offre particolari facilitazioni agli emigranti come l'est ed il centro del Canada, però qualche tentativo sarà fatto e sembra che un certo De Paola intenda chiamare 25 famiglie di contadini. Ho avuto informazioni alquanto contraddittorie sul numero di italiani, distribuiti nella Columbia britannica: essi oscillerebbero tra ottomila e quindicimila, dei quali da 3.500 a 5.000 nella sola città di Vancouver.

I connazionali sono scettici sulla possibilità che la nostra emigrazione possa trovare utile sfogo: essi affermano che il mercato è saturo di prodotti agricoli, che non si possono esportare causa la distanza e il protezionismo nord-americano. Dicono che neppure possono lottare colla California nel mercato delle uova, perché gli Stati Uniti colpiscono le uova canadesi con un dazio di 15 centesimi di dollaro per dozzina, mentre il Canada lo applica di soli 5 centesimi. Come si vede, sta precisamente alla Columbia britannica di stabilire condizioni di parità a favore del proprio prodotto.

Sebbene la serietà imponga al visitatore di essere molto cauto nel valutare le condizioni di un paese in antitesi colle affermazioni della gente pratica del luogo, pure io ho ricevuto l'impressione che la crisi agricola e commerciale della Columbia britannica sia passeggera; si tratta di un paese che non ha ancora sentito e valutato l'importanza dell'apertura delle proprie porte. Certo è che lo sfruttamento agricolo di quei luoghi dovrà essere fatto con grandi mezzi ed i contadini dovranno sapere utilizzare ogni sorta di macchine moderne.

Cinesi e Indiani

Una esposizione è luogo adatto per rendersi conto dei tipi umani del paese. A quella di Vancouver, il vestire era esclusivamente europeo, ma fra i bianchi ed i negri si notava un'alta percentuale di cinesi e di giapponesi. Questi, per riguardo all'alleanza coll'Inghilterra, non hanno gravi difficoltà per entrare, ma i cinesi debbono pagare una tassa individuale di 500 dollari per ogni uomo ed una di mille per ogni donna. Non sono stato capace di vedere indiani, se si eccettua una donna dal viso quadrato e colossale che tesseva canestri all'esposizione.

Uscendo di qui, andai alla riserva indiana e trovai un sacerdote francese che ha particolare cura di questo popolo; egli mi dette qualche informazione e mi mostrò qualche tipo caratteristico. Nell'intera provincia vivono ancora circa 35.000 indiani che abitano su palafitte; nella riserva di Vancouver vivono 83 famiglie che contano complessivamente 500 anime, quasi tutte della tribù degli Squamish, convertite al cattolicesimo. Il sacerdote mi condusse ad una tenda, dove una vecchia di 85 anni della tribù dei Scihelt pianse dalla paura di essere fotografata; invece, una Squamish di forse 60 anni in altra tenda, ove tesseva canestri ed altre specialità indiane che vendeva a caro prezzo, posò e chiese di esser pagata per aver permesso di farle il ritratto; due giovani che si trovavano con lei, si gettarono fra i cesti colla faccia a terra, mentre l'obbiettivo scattava.

«Padre, dissi io al sacerdote, non è possibile vedere qualche bel giovane?»
«No, i giovani hanno imparato ad andare, specialmente nei giorni di festa, in città, vestiti all'europea, a godere le cosiddette attrattive di una città moderna; ancora dieci anni e non vi sarà più riserva; gli indiani, dei quali pochissimi ormai sono veramente puri, saranno stati assimilati dai bianchi».

LA CITTÀ DI VICTORIA

Un naturalista nella Columbia britannica

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 31 luglio 1928

Dalla finestra della mia camera, all'*Empress Hotel* di Victoria, si scorgono al di là del mare le cime coperte di neve delle Montagne Rocciose. Al di là di quel braccio dell'Oceano Pacifico che è detto Golfo di Georgia, stanno ben settemila miglia di continente americano, poi tutto l'Atlantico e poi finalmente l'Europa! Attraversando il Canada, confesso di avere provato un sentimento di gratitudine per quella *Canadian Pacific Railway* che mi ha trasportato colla massima puntualità e con ogni *comfort* da Toronto a Victoria: dico Victoria e non Vancouver, perché la Compagnia possiede piroscafi che fanno il servizio tra l'una e l'altra città.

Benefica compagnia ferroviaria

Da quando, circa vent'anni fa, Luigi Barzini descrisse per la prima volta un treno americano, tutti sanno in qual modo si compiono questi lunghi viaggi; non starò dunque a rilevare i comodi e gli incomodi dei *Pullmann* americani. Ciò che merita elogio è lo spirito che anima quella grande Compagnia, detta

Si-pi-a (pronuncia inglese delle tre iniziali C.P.R.), alla quale manca quella specie di fiscalità che è caratteristica di certe amministrazioni ferroviarie di nostra conoscenza.

Il viaggiatore non è un contribuente e come tale trattato, nella tema che egli cerchi di frodare l'erario; esso è un amico al quale la Compagnia dà ogni forma di assistenza perché possa interessarsi, divertirsi, fare i suoi affari. Una delle pene maggiori per chi viaggia è la scelta dell'albergo; tante volte non si sa dove andare e come si capiterà; la Compagnia ha i suoi alberghi nelle principali stazioni, o nelle loro immediate vicinanze, magnifici alberghi, veri empori di tutto ciò che può occorrere al viaggiatore, il quale durante la sua permanenza vi trova ogni sorta di comodità, senza angherie, senza addizionali al prezzo pattuito, che varia generalmente da tre a cinque dollari per camera con bagno; senza occhiate di camerieri o di facchini che vi sbirciano per ottenere una mancia, anche quando questa è compresa nel conto.

La Compagnia offre inoltre alla sua clientela turistica, la possibilità di effettuare gite interessanti partendo dai suoi alberghi; sala di lettura e di scrittura sui treni ed anche fermate speciali dove esiste un panorama di grande interesse da vedere, quale il Cañon del Fraser. Ma la Compagnia si occupa anche di immigrazione e di colonizzazione su larga scala: non basta trasportare turisti per rendere attivo l'esercizio; occorre creare affari lungo tutta la linea ferroviaria. A tale scopo la Compagnia compra terreni e provvede alla grande bonifica; poi li rivende o li affitta a coloni che recluta anche in Europa, per mezzo di uffici propri di emigrazione e finalmente assume ogni iniziativa che tenda ad aumentare il traffico di passeggeri e di merci sulle sue linee.

I fiori di una Capitale

L'isola di Vancouver fu scoperta nel 1592 da Juan de Fuca e ricevette il nome da Vancouver, che ne esplorò le coste nel 1793. Le due tribù indigene dei Noothas e dei Selish sono oggi praticamente finite. Victoria, capitale dell'isola e di tutta la Columbia britannica, è una bella città situata in una posizione incantevole sull'estrema punta meridionale dell'isola: possiede bei fabbricati moderni, tra i quali premezza il palazzo del Parlamento.

Il contrasto fra le due città di Victoria e di Vancouver è grande; la prima è più signorile e tranquilla, tutt'intorno disseminata di ville e di parchi all'europea, mentre la seconda, congestionata dal traffico e dalla continua immigrazione di gente che va in cerca di lavoro, produce quella specie di

sovreccitazione che è caratteristica nelle grandi città americane, come New York.

Le condizioni naturali dell'isola di Vancouver sono molto diverse da quelle del continente che le sta di fronte; mentre la Columbia britannica è umida ed il cielo spesso rannuvolato, l'isola, specialmente nella parte meridionale, è asciutta, piuttosto calda d'estate ed ha clima, in generale, temperato.

V'ha una ricchezza di fiori, quale non ho visto in altre parti d'America. Un lustrascarpe italiano che lavora nell'*Empress Hotel*, mi disse che il più bravo coltivatore di fiori di Victoria è pure un italiano, del quale non ricordo il nome; il suo giardino è regolarmente visitato dai turisti che compiono una escursione all'interno con una determinata agenzia e debbo confermare che tanto le colture all'aperto, quanto quelle in serra sono veramente notevoli, anche perché in Europa non possediamo tanta ricchezza di fiori estivi a colori così brillanti.

Uccelli mosca e cavallette

A questa circostanza è probabilmente dovuta la frequenza colla quale nell'isola di Vancouver s'incontrano uccelli mosca, appartenenti tipicamente all'avifauna dell'America Meridionale.

Una mattina mentre cacciavo insetti nel giardino dell'albergo, uno dei bellissimi tra tutti quelli di Victoria, la mia attenzione fu attratta da violento e rapido ronzio, determinato da una specie di grosso farfallone che si librava davanti ai fiori: non tardai a riconoscere dal corpo un uccello mosca, ma le sue ali non si percepivano tanta era la rapidità colla quale vibravano. Il minuscolo uccelletto si posò, dopo non molto tempo, sopra un ramoscello di una siepe ed io potei vederne perfettamente le forme ed i colori. Era nero fumo colla gola verde smeraldo ed il becco di mediocre lunghezza. Si lasciò avvicinare a poco più di un metro di distanza ed io fui sorpreso della confidenza che il velocissimo uccello mostrava di avere nell'uomo, il quale era combattuto fra il rispetto verso quella gemma della natura e la volontà di catturarla. L'istinto del naturalista prevalse: avere nelle mani il colibrì, valutarne la piccolezza tra le dita, esaminare la lingua imitatrice della proboscide di una farfalla, furono desideri che mi indussero ad avvolgerlo nella rete. Il colpo mi pareva sicuro e tale sarebbe stato con una farfalla posata su quel ramo, ma il colibrì non rimase nella rete né lo vidi fuggire. Non potevo credere ai miei occhi, ma dovetti convenire che la invisibilità della fuga era in rapporto colla rapidità del moto delle ali che ne celava l'esistenza, nel momento in cui l'uccelletto si librava innanzi ai fiori.

Abbandonai il giardino fiorito e andai in cerca di cavallette in una arida steppa vicina. Più che in ogni altra parte del Canada sono frequenti, nell'isola di Vancouver, grosse cavallette che svolazzano volentieri per loro diporto, emettendo col battere delle ali uno stridolio che mi ricorda vagamente quello del serpente a sonagli. Inoltre, esse hanno le ali posteriori nere orlate di bianco ed assomigliano volando ad una bella farfalla nostrana, che si trova anche in tutto il Canada e che si chiama «Vanessa antiopa», nera, col fondo delle ali bianco nella generazione primaverile e giallo in quella estiva. Le cavallette di cui parlo offrono un duplice mimetismo: quando volano paiono antiope ed io non sono in grado di rendermi conto se questo fatto possa riuscire loro utile, ma quando si posano a terra, sempre sulla sabbia o fra i sassi, nascondono le ali colorate di nero sotto alle anteriori grigie o rossicce e si confondono talmente col terreno circostante, che il cacciatore le discerne quasi sempre solo al momento in cui spiccano il volo, la qual cosa rende la loro caccia oltremodo difficile.

L'isola di Vancouver è assai montuosa ed è anche ricca di laghi; le sue coste sono molto frastagliate e spesso seni di mare si addentrano così profondamente nella terra da non essere agevole discernere a prima vista se si ha a che fare con un lago o con una piccola baia. Specialmente nei versanti montani che guardano a nord e ad est esistono magnifiche foreste di abeti e di tuie che nulla hanno da invidiare a quelle della Columbia britannica. Il sottobosco di freschissime felci è prova altresì di una discreta umidità del terreno che, qua e là, affiora in sorgenti ed in ruscelli che rumoreggiano tra le balze rocciose.

Riconosco che l'isola di Vancouver è un magnifico soggiorno estivo per chi voglia riposarsi dalle abituali fatiche, ma per me che desidero raccogliere materiale scientifico di zoologia, l'aridità generale del suolo che rende scarsa la fauna e la somiglianza di questa con quella di tutto il Canada e dell'Europa, mi hanno subito tolta l'illusione di poter trarre profitto da una mia lunga permanenza colà e mi hanno deciso a passare, senz'altro, in California.

Sono stato alquanto lento nel fare i bagagli, e quando sono sceso nella *hall*, ho temuto di non raggiungere in tempo il piroscalo. Al momento di salire sull'automobile, due signore mi sbarrano la via e mi chiedono se io sia il prof. Ghigi. «Per servirle, che cosa desiderano?». «Un'intervista per il nostro giornale!» «Loro scherzano! non vedono che sto per partire!». «Un'intervista breve - insiste la più vecchia - sull'istruzione in Italia». Non so che cosa mi sentissi, certo che dovetti apparire molto sgarbato, nell'atto in cui salendo in automobile, gridavo allo *chauffeur*: «Alla stazione, senza perdere un

minuto!» ed intanto mi si arrestava in gola una esclamazione bolognese, cara a Papa Lambertini.

Anche a Winnipeg, i cronisti di sesso femminile mi avevano fatto correre il rischio di perdere il treno, con domande intempestive d'intervista. Le consuetudini della cronaca sono tali che, non ricordo più in quale città, all'atto dell'iscrizione del mio nome, mi fu chiesto se volessi essere intervistato o no!

Le giornaliste, che pur facevano il loro dovere, mi avevano fatto saltare la mosca al naso; la calma ritornò solo alla vista di immensi stuoli di uccelli artici che all'avvicinarsi del piroscalo, lungo tutto lo stretto di Juan de Fuca, scomparivano tuffandosi di colpo e rimettevano il capo fuori dell'acqua solo alla distanza di un centinaio di metri dal punto in cui si erano immersi nel mare.

L'ATTIVITÀ MULTIFORME DEGLI ITALIANI IN CALIFORNIA

Dalla Columbia britannica a San Francisco - I «grattacieli fra il verde» -

Tra i nostri connazionali del «Quartiere Latino»

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 21 agosto 1928

Il passaggio tra la Columbia britannica e la California si compie attraverso i due Stati di Washington e di Oregon. Il primo, per le sue condizioni fisiche e per la sua vegetazione non è molto differente dalla Columbia britannica meridionale giacché si stende in parte attorno al sistema canadese di baie, la più importante delle quali è quella ove siedono Vancouver e Seattle, capitale dello Stato di Washington. Man mano che si scende al sud si scorgono gli effetti della più alta temperatura e della minore piovosità sulla vegetazione erbacea che è quasi interamente secca. Oltrepasato il Columbia a Portland, capitale dell'Oregon, la ferrovia corre lungo la stretta valle del Willamette, racchiusa tra due serie di colline coperte di conifere, che scendono fin quasi a lambire il fiume. Poi la valle si allarga e diviene una vasta pianura, con belle coltivazioni, stoppie, granturco, tabacco, frutteti e, qua e là, boschetti di alti alberi.

Seguono le montagne che separano le più ricche vallate dell'Oregon da quelle della California, e si attraversano belle foreste di conifere nelle quali prevale il *Pinus strobus* o una forma affine, che sorge generalmente su rocce

aride; le foreste si alternano a campi coltivati, a frutteti non molto belli, a pinete su suolo pianeggiante. Ho notato anche colture estensive di girasole e, specialmente nella regione più prossima alla California, numerosi pollai razionali.

Il caldo è stato soffocante, tanto più sensibile in confronto al freddo sofferto nei giorni precedenti, durante la traversata del Canada.

Nel parlatorio del treno una signorina che vide il mio «Bedaeker» in edizione francese, mi rivolse la parola in questa lingua e la conversazione durò a lungo. La mattina dopo il padre di lei mi ringraziò per averle parlato in francese; disse che il francese di sua figlia gli era costato molti dollari e volle rendermi servizio dandomi preziose indicazioni sugli alberghi di S. Francisco.

La bassa valle del Sacramento, la più fertile della California settentrionale, offre al viaggiatore una sorpresa climatica. Ai calori infernali dell'Oregon si sostituisce qui una temperatura mite, che direi deliziosa, se non fosse accompagnata da vento umido che reca qualche molestia. Ho poi saputo infatti che S. Francisco, pure avendo un clima assai regolare, con temperatura, salvo balzi eccezionali, oscillante tra 10 gradi d'inverno e 16 di estate, è soggetta in questa stagione a piogge e vento che ne rendono il soggiorno meno gradevole che d'inverno quando la temperatura mite non è turbata da contrarietà atmosferiche.

Dove si parla italiano

L'arrivo a S. Francisco è molto complicato e il viaggiatore non può rendersi conto della topografia della baia e della posizione della città senza una carta. Il «Sacramento», giunto nelle vicinanze della città che porta il nome del fiume, si impaluda, e la ferrovia rasenta per lungo tratto uno specchio d'acqua che ha grande somiglianza con le valli di Comacchio. Poi la linea ferroviaria abbandona il fiume e traversa un territorio coltivato, toccando Davis, Dixon, Elmira e raggiunge a Suison la baia omonima che è il tratto più interno della Baia di S. Francisco. Si attraversa una laguna e si raggiunge Benicia all'estremità di un promontorio che limita a nord lo stretto che divide la baia di S. Paolo da quella di Suison. Quivi il treno, inoltrato sul «ferry boat», è portato attraverso lo stretto sulle rive del più grande promontorio che è bagnato a nord dalla baia di S. Pablo e ad ovest da quella di S. Francisco. Esso tocca Berkeley, la sede della grande Università di California e raggiunge Oakland che può essere considerata il maggiore centro di comunicazione di S. Francisco, ma che è separata da questa città per mezzo di uno stretto che divide in due la baia. Ad Oakland si lascia il treno con tutti i bagagli e si

attraversa la baia con un battello che conduce alla stazione portuale della grande metropoli del Pacifico settentrionale.

Il panorama della città, visto dalla baia, non è bello: un gruppo di grattacieli, presso a poco come quelli di New York, deturpano l'incantevole paesaggio, il cui sfondo è formato da monti e da colline di aspetto vario, coperte di foreste che scendono fin quasi alle acque del mare, da cui sorgono scogli ed isolette con case e giardini molto pittoreschi.

Nell'interno della città la prima impressione si modifica: strade più pulite che a New York, meno regolarità, le vie diritte salgono talvolta verso ripide colline assumendo aspetti insoliti e, quasi da ogni parte, l'occhio si riposa sulla cima verde della montagna che ospita la città sui fianchi ed alle sue falde. La via più centrale di S. Francisco è Market Street: le strade che da questa si dirigono a sud le sono perpendicolari, quelle che vanno al nord oblique. Sono andato da questa parte per raggiungere la baia e vidi che la strada si elevava verso una collinetta indicata sulla pianta col nome di Telegraph Hill. Mi sono diretto a questo punto e mentre guardavo i negozi, mi sono accorto che in molti si parla italiano. Scendendo per Montgomeri Street all'angolo di Clay Street, mentre cercavo di orientarmi, ho visto che il magnifico fabbricato innanzi al quale mi trovavo, porta l'iscrizione di «Bank of Italy». La mia ignoranza mi ha condotto a chiedere a me stesso come mai la Banca d'Italia potesse avere a S. Francisco una succursale con una sede più grandiosa della sua stessa Centrale. Ero disorientato, ed ho chiesto, entrando, ad un commesso, in italiano, se quella è proprio la Banca d'Italia. «Sì signore, è la Banca d'Italia!» «Una succursale?» - ho replicato - «No, la sede centrale!».

Non capivo nulla, ma non ho voluto insistere per non fare cattiva figura.

La frutta e la Banca di Giannini

Abbiamo troppo sentito parlare in Italia della frutta di California per non interessarsi davanti ai negozi in cui sono in mostra magnifici grappoli di grossa uva nera, di susine Burbank, di pesche gialle. Si vedono anche frutta di aspetto nuovo, che certamente provengono dai tropici, oltre ad intere vetrine di banane, di ananassi, di cocchi. «Prodotti delle isole Hawaii». In questo splendido negozio, alcuni bei giovanotti dal colore leggermente olivastro, richiamano visitatori, cantando canzoni in un linguaggio sconosciuto ed accompagnandosi col suono di strumenti a corda. Ho voluto cercare altri empori di prodotti hawaiani o filippini e così ad ogni negozio di frutta, guardavo le mostre e la gente, ed ascoltavo. Quasi dovunque sentivo

parlare italiano e questo mi è accaduto per tutte le strade di S. Francisco; ogni tanto poi, mi apparivano grandi fabbricati colla scritta «Bank of Italy»!

Sull'imbrunire sono tornato all'albergo, convinto che la banca più importante di S. Francisco è la Banca d'Italia e che la vendita della magnifica frutta di California è in mani italiane.

La sera, stavo per uscire dal ristorante quando un signore che aveva pranzato ad una tavola vicina alla mia e che forse doveva aver trovato modo di bere del vino o della birra, mi si è avvicinato alquanto alticcio ed ha esclamato in inglese: «A. P. Giannini è un grand'uomo!» «Ho tanto piacere!». - «A. P. Giannini è il più grand'uomo di California!» - «Ne sono lietissimo!». - Giannini mi ha fatto guadagnare molti dollari!» - «Allora, evviva Giannini!» - «Evviva A. P. Giannini».

Bank of Italy, Giannini e la frutta italiana sono stati l'oggetto dei miei sogni: alla mattina dopo, ho deciso di istruirmi su queste orme di italianità.

Ho saputo che la Bank of Italy è il più grande istituto finanziario della California e fra le prime degli Stati Uniti, e che il suo capitale, riserva e frutti indivisi, supera i 25 milioni di dollari, mentre le sue risorse totali eccedono i 350 milioni di dollari; le sue operazioni si compiono attraverso 94 succursali, distribuite in 65 città della California. La Banca d'Italia fu fondata nel 1904 da un gruppo di capitalisti italiani, tra i quali primeggiarono lo Scatena e Amedeo P. Giannini, nato a S. Francisco da genitori italiani. Il Giannini divenne ben presto l'organizzatore più attivo, la mente direttiva e l'energia più propulsiva della giovane Banca, la quale spese i suoi primi anni ad organizzare e sviluppare il sistema delle succursali, che si dimostrò perfetto nel 1916.

Oggi la Banca d'Italia ha il primato negli Stati Uniti riguardo al numero dei depositanti che si avvicinano a 600.000; per il nome che porta e per le persone che l'hanno creata e che la reggono, è fonte di legittimo orgoglio per l'Italia e per la Colonia italiana della California.

Rigoglio di orti e di giardini

Il Console Generale d'Italia a S. Francisco, comm. Sillitti, è stato per me di una squisita cortesia; ha cominciato coll'accompagnarmi in automobile per la città e nei dintorni. Facendomi vedere case, uffici, negozi, egli mi ha dato la dimostrazione che in tutta la città sono distribuiti italiani, un poco più concentrati nella North Beach, detta dagli americani quartiere latino, perché abitato specialmente da italiani, francesi e spagnoli: i nostri connazionali sono più numerosi nella Telegraph Hill e questo giustifica la mia prima impressione, in ogni modo non si possono percorrere tre o quattrocento metri senza trovare qualche casa o negozio appartenente ad un

connazionale. Ha confermato pure l'impressione da me ricevuta che il commercio degli erbaggi e della frutta è quasi esclusivamente esercitato dagli italiani che hanno, in qualsiasi parte della città, uno spaccio di erbaggi e frutta ad ogni due o tre blocchi.

Siamo poi saliti alla cima della collina, donde si gode uno dei più bei panorami che si possono immaginare. A nord, il Golden Gate o Porta dorata, lo stretto che pone in comunicazione l'Oceano Pacifico colla Baia di S. Francisco, e al di là il maestoso monte Tamalpais, alto circa mille metri sulla stretta penisola che limita il lato settentrionale della Baia; ad ovest l'Oceano sul quale si ergono, vicini alla costa, due isolotti abitati da nuvoli di Cormorani e di Pellicani e da una mandria di Foche della specie dei Leoni marini che divertono il pubblico coi loro curiosi movimenti e coll'agilità che impiegano nell'arrampicarsi sullo scoglio dal quale si gettano poi a capo fitto nell'acqua, ove si tuffano. Ad oriente la città, distesa sul piano della collina fino a lambire la baia oltre la quale spiccano, tra il verde dei boschi, le bianche torri di Oakland e di Berkeley e più in là ancora la linea massiccia delle Montagne Rocciose.

A sud la collina si allarga e per una estensione di parecchi chilometri si vedono magnifiche e sterminate piantagioni di cavoli e più oltre una zona a perdita d'occhio tutta piantata a carciofaie, e poi ogni altra sorta di verdure. Questi grandi orti sono destinati all'approvvigionamento della città e sono così ben tenuti che gli americani li chiamano «gardens», giardini.

Sono stati creati e sono coltivati da italiani, i quali ne sono in parte proprietari ed in parte li tengono in affitto. Molti di questi orti furono comprati da nostri connazionali a 30 o 40 dollari per ettaro. Gli erbaggi lavati e confezionati, vengono mandati alla città mediante autocarri fino al Colombo Market, grande edificio che appartiene alla Società degli Ortolani italiani, denominata «S. Francisco and S. Matteo Gardeners and Rancers Protective Association». Quivi ha luogo la vendita all'ingrosso agli erbivendoli della città e la rimanenza va esportata nel resto dello Stato e lungo la costa del Pacifico.

Il giorno dopo, il comm. Sillitti mi ha procurato l'immenso piacere di farmi conoscere l'ing. Ettore Patrizi, direttore del giornale «l'Italia» di S. Francisco, il quale ha allargato le mie cognizioni sull'opera e sulla situazione degli italiani in California. Abbiamo percorso insieme alcune vie: in Broadway mi sono stati indicati numerosi Restaurants italiani, tanto ben tenuti da essere frequentati anche dagli americani; nella Grant Avenue, centralissima, per circa mezzo chilometro i negozi sono esclusivamente italiani; in essa, come in Green Street, sorgono eleganti abitazioni che appartengono ai nostri connazionali.

Gli italiani non si sono occupati soltanto della produzione e del commercio della frutta e delle verdure, e dell'agricoltura in generale, sia nella vallata di S. Clara che in quella del Sacramento e del S. Gioacchino, tanto al nord come al sud della California, ma in ogni ramo della attività industriale e commerciale essi hanno impresso le orme del loro proficuo lavoro, facendosi largamente apprezzare dagli americani.

La «colonia modello»

La pesca ed il commercio del pesce seguono l'agricoltura nell'impiego di attività italiane; il 90 per cento del pesce consumato a S. Francisco e l'80 per cento di quello spedito nell'interno degli Stati Uniti dalle coste di California, è pescato dagli italiani.

La cittadina di Black Diamond, situata alla confluenza del Sacramento col S. Gioacchino, è abitata quasi esclusivamente da siciliani che hanno organizzato perfettamente la loro industria e vanno annualmente con navi proprie a compiere spedizioni sulle coste dell'Alaska. Essi posseggono banca, teatro, scuola italiana ed i pubblici ufficiali sono quasi tutti italiani.

Anche nelle miniere la nostra gente si è affermata: in principio attratta, come tutti i popoli del mondo dalla sete dell'oro, e quando l'oro della California fu sostituito dalle ricchezze di altro genere offerte da questo paese, gli italiani, sia che conservassero il piccone ed il crivello, rimanendo sempre i lavoratori più apprezzati dai proprietari di miniere, sia che si volgessero al commercio ed agli affari, riuscirono a farsi una posizione considerevole, come a Jackson, dove essi ed i loro figli hanno il primato nella vita pubblica e nelle aziende private.

Gli italiani della California provengono da tutte le regioni d'Italia, però il maggior contingente è stato dato dalla Liguria e dalla Toscana, e, in iscala decrescente dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Veneto. I Toscani specialmente, e tra essi, un forte numero di lucchesi, primeggiano nell'agricoltura; i liguri furono i pionieri delle miniere; i piemontesi, i lombardi ed i veneti sono maggiormente impiegati nei cantieri della lavorazione del legname e del cemento. Scarso è l'elemento meridionale nelle campagne; esso preferisce di essere addetto a lavori ferroviari ed altre opere pubbliche; i siciliani come ho detto, sono i migliori pescatori ed a loro appartengono le maestranze che si recano alla pesca del salmone nell'Alaska.

Gli italiani della California sono universalmente considerati in America come la colonia modello, come la migliore di tutte le colonie italiane degli Stati Uniti, e come la migliore di tutte le colonie di origine straniera in California. Ho detto di origine straniera, perché oggi gli italiani di California

sono veri cittadini americani, che debbono la considerazione della quale sono oggetto al magnifico impulso che colla versatilità del loro ingegno o colla loro multiforme attività, hanno saputo dare a tutti i rami dell'economia, e specialmente a quella agricola, nel giovane Stato del Pacifico.

Per noi, cittadini d'Italia, è di inestimabile conforto, sentire da quanto affetto e da quanta venerazione sia circondato, in quelle terre lontane, il nome della Patria.

PETALUMA, LA CAPITALE DEI POLLI

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 23 agosto 1928

A chiunque, durante il Congresso Mondiale di Avicoltura di Ottawa, ho chiesto che cosa vi sia di veramente straordinario da vedere in America, in fatto di pollicoltura, mi è stato invariabilmente risposto: Petaluma in California.

Nel Manitoba, nell'Alberta, a Vancouver, ho detto spesso che sarei andato in California e che volevo vedere qualche cosa di straordinario nel regno delle galline. Vada a Petaluma! mi sono sempre sentito rispondere. Così, sono andato a Petaluma.

Per dare al lettore un'idea della posizione di questa cittadina, ricorderò che la baia di S. Francisco, somiglia, presso a poco, all'area compresa fra le chele di uno scorpione in istato di riposo. Preferisco richiamarmi alle chele dello scorpione piuttosto che ad una tanaglia, perché questa limita un'area quasi circolare, mentre quelle circoscrivono un'area stretta e lunga, la quale fa sì che le chele corrispondano alle due lingue di terra che, limitando la baia, formano due penisole molto lunghe, separate al loro apice dal «Golden Gate», la Porta dorata, che mette in comunicazione l'Oceano Pacifico colla Baia di S. Francisco. Alla base della penisola del nord, la più montuosa delle due, giace Petaluma, sul versante che guarda la baia, ma ad una certa distanza dalle rive di questa.

Il monumento alla gallina

Per andare a Petaluma si traversa in battello la baia da S. Francisco a Sausalito e qui si prende un trenino che conduce verso il nord: lungo la linea percorsa si trova la città dei polli. Nessun dubbio, uscendo dalla stazione sulla piazza, che qui non si abbia veramente a che fare con un paese tutto dedito all'allevamento del pollame e pel quale il pollo è ragion di gloria, perché nella

sua produzione la città raggiunge il «récord» mondiale. Nella piazza sorgono due grandi monumenti di legno verniciato: quello di sinistra rappresenta una gallina bianca, sotto la quale sta scritto: «Nove milioni di polli nel 1925». Il monumento di destra rappresenta un colossale cesto, colla scritta: «Petaluma, the World's Egg Basket produced 35,000,000 Doz. Eggs in 1925», che significa: «Petaluma il canestro mondiale delle uova ha prodotto 35 milioni di dozzine di uova nel 1925».

Non occorre dire che i due motivi non hanno proprio alcunché di artistico, ma anche l'esecuzione lascia a desiderare quanto si vuole. Quel che potrebbe essere da noi l'insegna plastica di un pollaiuolo: «All'insegna della gallina bianca» o «Il canestro d'uova, vendita di uova fresche», a Petaluma è assunto ad insegna dell'intera città.

In stazione arriva in quel momento un carro pieno di gabbie vuote e sta per partirne un altro pieno di gabbie con anatroccoli di 10 o 15 giorni.

Mi inoltro e raggiungo quasi subito una strada che sembra importante: mi colpisce, sopra un maestoso negozio di frutta e verdura, la scritta «Guardasoni». Entro e trovo, come era naturale, degli italiani intenti al loro lavoro di vendita, i quali mi consigliano di andare alla Camera di Commercio, se desidero avere indicazioni precise sugli allevamenti di pollame da visitare. Dalla Camera di Commercio mi indicano il signor Righetti della Banca d'Italia, un ticinese che di buon grado accetta di condurmi in giro per le fattorie avicole di Petaluma, cominciando da quella del Presidente della Corporazione degli Allevatori.

Il luogo è interessante perché, essendo in alto, consente di vedere il panorama dei dintorni e di farsi una idea del modo in cui sono impiantate queste fattorie avicole. Il terreno è a dune, più o meno ondulate ed elevate, ed è completamente sabbioso, cosicché le acque di pioggia scorrono rapidamente a valle o vengono assorbite dal suolo permeabile; quando anche piova per tre settimane di seguito, non si formano pozze d'acqua e il terreno si asciuga rapidamente. I pollicoltori del paese considerano il suolo argilloso come inadatto all'allevamento delle galline.

Un primato livornese

Le fattorie avicole hanno generalmente una estensione di cinque acri pari a due ettari e mezzo e contengono un migliaio di galline per acro, ossia una gallina ogni cinque metri di terreno. Vi sono anche fattorie di 10 acri, benché rare, ma non tengono più di cinquemila galline, ossia una gallina per ogni 10 metri di superficie. I recinti sono suscettibili di rotazione ogni sei mesi: ciascun gruppo di galline ne dispone di due, uno dei quali è abitato da loro,

mentre l'altro è piantato con cavoli od altra verdura o anche a segale, che vengono utilizzate giornalmente per l'alimentazione delle galline stesse.

I pollai hanno la forma rettangolare dei pollai canadesi, ma sono più semplici e tendono ad evitare l'effetto dei venti e del relativo freddo invernale. La loro lunghezza giunge fino a 10 ed anche a 15 metri, con una profondità di tre metri. Differente è l'orientamento giacché il pollaio è aperto a nord mediante una striscia di rete metallica che corre lungo tutto il fronte, sotto il tetto: posteriormente ossia dal lato sud, esistono finestre piuttosto piccole, collocate in basso, le quali vengono tenute chiuse perché d'inverno pioggia e vento provengono dal sud. Il tetto è per solito a due spioventi. I posatoi non sono alti da terra più di 40 centimetri, perché le galline non abbiano a soffrire troppo il freddo.

A Petaluma si alleva esclusivamente la Livornese bianca, come la gallina che produce maggior quantità di uova in condizioni di allevamento normali. La produzione annua media delle uova è calcolata ora sulla base di 144 per gallina; le uova sono di ottima qualità per la conservazione in frigorifero e vengono spedite ai grandi centri di consumo per via di acqua, che rende il trasporto meno costoso.

Ho visto qua e là galline malate e qualcuna morta: talvolta si sviluppano epidemie, ma la mortalità media normale è del 20 per cento all'anno.

Le malattie si sviluppano specialmente d'inverno e sono comuni le bronchiti ed il «bacillus pullorum». La grande importanza della salute negli allevamenti, giustifica l'esistenza di veterinari specializzati e di numerose farmacie che vendono, nelle principali strade della città, le medicine per i polli.

Gli allevamenti del tipo che ho descritto, ascendono in Petaluma ad un numero che varia fra i 500 ed i 600. L'alimentazione è standardizzata. Ogni gallina consuma 42 libbre di granaglie e 42 libbre di farine secche all'anno; occorrono inoltre 10 libbre giornaliere di verdura fresca per ogni cento galline. L'utile annuo varia da 50 centesimi di dollaro ad un dollaro per capo.

Ciò che a Petaluma è veramente interessante, riguarda in particolar modo la suddivisione dell'industria avicola in diverse branche specializzate, le quali godono di una spiccata autonomia.

I pulcini vanno spediti appena asciutti in tutto il raggio di territorio nel quale possono giungere a destinazione entro le prime 24 ore dalla nascita. Il prezzo medio dei pulcini appena schiusi è di 10 centesimi di dollaro per capo, elevabile d'inverno fino a 20 centesimi di dollaro, pari a circa 4 lire italiane.

Quattro industrie redditizie

Una seconda industria a sé stante consiste nell'allevamento dei polli fino a tre e quattro mesi, alla quale età valgono circa un dollaro per capo. Tale allevamento è considerato molto produttivo.

La terza industria è quella della quale ho lungamente parlato e che consiste nella produzione commerciale delle uova. Le pollastre vengono comprate all'età di tre o quattro mesi dagli allevatori della categoria precedente e quando le galline hanno superato il secondo anno di vita, sono vendute al mercato per carne. Le uova non costano molto in questo momento perché la produzione è forse eccessiva. In queste fattorie non si pratica selezione mediante nido a trappola, perché questo processo esige troppa mano d'opera che ha un costo molto elevato.

La quarta industria finalmente è quella che tende a produrre pollame selezionato attraverso controlli e registrazioni genealogiche; essa è praticata da pochi perché troppo costosa.

L'allevamento dei pollastri e la selezione di stirpi da uova, si svolgono a Petaluma come in tutti gli altri paesi del mondo, né meritano particolare attenzione. È invece molto interessante la produzione industriale dei pulcini in grandi stabilimenti che si propongono l'incubazione artificiale delle uova. Ho visitato il più grande di essi, che ha, colla sua «réclame», occupato una intera pagina del «San Francisco News» con questo titolo straordinario: «La più grande città di pulcini del mondo; 75.000 orfani nascono ogni 24 ore durante la stagione adatta nel Must Hatsch Hatchery a Petaluma, California».

Un colossale incubatorio

Questo colossale incubatorio è in un ambiente unico ed è interamente posto in azione coll'energia elettrica. Vi sono 3.780 incubatrici elettriche ordinate in 10 corsie, lunghe circa 65 metri e comprendenti ciascuna 378 macchine in piani sovrapposti. Calore, aerazione e luce sono prodotti coll'elettricità. Nel colmo della stagione occorrono 2.500 cavalli di forza e possono essere incubate contemporaneamente un milione ed ottocentomila uova.

Ogni uovo è accuratamente esaminato prima di essere messo in incubazione, così come ogni pulcino schiuso è sottoposto all'esame di esperti prima di essere venduto.

La Compagnia «Must Hatch Incubator» venne fondata nel 1898 dal signor Bourke «senior», al quale è succeduto il figlio nel 1912. Egli ha aumentato la potenzialità del suo macchinario gradualmente, e, dopo grandi difficoltà ed aspre prove, giunse nel 1923 ad avere la possibilità di incubare 400.000 uova

contemporaneamente, senonché un incendio distrusse in pochi minuti gli sforzi ed i risparmi del giovane Bourke.

Egli non si perdette di animo e ricostruì immediatamente un incubatorio della capacità di 600.000 uova; in questi ultimi tre anni ha poi triplicato gli impianti arrivando alla produzione che ho indicato precedentemente.

La sua clientela ascende a 15.000 allevatori distribuiti nei dodici Stati occidentali dell'Unione; il personale dell'azienda è scelto tra i migliori e più intelligenti; le uova sono fornite da allevatori di provata capacità e degni della maggiore fiducia.

Macchine brevettate servono a voltare giornalmente le uova; l'esperienza ha dimostrato che una eventuale interruzione della corrente elettrica, se limitata ad un periodo breve, non reca danno alla vitalità degli embrioni.

Se i monumenti di legno collocati nella piazza della stazione mi avevano fatto ridere e se le visite agli allevamenti non avevano destato in me soverchio entusiasmo, debbo ammettere che il «Must Hatch Incubator» mi ha stupito coi suoi impianti e coi suoi risultati, ai quali non avrei mai creduto, senza la testimonianza dei miei occhi.

ALBERI MILLENARI

I monumenti della natura

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 29 agosto 1928

Gli americani e le americane coi quali si chiacchiera in viaggio, esprimono l'opinione che l'Europa primeggia per le cose d'arte e che l'America eccelle invece per le bellezze della natura. Distinguo: alla domanda se sia più bella, più pittoresca, più varia l'Europa o l'America, rispondo che questi aggettivi appartengono in grado superlativo all'Europa; non v'è tipo di panorama americano che non ne abbia uno simile nel nostro continente, anzi la varietà dei paesaggi che si succedono l'un l'altro con grande rapidità in Europa, non ha esempio in America. Qui esistono invece alcune meraviglie naturali, uniche al mondo, che superano ogni immaginazione. La California ha il primato degli alberi; chiunque converrà che un albero vivo, alla cui base è scavato un tunnel sotto al quale passa un autocarro con una ventina di viaggiatori, è qualche cosa che supera ogni nostra previsione.

I giganti del regno vegetale appartengono al genere *Sequoia*, che costituisce un gruppo di conifere le quali, nelle passate epoche geologiche,

furono abbondanti nelle regioni temperate d'Europa, Asia ed America, ma che perirono quasi tutte durante l'epoca glaciale; solo due specie viventi, il «Redwood» (legno rosso, *Sequoia sempervirens*) e il «Big Tree» (albero gigante, *Sequoia gigantea*) rappresentano oggi il genere. Entrambe le specie contano un numero assai limitato d'individui e la loro area di distribuzione è molto ristretta.

La *Sequoia sempervirens*, semprevivate, deve il suo nome al fatto che essa genera continuamente polloni dalla sua base, e da un pezzo di legno prossimo al colletto, che sia tagliato via e mantenuto umido coll'acqua, sorgono rapidamente gemme che si sviluppano in fusti. Questo albero si trova solamente in uno stretto territorio compreso fra i confini meridionali dell'Oregon e la Baia di Monterey, lungo la costa del Pacifico, fresca, piovosa, a cielo spesso coperto; S. Francisco è dunque al centro del suo *habitat* ed infatti non solo nei parchi della città si ammirano magnifici individui di questa specie, ma i fiorai hanno in vetrina pezzi di legno, a metà immersi nell'acqua di piccole vaschette, dai quali sorgono ciuffi eleganti di ramoscelli verdi.

La *Sequoia gigantea* ha un'area un poco più ristretta; conta una decina di gruppi di piante situate tra 4.000 e 8.000 piedi di altitudine sul livello del mare, nel versante occidentale delle Montagne della Sierra Nevada, in suolo assolutamente arido. Le sequoie vegetano ad altitudini sempre maggiori man mano che dal nord si va verso sud. I gruppi più noti sono: a nord quello del lago Taoha, al centro quello di Mariposa, al sud il maggiore di tutti che forma addirittura il «Sequoia National Park». Le mie osservazioni si riferiscono al gruppo di Mariposa, prossimo alla valle del Yosemite ed al parco nazionale omonimo.

Alle porte di San Francisco

Però il mio interesse alle «Sequoie» è stato destato fino dalla visita fatta all'«American Museum of Natural History» di New York, dove esistono alcune fette di tronco di uno di questi alberi colossali, che fu abbattuto appunto per figurare in quel Museo. Tutte le grandi «Sequoie» sono state battezzate; quella del Museo si chiamava «Mark Twain». Avvenuto il taglio del colosso, 53 uomini in piedi furono fotografati sulla circonferenza della base rimasta nel terreno e due file di uomini, disposte una sopra l'altra, furono fotografate mentre stavano appoggiate alla sezione del tronco abbattuto, per metterne in evidenza il diametro. La fetta dell'albero è esposta al Museo in senso verticale e sulle stratificazioni del legno che permettono di calcolare l'età della pianta, sono distribuite delle serie di cartelli che richiamano grandi avvenimenti storici e scientifici. La «Sequoia

Mark Twain» nacque, secondo i calcoli nell'anno 550, ossia settantacinque anni soltanto dopo la caduta di Roma. Quando fu abbattuta nel 1891, aveva la bellezza di 1.341 anni. Il «Grizzly Giant» ancor vivo nel bosco di Mariposa, ha 31 metri di circonferenza alla base e 9,40 di diametro. Il suo ramo principale, inserito a 60 metri dal suolo, ha una grossezza di due metri; si calcola che quest'albero sia nato quando gli Egizi costruivano le piramidi e che abbia raggiunto tutta intera la sua maturità di sviluppo mille anni almeno avanti la nascita di Cristo. Il «Wawona», attraverso il quale si passa con l'autocarro, ha otto metri di diametro.

Il bosco di Mariposa è il meno lontano da San Francisco; salendo in treno la sera, si arriva la mattina successiva ad El Portal, l'ingresso alla parte più ampia della valle del Yosemite, nome d'origine indiana che significa «Grande orso grigio». Anche questa è una delle principali meraviglie geologiche nordamericane. L'ipotesi più razionale è che si tratti di una grande spaccatura nella montagna di natura calcarea, accresciuta da successivi fenomeni di erosione secondaria. La Sierra Nevada ha, in quella regione, carattere di altipiano a superficie accidentata, alto da 2.000 a 2.500 metri, secondo la località, sul livello del mare. Dove passa il fiume Merced è avvenuta la grande spaccatura che ha una larghezza variabile da uno a tre chilometri. L'indubbia erosione della parete delle rocce circostanti dovuta all'azione dei ghiacciai, unita a quella del fiume, hanno sedimentato sul fondo materiali alluvionali, fino a raggiungere il livello odierno della valle, più bassa delle circostanti montagne da 900 a 1.500 metri.

Tutto questo spiega l'impressione che si riceve risalendo il fiume. Ci si trova in una gola stretta da pareti a picco, delle quali non è possibile scorgere la cima, ma poiché quelle vanno man mano divergendo, si crede di raggiungere un punto in cui sia possibile scorgere un ampio orizzonte. Si arriva infatti in un luogo ove si possono dominare le creste delle pareti, ma poi esse tornano a serrarsi e si ha l'impressione di essere in una valle senza via d'uscita. Il fondo di questa, percorso dalla strada carrozzabile, è coperto di prato smaltato di fiori, di alberi magnifici e di cespugli che rendono il bacino della valle simile ad un parco, nel mezzo del quale scorre il Merced dai flutti verdi, ora tranquilli ed ora gorgoglianti fra le rocce.

Le altissime pareti quasi perpendicolari, che hanno tratti coperti di bosco, specialmente alla base, ed altri completamente lisci e splendenti alla luce del sole, offrono qua e là punti di speciale interesse. Ecco a sinistra della strada «El Capitan», superbo pilone sporgente, quasi isolato, che si erge ad oltre duemila metri; poco dopo le «Lacrime della Vergine», cascata d'acqua non

molto abbondante che balza di roccia in roccia da una altezza di 600 metri e più oltre le «Cadute di Yosemite» a tre piani, alte in tutto 760 metri.

La cascata superiore, la più impressionante, ha un salto verticale di 438 metri su una larghezza di 10 metri nel punto più alto; l'acqua toccando la roccia si frange in una serie di piccole cascatelle che formano la caduta centrale, alta 191 metri, e finalmente si raccoglie di nuovo nella cascata inferiore, alta 131 metri.

Panorami fantastici

Altri piloni, altra acqua che precipita in paurosi gorghi, si offrono agli sguardi sull'altro fianco della strada, ma il viaggiatore non ha il tempo di ammirare tutta la varietà del panorama, distratto ora da un albero di grossezza eccezionale; ora da un gruppo di cervi che pascolano sul limitare del bosco; ora da uno scoiattolo che attraversa, saltellando, la strada; ora dal volo di ghiandaie interamente azzurre, che si posano sugli alberi più vicini e sembrano scuriosare il nostro passaggio.

Arriviamo coll'autobus al centro della valle e scendiamo in una specie di villaggio turistico, fabbricato in legno, ove sono uffici, alberghi, ristoranti, campeggi. I viaggiatori si affrettano ad iscriversi alle gite che li interessano di più ed io scelgo di andare al bosco di Mariposa. Percorrendo a ritroso la valle, l'autocarro comincia a salire per una difficile scarpata, tutta a svolte strette, in mezzo ad abeti, pini e tuie veramente colossali, raggiungendo la cresta dell'altipiano all'«Inspiration Point», dove si apre l'intero panorama della valle, con «El Capitan» a sinistra ed il «Sentinel Dome» a destra. Vedute fantastiche, per ammirare le quali ci è concesso scendere qualche minuto; le prime farfalle diverse dalle nostrane mi si levano dinnanzi agli occhi, mentre una quaglia di California dall'elegante ciuffetto sbuca da un cespuglio al mio passaggio e si nasconde in un altro.

La strada ora sale ed ora scende in mezzo alla foresta di conifere; quando da un'altura ci è dato spaziare nell'orizzonte, non si vede che foresta, più o meno fortemente ondulata. Wawona, punto di congiunzione di tre importanti arterie stradali, rompe il bosco con prati e ruscelli intorno ad un grande albergo, che forma con pochi altri fabbricati, un piccolo villaggio, al quale sono annessi recinti con molti cavalli da sella, usati per gite nei dintorni.

Dopo un'altra ora di cammino, cominciano i «Big trees», gli alberi giganteschi. Le «Sequoie» non formano macchie esclusive; sono sparse qua e là in mezzo agli abeti e ai pini, spiccano coi loro tronchi rossi in mezzo a quelli neri dei primi ed a quelli marmoreggiati dei secondi. Ora ne vedi uno

isolato, ora due; qua e là gli aggruppamenti si fanno più fitti e nel centro del bosco una ventina di alberi colossali sono quasi soli.

Là si scende e si è liberi di meditare sulla potenza della natura, sul mistero della vita. Il naturalista è scosso di fronte alla grandiosità ed alla resistenza di questi organismi. Alzo lo sguardo verso la cima, col movimento che mi è naturale per guardare una costruzione altissima e mi accorgo che l'occhio giunge soltanto ai rami più bassi; occorre spostare fortemente il capo per scorgere finalmente l'apice della pianta. Il fusto, a pochi metri dal suolo, si eleva cilindrico per oltre metà della sua altezza, poi si assottiglia. I rami non sono numerosi e le loro inserzioni distanti. Il portamento di questi antichi colossi è molto diverso da quello delle giovani «Sequoie» che si vedono anche nei nostri parchi.

V'è qualche tronco abbattuto; mediante una scaletta salgo sopra uno di essi: un altro col suo fianco nasconde totalmente la mia persona. Ho detto che gli alberi più grandi sono stati battezzati; v'è «Lafayette», «Washington», «New York» e tanti altri. Ne ho contati duecento, ma l'intero bosco ne conta 300 e, tra gli abeti, crescono nuove piante che sembrano, quando abbian venti metri di altezza, semplici arboscelli.

Tutto intorno è silenzio, non di morte ma di maestà; il suolo coperto di polvere rossa, dovuto allo sfaldarsi della corteccia non molto compatta e al cadere delle minuscole foglie, attutisce qualunque rumore; rare farfalle e qualche libellula che volano sullo scarso sottobosco sembrano degli intrusi nel regno di queste enormi colonne alto chiomate, che hanno sfidato i secoli, i venti ed i fulmini. Se alle piramidi l'uomo si inchina innanzi alla maestà della morte, qui si inchina davanti alla maestà della vita.

ENERGIE ITALIANE AL SERVIZIO DELLA PROSPERITÀ AMERICANA

L'industria del sole nella California del sud - Vino, aranci e cinematografo

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 31 agosto 1928

Dopo l'escursione al Parco Nazionale di Yosemite e agli alberi giganteschi di Mariposa, nella Sierra Nevada, sono salito di sera sul treno diretto a Los Angeles e durante la notte ho attraversato le regioni di Merced e di Fresno che, si dice, siano molto interessanti.

Mi son destato al mattino in pianura, senza montagne o colline all'orizzonte; le stoppie si alternano a grandi praterie piene di erbe fiorite di

giallo: qua e là la monotonia della steppa arida e deserta è interrotta da frutteti, qualcuno dei quali è buono, mentre altri sono mediocri od anche trascurati.

Dopo una cinquantina di chilometri appare, a mare della ferrovia, un primo agrumeto assai bello e, a monte, una piantagione di olivi. Il terreno cambia: si vedono colline ben coltivate, specialmente a vigneti, alcuni a filari sostenuti con filo di ferro ed altri alla provenzale. Seguono praterie quasi disseccate, nelle quali pascolano mucche e cavalli. Siamo entrati in una delle zone celebri per la grande coltura: vedo successivamente medicai verdi, oliveti con pollai, giovani agrumeti con colture intercalari di cavoli, altri specializzati ed altri con olivi in testa ai filari; oliveti nei quali le piante più grandi si toccano e formano bosco. Gli agrumi sono molto belli, la loro chioma è ampia e scende fino a terra, il terreno è accuratamente lavorato ed irrigato da ruscelli che scorrono tra le file.

Dopo Saco la valle va restringendosi tra due ali di colline; la vegetazione è di steppa arida: ci si addentra in una gola alberata e soffocante, dove il bestiame bovino si ripara all'ombra di alcune querce; nella montagna abbrustolita questi alberi si vanno facendo più fitti; molti messicani lavorano sulla linea ferroviaria.

La metropoli improvvisata

Raggiunto l'altipiano di Tehachapi, brullo, ma battuto da vento fresco, siamo entrati nel deserto di Mojave, caratteristico per la sua vegetazione a jucche basse con pennacchi terminali di foglie assai corte; in lontananza spicca un magnifico campo di medica verde che forma una minuscola oasi; forse è nel centro di un «ranch» ed in quel punto il proprietario dispone di acqua per irrigazione.

Il deserto torna a cedere il posto della steppa; cespugli di ginepri e di cipressi sostituiscono le jucche. La ferrovia discende: alla steppa si alternano luoghi alberati e campi verdi; coltivazioni estensive; i primi fichi d'India, indice di zona poco piovosa e mai troppo fredda. Vedo il primo pollaio esposto a nord; vicino a Sangus una gran pista per corse di cavalli; viali fiancheggiati da alberi di pepe, come a Catania ed a Gibilterra.

Finalmente si arriva nella valle del fiume Los Angeles, ben coltivata e ricca di oliveti, agrumeti e vigne.

La città di Los Angeles ha senza dubbio il primato mondiale nella rapidità dell'incremento della popolazione. Fondata dagli spagnuoli nel 1781, sul piccolo fiume omonimo, a 23 chilometri in linea retta dall'Oceano Pacifico, passò agli americani nel 1846 ma ebbe poca importanza fino al 1880. La

popolazione che era di 1.610 abitanti nel 1850, di 11.183 nel 1880, salì a 50.000 nel 1890 ed a 100.000 nel 1900. Oggi essa è di un milione e centomila e l'area della città copre una superficie di oltre quattrocento miglia quadrate. L'aspetto ne è molto vario; il grande quartiere moderno sviluppato intorno alla principale arteria «Main Street» è costruito col solito sistema americano di strade parallele che si intersecano con altre normali alle prime; verso monte, fra la città americana e l'antico parco in cui primeggiano gli alberi del pepe, sta il vecchio nucleo delle case spagnuole, che conservano abitanti ed iscrizioni primitive. La città americana annovera numerose costruzioni notevoli, fra le quali il palazzo di giustizia ed il Municipio. I sobborghi sono congiunti alla città, a mare, con magnifici parchi ed a monte con raccordi non ancora terminati; sulle colline si vedono superbi panorami, dall'Oceano alla Sierra Madre delle Montagne Rocciose, e, nel mezzo della città, un'ampia zona nuda nella quale si elevano numerose torri in ferro: sono pozzi per la estrazione del petrolio.

I milioni del film

Al mattino non ho trovato alcuno al Consolato italiano: autorità e notabilità della nostra Colonia, si erano recate a Hollywood per assistere ad un ufficio funebre in memoria di Rodolfo Valentino. È da ricordare che Los Angeles è divenuta il centro della industria cinematografica mondiale: vi si producono annualmente circa 25 milioni di metri di films per un valore approssimativo di 160 milioni di dollari all'anno. Gli studi cinematografici sono più di duecento, alcuni dei quali occupano un'area di tre grandi isolati ed altri comprendono interi altipiani ed estesi poderi, ricchi di località adatte a scene complete di campagna e di montagna. In codesti studi lavorano oltre ventimila attori ed attrici, tra cui numerosi e valenti artisti italiani. In agosto il lavoro cinematografico è ridotto ai minimi termini; ho voluto tuttavia vedere uno di questi studi ed ho preferito quello di William Fairbanks a Hollywood. Lo stabilimento è cinto da muro e nell'interno esistono numerose casette di legno, disposte sopra strade regolari, intercalate da piccoli giardini e da piazzette: sono abitazioni di impiegati e di attori e possono anche servire come sfondi in talune produzioni. Nel centro è il grande «atelier», vero magazzino di castelli di legno, di case di cartone, di città in miniatura, di mobili e di quant'altro può servire per il teatro muto. Da un lato alcuni operai attendono a fabbricare un palazzo egizio; chi sa se William Fairbanks non sta preparando una nuova pellicola acrobatica del tempo dei faraoni?

Fuori dell'«atelier», da una parte che ha per sfondo l'orizzonte, in un finto porto, che è poi un fosso asciutto, si vede un assito tagliato e verniciato in

modo da figurare la prua di una nave: si tratta probabilmente di quella nave sulla quale avvengono tante scene brigantesche dei pirati che operano con Fairbanks. In un angolo dell'«at lier», unica attrice operante, una ragazza pallida e non bella, dai capelli dorati e sciolti si guarda allo specchio, ma l'operatore non sembra trovare la posa e la luce che lo soddisfi.

La pellicola americana   dunque in massima parte impressionata con scene artificiali, ma certe altre possono essere preparate all'aperto; a questo proposito bisogna riconoscere che non   facile trovare un luogo tanto favorevole come Los Angeles, specialmente per tutte quelle corse pazze, attraverso monti e valli, che inondano le pellicole americane. Il bosco e il deserto, il coltivato ed il brullo, il monte e il piano, il mare e i fiumi, tutto si trova nei dintorni, i quali forniscono anche ogni sorta di tipi umani: indiani della trib  dei Mojave, messicani, cinesi, giapponesi, polinesiani, ind , negri e bianchi, sono tutti elementi che si possono raccogliere nella citt  e nei dintorni.

Vigne e agrumeti

I dintorni di Los Angeles sono ricchi di giardini con palme, alberi del pepe, eucalipti. Lungo la strada che conduce a S. Bernardino   un continuo succedersi di cittadine, borghi, belle coltivazioni, allevamenti di pollame; ho visto anche, poco lontano dalla citt , una fattoria con allevamento di struzzi.

Oltre Pasadena, verso Santa Anita, Arcadia, Monrovia, molte case sparse, piccoli giardini ed orti, eucalipti colossali, palme, querce, all'ombra delle quali sono pollai con recinti popolati di Rhode, Island, Wiandottes e Plymouth Rocks, apiari, stoppie non ancora falciate sotto a fitte querce. Il caldo   grande: a Monrovia cominciano gli aranceti, a Duarte si veggono all'orizzonte le montagne dell'Arizona: le colture di agrumi sono alternate a steppe incolte, disseminate di catapecchie: il terreno   coperto di brecce: frequenti sono i letti di torrenti e di fiumi asciutti, dai quali si estrae ghiaia che viene lavorata da grandi fabbriche di cemento. Ad Azusa comincia una leggera salita, riccamente coltivata ad agrumeti, in uno dei quali osservo un gran pollaio di galline livornesi e successivamente vedo anche un campo di fiori. Poi la coltura degli agrumi s'intensifica; a Laverne vedo un superbo noceto specializzato, a Clearmont la sede di una societ  per la raccolta di limoni ed aranci e ad Upland quella della «Citrus Association». Quivi   anche una colossale vaccheria popolata da mucche rosse macchiate di bianco, che stanno al pieno sole entro recinti a palizzata.

Cominciano poi le grandi vigne a filari che distano l'un dall'altro circa tre metri e si alternano ancora con agrumeti, pescheti e orti. Altre vigne sono

piantate su sabbia ed altre su breccia: molte sono tenute a sistema francese. Gli agrumeti qui sono coltivati a chioma alta; vedo una seconda piantagione specializzata di giovani noci, una grande porcilaia, i fabbricati della cooperativa per la produzione di uva e, finalmente, S. Bernardino.

Un'impresa colossale

A S. Bernardino, distante quaranta chilometri da Los Angeles, esiste la vigna più grande del mondo: essa raggiunge ora i cinquemila acri di estensione. Appartiene all'«Italian Vineyard Company», della quale è stato anima il comm. Secondo Guasti, defunto or fa un anno, magnifica figura di italiano che, nella California del sud, può forse, sotto certi aspetti, essere paragonato ad A. P. Giannini di S. Francisco. Al principio di questo secolo la colonia italiana della contea di Los Angeles era piccola pure avendo pochi denari, era riuscita con la sua operosità e sobrietà ad assicurarsi una certa posizione finanziaria con immensi sacrifici. Ne faceva parte il Guasti, uomo geniale e di attività immensa, il quale costituì una società agricola enologica con un capitale iniziale di 100.000 dollari che fu gradualmente elevato a 500.000. I vigneti sorsero in terreni precedentemente deserti e sterili; l'esempio del Guasti fu seguito e la Contea di S. Bernardino ne ricevette impulso per trasformarsi in un vero giardino di viti e di agrumi.

I vigneti dell'«Italian Vineyard Co.», sono fiancheggiati nella loro parte a valle dalla ferrovia «Southern Pacific Co.», la quale per facilitare il progresso commerciale ed agricolo dell'azienda, vi stabilì una stazione ferroviaria, alla quale fu dato il nome di «Guasti». La natura del terreno ed il clima caldo, corrispondente a quello delle Puglie e della Sicilia, fa sì che il prodotto sia ottimo ed il comm. Guasti, adottando i mezzi più moderni e pratici per la coltivazione della vite e per la vinificazione, elevò la sua azienda al grado del più importante stabilimento enologico degli Stati Uniti.

Il deserto è stato vinto mediante irrigazione che è fatta col mezzo di pompe a motore elettrico della forza complessiva di 500 HP della portata di 14 mila litri al minuto. L'acqua viene raccolta in serbatoi di cemento, il maggiore dei quali ha la capacità di 15.000 metri cubi ed è situato nella zona più elevata dell'azienda. Dai serbatoi l'acqua viene immessa in un sistema di tubi di cemento, interrati, che raggiungono ogni filare. La lavorazione è affidata a famiglie italiane, allogate in cinquanta case, espressamente costruite, ognuna delle quali ha una dotazione di cinquecento metri quadri di terreno per uso familiare, acqua senza restrizione e luce elettrica.

Dall'avvento della legge sulla proibizione del vino, l'«Italian Vineyard Co.» ha trasformato la propria produzione vinicola in quella di sciroppi d'uva, usati

per fabbrica di marmellate e di ottime svariate bevande. La produzione della compagnia è calcolata a 30.000 tonnellate e le sue azioni che avevano il prezzo iniziale di 100 dollari, oggi non si possono acquistare a 1.000. Il patrimonio finanziario della Società si fa oggi ascendere a 15 milioni di dollari.

Gli italiani di Los Angeles

La posizione che la colonia italiana della California del sud ha conseguito, ponendosi in prima linea tra i fattori del progresso agricolo e finanziario di quella regione, l'hanno determinata a costituire la Camera di Commercio italiana di Los Angeles. Essa ha per iscopo di mettere in evidenza il progresso economico ed industriale dell'Italia, in rapporto alla grande importanza commerciale dei porti della costa del Pacifico; questi possono essere raggiunti direttamente per la via del Canale di Panama, primo fra tutti quello della città di Los Angeles, la quale oggi è la prima del litorale e la quinta degli Stati Uniti.

Credo di non errare prevedendo che la popolazione di Los Angeles supererà in breve quella di ogni altra città americana tranne New York; il clima sempre mite, come in Riviera ed in Sicilia, richiama più intensamente tutti coloro che, per motivi di salute, hanno bisogno di abbandonare climi più freddi e coloro che desiderano godere tranquillamente gli agi della vita; la ricchezza agraria e quella petrolifera, insieme alla vicinanza del Messico che provvede mano d'opera a buon mercato, richiamano il ceto industriale e quello dei commercianti.

Per queste ragioni è da augurarsi che il Governo italiano voglia assicurare alla sua rappresentanza in Los Angeles una condizione più adeguata all'importanza che la nostra colonia ha conquistato nella California del Sud.

SULLE ORME DI BUFFALO BILL, NEL DESERTO DELL'ARIZONA

Il Gran Cañon del Colorado. Un abisso lungo 300 chilometri e profondo
1.500 metri - Penne d'indiani e grazie di «Squaw» -
Una meraviglia sbalorditiva

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 7 settembre 1928

Sono partito da Los Angeles in pieno meriggio di una giornata d'agosto, con un caldo opprimente: percorsa tutta la zona coltivata di S. Bernardino, della quale ho già parlato nella mia corrispondenza precedente, si entra in una piccola valle in parte coltivata a vigne sui primi contrafforti delle

montagne, in cui il suolo, man mano che si sale, diviene bianco e si copre di una vegetazione abbastanza ricca di eriche, di ginestre e di cipressi. Si raggiunge la parte meridionale del deserto di Mojave, dove la vegetazione è composta esclusivamente di jucche, le quali intorno ad una fattoria che dispone d'acqua, sono più sviluppate e ben ramificate. La cittadina di Thorn è un'oasi nel deserto; la presenza di un fiume, dal quale sono derivati alcuni canali, ha permesso di coltivare e si vede un tratto di pianura tutta verde, nella quale pascolano vacche e dove si trovano molti fieni già imballati, gruppi di alti alberi, belle fattorie.

Torna il deserto, cosparso ancora di jucche e dovunque è possibile trarre acqua alla superficie del suolo; si trova anche un «ranch», grande o piccolo, con coltivazioni. La stazione di Barstow, estesa ed elegante, con parecchi negozi di manifatture e chincaglierie porta una grande scritta in spagnolo «Casa del Deserto». Ed infatti le montagne sullo sfondo dell'altipiano sono brulle, rossastre, rigate come da calanchi. Il sole cala in una nube di fiamma; sull'imbrunire gli arbusti desertici danno un tono abbastanza cupo alla pianura, ma il suolo deve essere infuocato, perché non è mai stato tanto caldo e qua e là spiccano bracieri di traversine ferroviarie disusate.

«An Indian!»

A notte fatta il treno raggiunge una grande stazione illuminata e si ferma. È Needles: una voce esclama «An Indian, an Indian!». Scendo e vedo una decina di donne indiane che vendono collane ed altri gingilli. Appartengono alla tribù dei Moiave.

Queste «Squaw» sono di statura media, tendente all'alto e piuttosto grosse per effetto dei vestiti abbondanti che portano e che nascondono la figura. Ciò che richiama l'attenzione, oltre alla vivacità dei colori dell'abbigliamento, è il viso dai lineamenti regolari, color di bronzo lucente, colle chiome lisce, corvine, scendenti sulle spalle e tagliate pari. Il loro sguardo è intelligente, la voce dolcissima. Oggetto di curiosità generale, offrono le loro collane con un gesto che par che dica: «Dal momento che io vi interesso, comprate dunque la mia collana, *twenty five cents!* (venticinque centesimi)».

Al mattino successivo eravamo nella stazione del Gran Cañon del Colorado. Avevo dato disposizione perché i miei bagagli non fossero scesi dal treno, volendo ripartire la sera, ma ad un tratto, mentre facevo esaminare il biglietto, mi accorsi che le mie valigie erano state caricate tutte su di un piccolo autocarro e prendevano la via dell'albergo «El Tovar». Corsi a parlamentare col portiere e poiché non riuscivo a capire le ragioni e le

conseguenze dello scarico del bagaglio, domandai se sapesse parlare francese o spagnolo; mi rispose che, oltre l'inglese, parlava italiano perché italiano. Mi sentii rinascere e gli dissi quel che mi sarebbe piaciuto di vedere e di fare. «Senti, mi rispose con accento piemontese Sam, ti cecco (da chek, scontrino) io le tue valigie e tu non spendi niente. Va a far colazione nel ristorante, dove spendi un dollaro e mangi tutto quello che vuoi. Io ti prendo il posto su quel carro che ti fa fare un giro di due ore e vedi i punti più importanti del paesaggio. Quando torni, io ti starò ad aspettare e ti porterò sul mio carro a due chilometri di qui, e tu, ritornando a piedi, vedrai altri panorami e potrai fare raccolta di animali».

Mi sono attenuto scrupolosamente agli ottimi consigli di Sam, il quale parlava quell'italiano corrotto, alquanto americanizzato, che è proprio di quasi tutti i figli di italiani nati in America. Sam ha una grandissima importanza al Gran Cañon del Colorado, perché è il depositario di tutti gli effetti dei turisti e dà loro le informazioni necessarie per utilizzare la permanenza in quel luogo.

Sam si era tanto immedesimato della mia qualità di naturalista, che mi ha voluto condurre a vedere un piccolo Museo geologico, dove ha richiamato la mia attenzione anche sopra un terrario nel quale si trovano vivi alcuni *Heloderma suspectum*, gli specialissimi lucertoloni velenosi dell'America, a corpo massiccio, con pelle di colore marmoreggiato e coperti di piccoli tubercoli tondeggianti come perline di Venezia. Mi ha consigliato nella scelta di fotografie e quando alla sera ebbe messo a posto sul «Pullman» i bagagli di tutti i viaggiatori mi è venuto a salutare con una effusione che mi ha commosso.

Dare un'idea del Gran Cañon del Colorado, una fra le meraviglie naturali più sbalorditive del mondo, non è agevole. Mi lusingo di riuscire nell'intento, tratteggiando prima in qual modo i geologi credono che esso si sia formato mediante erosione praticata dalle acque, nell'immenso altipiano dell'Arizona.

Un abisso senza fine

Rocce arcaiche, algonchiane, cambriane e carbonifere, che sono le più antiche, si sono sovrapposte regolarmente l'una all'altra, e rocce più recenti le hanno ricoperte mediante sedimentazione: così è stato formato l'altipiano in una era antichissima. Il Cañon è geologicamente moderno. Il fiume Colorado ha cominciato collo spazzar via tutti i materiali più recenti e quelli di minor resistenza, formando mille solchi e tendendo a scavarsi il letto definitivo in vicinanza della riva meridionale, allontanandosi da quella

settentrionale che lambisce l'altipiano del Kaibab. Il risultato di questo lavoro di erosione ha condotto alla formazione di un gran letto che non può più essere utilizzato dal fiume se non in quella parte più bassa e strettissima nella quale esso attualmente scorre. Tutto il resto però è solcato da canali più o meno profondi a seconda della durezza delle rocce incontrate dall'acqua. Interi tratti della antica superficie dell'altipiano sono rimasti, sotto forma di barriere, di creste o di piloni. Molte di queste formazioni raggiungono livelli intermedi fra quello dell'altipiano e quello del fiume, perché le loro cime o le loro creste sono state più ampiamente diroccate per l'azione delle acque, e fors'anche per quella dei terremoti.

La meraviglia e l'emozione destate dal Gran Cañon del Colorado non provengono dunque dalla vista di un profondo abisso, nel quale scorre un fiume, ma da quella di un baratro immane che si stende a perdita d'occhio e dal quale s'innalzano picchi scoscesi, rocce, barriere, blocchi montuosi, piloni di aspetto vario e di altezza differente, incisi, dentati, contorti, nessuno dei quali supera tuttavia il livello del terreno sul quale sta l'osservatore. E poiché le formazioni geologiche varie sono peraltro regolarmente stratificate e ciascuna brilla di colori contrastanti, in alto calcare grigio chiaro, più giù «grès» striato di rosso e di bianco, poi calcare rosso scuro, scisto verde pallido, gneiss bruno scuro, granito rosso, colori tutti che si modificano entro certi limiti pel giuoco del sole e dell'ombra, risulta che il panorama è addirittura fantastico, oltre che per la sua struttura, anche per gli effetti di luce e varia col cambiare dell'ora e della posizione del sole.

Indiani Hopi e Navajos

Il Gran Cañon del Colorado è lungo 349 chilometri, largo da 13 a 16 e profondo da 300 a 1.500 metri. Di fronte all'albergo «El Tovar», il fiume è circa 700 metri più basso; le sue acque scorrono rapide e torbide per la grande abbondanza di materiali rossastri che trasportano, onde il nome di Rio Colorado. Il Gran Cañon fu scoperto nel 1542 da Garcia Lopez di Cardenas, cercatore d'oro, ma la prima esplorazione geologica ne fu fatta dal Maggiore Powel, il quale percorse in barca nel 1869 un tratto del fiume della lunghezza di 1.600 chilometri.

Il Gran Cañon, teatro delle gesta del famoso Buffalo Bill, è quasi privo di vegetazione; vi si discende a piedi o a dorso di mulo abbastanza facilmente, ma l'impressione dal fondo non è così emozionante come quella che si riceve dalla cresta della riva meridionale.

La regione è abitata da indiani che vi praticano la caccia, specialmente nel territorio a nord del fiume, dove si trovano boschi e corsi d'acqua che danno

maggior freschezza al terreno, mentre il territorio meridionale è desertico e quasi esclusivamente coperto da *Cupressus arizonica* che non supera troppo le dimensioni di un arbusto.

Parecchie famiglie di indiani Hopi abitano anche ora il Parco Nazionale del Gran Cañon ed alcune vivono in una casa costruita in pietre, la *Hopi House*, di fronte all'albergo «El Tovar». Le donne vi sono occupate nei soliti lavori di tessitura, di fabbricazione di cesti e di vassoi, e gli uomini vanno fuori per i loro affari. V'ha inoltre una vera esposizione della casa, del modo di vita indiano e di tutto ciò che gli indiani fabbricano. Il Capo si è interessato alle mie cacce di insetti ed ha voluto in mano il tubo a cianuro, nel quale erano concentrate vespe, colossali mosconi e cavallette. «*These are no goods*». Queste non sono buone, disse accennando alle cavallette e poi mi chiese il permesso di mostrare la mia preda alle sue donne che, sedute a terra, tessevano.

La tribù degli Hopi dà ogni giorno una rappresentazione della sua danza nazionale a scopo dimostrativo. I giovani si ornano le braccia con penne d'aquila e portano sulla schiena seminuda mazze di code di lupo e di volpe, assumendo nei loro salti pose strane e che dovrebbero essere terrificanti. Il Capo della tribù veste nell'antico costume nazionale, colle penne d'aquila che scendono dalla testa ai piedi, ma quando egli ha voluto spiegare le origini ed il significato della danza, cominciando «*Ladies and Gentlemen*» (Signore e Signori) la cosa mi è parsa una mascherata piuttosto che una rappresentazione etnografica.

Del resto tutto il territorio dell'Arizona e del Nuovo Messico che ho percorso nella notte e nel giorno seguente, fermandomi poi a caccia ad Albuquerque, è il più popolato di indiani. I Navajos sono i più numerosi e la loro tribù conta circa 16.000 individui. Il proibizionismo, vietando il commercio dell'acquavite, ha arrestato gli indiani nella china del vizio che li conduceva all'estinzione della razza; la scoperta di molti pozzi di petrolio, nei territori assegnati alle loro tribù, che li ha resi ricchi ed il prestigio di cui godono come antichi padroni del paese, ha fatto sì che essi stringano maggiori rapporti coi bianchi. I giovani vanno a scuola e due operai italiani, che ho incontrato per caso la sera ad Albuquerque, mi hanno fatto l'elogio della bellezza delle ragazze, quando siano sottratte in tempo alle fatiche animalesche, alle quali l'indiano sottopone le sue donne. Ancora cinquant'anni e gli indiani saranno completamente assorbiti nel grande crogiuolo della popolazione americana e solo nelle feste tradizionali si vedranno danzare seminudi, colle penne di aquila e colle code di volpe.

Cinture di monete

Alla stazione di Gallupel Navajo come pure ad Albuquerque, ne ho veduti molti. Le donne piccole e basse non sembrerebbero dello stesso tipo degli uomini: portano scialli variopinti sulle spalle e sul capo e grembiuli trapunti. Gli uomini vestono in modo vario: i più si distinguono soltanto dalla capigliatura annodata sulla nuca e stretta sulle tempie da un fazzoletto rosso. Taluni vestono all'europea e portano il grande cappellone messicano con ornamenti d'argento ed una cintura con dischi d'argento lavorati che potrebbero essere anche monete messicane. Questi si distinguono soltanto per l'aspetto fisico. Tutti gli indiani hanno l'abitudine di fare un gran consumo di pastiglie di gomma addizionate di essenze varie e non fanno che masticare

Alla stazione di El Navajo, due bellissimoi uomini, giovani e piuttosto grassi, dalla carnagione piuttosto chiara e dal naso fortemente aquilino passeggiavano su e giù per la stazione. Uno d'essi, dall'atteggiamento suo e dal rispetto col quale trattavano gli altri, deve essere un capo, un *Sachem*, ricco per giunta, forse per la vendita di qualche pozzo di petrolio; aveva un vestito di stoffa bleu scura, sul quale portava un gran manto rosso e calzava scarpe basse tutte coperte di perline bianche a disegni di colore.

Il *Sachem* parlava animatamente col suo compagno; tuttavia, io lo vidi fissare un istante una *Miss* bianca, la quale, da un marciapiede, ammirava gli indiani. Il vento le scarmigliava i capelli tagliati, le rinfrescava le braccia e le spalle nude e le sollevava le corte gonne alquanto sopra alle ginocchia. Lo sguardo dell'indiano rispondeva certamente ad un suo pensiero filosofico sui due pesi e le due misure della civiltà: per essa le sue donne selvagge hanno dovuto coprire tutta la loro nudità, dal collo alle caviglie e per essa invece le civilissime bianche fanno precisamente il contrario.

NELLA TERRA DEGLI ATZECHI

L'America senza proibizionismo - El Paso, paradiso degli «umidi» - Una frontiera a sorprese - Primi aspetti di vita messicana

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 18 settembre 1928

Le comunicazioni ferroviarie fra gli Stati Uniti ed il Messico non sono facili, specialmente per la via di El Paso. Dalla frontiera parte un solo treno al giorno ed io avevo già dovuto restare più di mezza giornata ad Albuquerque e parecchie ore al confine.

Per quanto El Paso sia nome spagnolo, pure la città è completamente americanizzata nelle sue costruzioni, nei costumi degli abitanti, nella lingua. Giace sulla riva settentrionale del Rio Grande del Norte, occupando anche il declivio più o meno dolce di una collina brulla, ed è congiunta, a mezzo di un ponte servito da linea tramviaria, a Ciudad Juarez, testa di ponte messicana di là dal Rio Grande.

El Paso sta a C. Juarez come una città ad un borgo, ma fra l'una e l'altro esistono scambi intensi fondati sulla non applicazione della legge americana per l'emigrazione e sulla possibilità di eludere quella sulla proibizione delle bevande alcoliche. Gli Stati Uniti sono ormai a corto, per effetto della prima legge, di mano d'opera da fatica e quella esistente ha raggiunto prezzi proibitivi elevando in maniera tremenda il costo di tutte quelle cose nelle quali la mano d'opera è parte preponderante, come le costruzioni. Sul confine gli operai messicani che lavorano a buon mercato possono, muniti di una tessera speciale, entrare ad El Paso al mattino purché la sera tornino a casa. Questa circostanza permette di costruire a condizioni migliori che non in altra città ed infatti El Paso si estende rapidamente.

Come si viola il proibizionismo

Ma El Paso cresce anche per un altro motivo. Nel Messico non esiste proibizionismo per le bevande alcoliche; vi si beve vino, liquori, *pulque*, bevanda fermentata di succo di agave, e birra, *Cerveza Moctezuma orgullo de la industria nacional* è uno degli avvisi più diffusi in tutti i paesi del Messico, ed è realmente una birra ottima che può stare alla pari colle migliori marche europee. Or dunque molti americani, che non sanno adattarsi al proibizionismo, vanno a bere a C. Juarez, tornando, spesso e volentieri, la sera ad El Paso, ubriachi. Tutto ciò vale ad aumentare la popolazione ed anche la ricchezza di C. Juarez.

Senza troppo riflettere sono salito sul tram che traversa il ponte e non ho avuto alcuna osservazione davanti ai posti di polizia e di dogana dell'uno e dell'altro Stato. Ma quando sono rientrato ad El Paso, sono saliti due funzionari americani, nella tradizionale uniforme di tela color kaki scuro, che hanno fatto un rigoroso esame dei documenti e di qualsiasi involto. «*Are you american?*» mi dice il primo dei due. «*No, I am italian*», rispondo, e senza lasciargli il tempo di farmi altre domande, gli presento il passaporto e spiego che sono ad El Paso in attesa di regolare partenza. «*All right!*». Passa il secondo, il quale accenna alla mia tasca destra. Non capisco, ed egli indica col dito qualche cosa che ho in tasca. Mi guardo e vedo sporgere il collo della bottiglia a cianuro che avevo preso meco per uccidere gli insetti catturati.

Gliela porgo ed il funzionario si mette ad esaminare coscienziosamente quel che vede, e quando si è bene accertato che la bottiglia non contiene che insetti morti, striscioline di carta bibula e un fondo solido che non è da bere, me la restituisce e se ne va.

A El Paso fa un caldo quasi tropicale; nel giardino della città, vi sono alberi di banane e di cocco; in una vasca centrale, alligatori e grandi testuggini di fiume. Moltissimi negri per le vie, ma quella separazione legale che non si osserva nel nord fra le due razze, qui è netta, a cominciare dalla stazione, dove esiste la sala d'aspetto speciale per donne bianche.

Tutti sanno come è composto un treno nord-americano, ma pochi forse conoscono come lo sia uno messicano. La macchina, bagagliaio, un carro militare con una quindicina di soldati scorta; una carrozza di *segunda*, tutta aperta, a corsia mediana, corrispondente a un vagone di terza classe destinato a una linea secondaria del nostro meridione e che porta a una delle estremità un gran cassone dove stanno bottiglie di birra e gazzosa in ghiaccio per la vendita ai viaggiatori; una carrozza di *primera*, costruita come l'altra, ma con sedili imbottiti; finalmente il «Pullmann» che, poverino, ha tutta l'aria di una carrozza fuori d'uso del servizio nord-americano. Il treno cammina sulla via diritta e deserta, sotto i raggi del sole cocente, sollevando nuvoli di polvere che costringono a tener chiusi i finestrini. La macchina par che anzi, le rotaie sembra che tremino sotto alle carrozze; si ha un'impressione di differenza in confronto alle ferrovie nord-americane, come quella che si prova quando, lasciato il direttissimo Roma-Napoli, si sale a Caianello sull'omnibus di Campobasso, o quando dal direttissimo per Reggio Calabria, si sale, a S. Eufemia, sul treno per Catanzaro.

Mesa, Tierra blanca, Los Medanos, Ahumada, Carrizal, Ojo Caliente, Moctezuma!

Le turbe che accompagnavano Gesù nella sua predicazione in Galilea, non potevano essere diverse, salvo il vestire, da quelle che circondano il treno al suo passaggio in una stazione messicana. Uomini, donne, fanciulli, cani, maiali e polli del paese, mucche ed asinelli quando ve ne sono, eccoli affacciati intorno al treno. Gli uomini salgono e si mettono a sedere nei posti vuoti di *segunda* e di *primera*, fumando sigarette e chiedendo le notizie del mondo. Gli scugnizzi saltan su e giù, correndo per le corsie ed offrendosi di andare a comprare una bibita nel pseudo bar della stazione, quando ve n'è uno. Le donne offrono in vendita tutti i loro prodotti naturali ed artificiali: pane, formaggio, *leche* (latte), *tortillas*, *enchiladas*. Le *tortillas* sono schiacciate di pane azimo, come quelle che in Romagna si chiamano piade;

las enchiladas, sono cannelli di pasta arrotolata, pieni di formaggio disfatto o di intingoli di carne; confesso che non ho mai avuto il coraggio civile di assaggiarne una.

Edilizia primitiva

Le turbe vestono quasi uniformemente di un vestito di rigatino, a scacchetti turchini e bianchi; gli uomini portano grandi cappelloni di paglia ed il loro costume è da operaio del tipo di una «tuta»; le donne hanno i capelli neri allacciati in una o due trecce molto lunghe ed abbondanti; sono piccole rispetto agli uomini e portano uno scialle, col quale nascondono la frequente formosità del seno. Il colore è moro, nulla avendo però che fare con quello dei negri, né per aspetto generale somigliano agli indiani del nord-America, ma piuttosto ai malesi.

I villaggi sono agglomerazioni di tuguri che ricordano case beduine o quelle case greche di una sola stanza, quali s'incontrano nell'interno di Rodi: molte sono fatte di pali ritti avvicinati, con tetto di foglie o di strame, coperto di terra: altre hanno le pareti di pietre sovrapposte.

Le capanne sono situate con poco ordine attorno ad un piazzale di terra battuta. Mi fa impressione il fatto che in nessuno di questi villaggi si vede una qualsiasi costruzione che eccelle sulle altre e che sia indizio di una chiesa, di una scuola o di una casa per una autorità qualsiasi.

A Moctezuma, dove arriviamo a sera, abbiamo percorso 178 chilometri da C. Juarez; siamo distanti 1.790 chilometri dalla Capitale e 1.386 metri sopra il livello del mare. Il paesaggio percorso è una pianura desertica, con suolo di conglomerati e di breccia, sparso di vegetazione xerofila assai scarsa. Qua e là esistono prati dovuti ad impaludamenti; ad Ahumada, che sembra addirittura un villaggio arabo, si vedono belle coltivazioni ortive dovute ad irrigazione; altrove la terra rossa e ghiaiosa, leggermente ondulata, è abbastanza coperta di arbusti e di sterpi che ne rendono verdi alcuni tratti.

Il pranzo è preparato dai due servi del «Pullmann»: uno fa da cuoco e l'altro da cameriere; dispongono di una piccola cucina, la quale non permette di preparare da mangiare per più di quattro o cinque persone alla volta, cosicché si desina a turno, senza muoversi dal proprio posto: fanno da mensa i tavolini del «Pullmann».

Dopo che tutti i viaggiatori han desinato, contentandosi di quel poco che vi è, i servi preparano i letti ed io mi arrampico alla mia *cama alta*. Per chiudere la descrizione sul modo di viaggiare, dirò che all'alba successiva, recandomi al lavabo, ho trovato una persona che mi pareva di conoscere e che faceva la sua toiletta come se fosse il padrone del treno, tenendo in

rispetto gli altri viaggiatori. Quando ebbe finito di pettinarsi, lo riconobbi, era *el conductor del «Pullmann»!*

L'ALTIPIANO DEL MESSICO

In viaggio per la terra dell'oro e dell'argento - 20 miliardi di lire di argento estratti dalla metà del secolo XVI ad oggi - Una città termale -
Le frutta tropicali

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 25 settembre 1928

La seconda giornata di viaggio sull'altipiano messicano, si svolge sempre attraverso lo Stato di Chihuahua e non offre sensibile differenza di panorama in confronto al territorio precedentemente percorso. È sempre la solita pianura sabbiosa, con arbusti xerofili, ai quali si aggiunge qualche fico d'India; alcuni falchi si librano nel cielo ed ogni tanto una lepre scappa tra le piante. Il vasto Stato di Chihuahua, che si stende fino alla Sierra Madre occidentale, è ricco di miniere che producono oro, argento, rame, piombo, antimonio, ecc. per un valore annuo di oltre 18 milioni di «pesos», pari a circa 175 milioni di lire; possiede anche terreni irrigabili, boschi ricchi di essenze pregevoli ma lontano dalla linea ferroviaria.

Si percorrono successivamente l'estremo nordorientale dello Stato di Durango e quello sud occidentale dello Stato di Coahuila. La vegetazione è sensibilmente più ricca, giacché le due catene della Sierra Madre si vanno avvicinando ed i corsi d'acqua che partono dall'una e dall'altra e si dirigono verso l'interno, formano piccoli laghi e consentono irrigazioni che danno vita a belle coltivazioni di granturco, di cotone ed a prati verdeggianti di medica, sui quali svolazzano farfalle numerose, sensibilmente differenti da quelle nostrane che avevo sempre veduto nel Canada e nella California. Di pari passo col miglioramento dell'agricoltura sembrano migliori anche le condizioni economiche: turbe indiane attorno al treno un poco più pulite e meglio vestite; in qualche paese come a Noè si vedono alcuni fabbricati lunghi in muratura. Vedo anche per la prima volta uccelli rinchiusi in gabbie appese alle finestre e fuori delle porte: tortore, pappagalli ed uccelli canori e ravviso la passione di tutti gli indiani del sud America, i quali trovano svago nell'addomesticamento di animali che hanno dei colori o che sanno cantare o, come i pappagalli, parlare.

Le grandi miniere

Vicino alla stazione di Gomez Palacio esiste un magnifico parco ricco di eucalipti, di alberi da pepe, di palme e di altri che non conosco. Si attraversa il Rio de Nazas che sbocca nel lago del Muerto e si arriva a Torreon che è il più importante nodo ferroviario dell'alto centro messicano, distante 1.136 chilometri dalla capitale e 837 dal confine. La città è situata tra alture desertiche, senza un albero; i sobborghi sono formati dalle solite case di pali ritti e di assi disposte verticalmente, col coperto di terra, di cannuce e di foglie.

Entriamo nello Stato di Zacatecas uno dei più ricchi di argento e d'oro. Del primo si estraggono oggi più di 3 milioni di pesos, pari a circa 20 milioni di lire all'anno e si calcola che dalla metà del secolo decimosesto ad oggi se ne sia estratto per circa 20 miliardi di lire. Qui comincia il Messico pittoresco. Se da un lato ci si avvicina al tropico, dall'altro si sale notevolmente, giacché da 1.300 metri circa di altitudine propria di tutta la regione più a nord, qui si passa al secondo terrazzo dell'altipiano, che ha un'elevazione superiore ai 2.000 metri sul livello del mare. La vegetazione delle zone desertiche è sensibilmente cambiata perché siamo entrati nel dominio delle piante grasse: i fichi d'India sono frequentissimi insieme ad altre due specie di Cactacee che formano grossi cespugli, ora compatti ed ora con rami sottili che si protendono come serpi tutt'intorno. Molto estesa nei terreni adattati è la coltivazione del granturco con piante talvolta altissime. Si vedono indiani della nazione «Chichimeca», che verso il 1100 avevano soggiogato quasi tutte le tribù dell'altipiano, fondando una monarchia feudale che si fuse poi con quella dei «Colhua», prima di essere assoggettata dagli Aztechi. Questi indiani dall'aspetto fiero portano grandi cappelloni a pan di zucchero con tese enormi.

La ferrovia procede per una stretta valle, risalendo il corso di un fiume dalle acque torbide e rosse. Le piante grasse del genere «Cactus» alle quali si aggiungono agavi e jucche vanno diventando sempre più frequenti, ma non costituiscono una vegetazione esclusiva, perché i soliti arbusti di ginepri, di cipressi ed anche di acacie formano sempre la parte più notevole del rivestimento del suolo. Finalmente le montagne si aprono e danno luogo ad altipiano in parte coltivato ed in parte desertico, dove numerosi cavalli spaventati dal fischio del treno, si danno a corsa precipitosa balzando oltre gli arbusti spinosi. Vedo in queste lande alcune carbonaie che ricordano quelle del nostro Appennino; forse utilizzano le conifere striminzite, le piante grasse ed i fusti che sembrano colonne, delle jucche, spesso arborescenti. Si vedono paludi e, nella grande pianura che le circonda, mancano le piante

grasse proprie del terreno arido: il cimitero di Camacho è lontano dalla città in mezzo alla steppa, ove si levano farfalle dai colori vivaci e dove scorgo per la prima volta un'automobile nel deserto messicano. Cala la sera a Canitas, donde parte la ferrovia per Durango: numerose farfalle notturne si agitano intorno ai lumi degli uffici ed io ne faccio abbondante raccolta.

Il mantello degli indigeni

Al mattino successivo trovo che molti viaggiatori nord-americani hanno lasciato il treno. Sono scesi ad Aguas Calientes (Acque Calde) capitale di un piccolo Stato popolato in massima parte da indiani Cicimechi e Otomi: la città è celebre in tutta l'America per le sue sorgenti termali: possiede pure grandi fonderie di argento e di rame. Il deserto è finito e siamo entrati nella regione beneficata dalle piogge tropicali: tutto è fresco e coltivato, nella notte ha piovuto a torrenti.

Silao, Irapuato, Salamanca, Celaya, Queretaro, San Juan del Rio sono nodi ferroviari importanti o capitali di Stato, che si succedono a distanza relativamente breve dalla capitale: ricchi messicani salgono ora spesso sul Pullmann, nel quale è dunque un continuo succedersi di facce nuove.

L'altitudine e la pioggia hanno determinato un notevole cambiamento di temperatura: gl'indigeni sembrano risentirne perché tutti portano il «poncho», grande coperta quadrata con un foro nel mezzo dal quale passa il capo: il «poncho» copre perfettamente bene tutta la persona e rappresenta il tipo più semplice di mantello. A Silao gran vendita di «ponchos» e di piccoli tovagliolini ricamati; ad Irapuato e più ancora a Queretaro molta offerta di pietre preziose e specialmente di opali, sempre intorno al treno; le donne indiane della schiatta degli Otomi offrono ai soliti manicaretti poco invitanti le prime frutta tropicali che si producono nelle valli meno elevate di quello Stato.

La «tuna» è il fico d'India, la «pigna» è l'ananasso e il «platano» è la banana. Il «platano» è spesso causa, per gli italiani, di «qui pro quo»: in molti libri di Storia Naturale tradotti da altra lingua si legge che questo o quell'animale mangia i frutti del platano: il traduttore ha creduto che si tratti dell'albero ornamentale, mentre invece si allude alle banane, delle quali il Messico possiede numerose varietà, grandi e piccole, giallo e rosse, variamente profumate, più o meno saporite, ma sempre deliziose.

Una giovane creola che aveva chiesto di vedere le mie raccolte d'insetti, mi dette i nomi di altre frutta che non avevo mai visto. L'«ahuacate» o «aguacate» («Persea gratissima») è un frutto di forma e colore non molto dissimile da un fico nero, ma a buccia lucentissima: possiede una polpa

grossa quanto il dito mignolo, la quale riveste un grossissimo seme duro e compatto: la polpa ha la consistenza del burro e si stempera facilmente su di una fetta di pane: può essere mangiata collo zucchero, col sale, ed anche con olio od aceto.

La «guajaba» sembra una piccola mela cotogna di sapore acidulo, molto profumata; la «chizimoya» ha l'aspetto di una pigna, o meglio di un grosso frutto di magnolia, verde con semi nerastri somiglianti a quelli del cocomero ed ha un sapore intermedio tra quello della pera e dell'ananas; finalmente il «mango» è il re dei frutti, a forma di grossa mandorla, giallo come una pesca, di sapore misto fra quello di pesca gialla e di ananas; non ha altro difetto che la polpa attaccata completamente all'osso e per mangiarlo con una certa educazione occorre una forchetta speciale, colla branca mediana più lunga delle altre.

Le coltivazioni di agave

Man mano che ci si avvicina alla capitale, il panorama presenta due nuovi elementi: il «Cactus» a forma di candelabro («Pachycereus») detto organo e le coltivazioni di agave. L'organo ha un fusto a sezione quadrata, verde, alto circa un paio di metri; sorge isolato, talvolta un paio di fusti nascono dalla medesima radice; non costituendo macchia, ha veramente l'aspetto di un candelabro che si eleva qua e là in mezzo alle altre piante grasse della steppa. Talvolta l'organo è usato per fare siepi intorno ad orti ed a piccoli giardini, ed allora fa l'effetto di una impenetrabile palizzata tutta verde.

La coltivazione dell'agave in file, nei terreni sassosi o leggermente inclinati è una caratteristica locale. L'agave serve a trarre fibre tessili, e alla fabbricazione del «pulque», bevanda nazionale. Il «pulque» si ottiene facendo una incisione nelle foglie interne dell'agave e ponendo un recipiente di cuoio a contatto colla ferita in modo che la linfa saliente cada in esso. A contatto dell'aria il liquido fermenta e, dopo un paio di giorni, è bevibile o... imbevibile, secondo i gusti. L'aspetto del liquido è lattiginoso e filante: il suo sapore è acidulo come quello di un vinello: non si capisce come possa ubbriacare, eppure agli indiani fa questo effetto. Il «pulque» non si conserva, quindi va raccolto e spedito immediatamente al luogo di vendita che si chiama «pulqueria», nome che ho invariabilmente confuso con quello di «porcheria».

Cala la sera e come accade dopo parecchi giorni di un viaggio alquanto disagiato, in attesa di una meta agognata, non osservo più nulla non chiedo più notizie politiche, agricole e sociali ai miei compagni di viaggio tra i quali

un «Senator de la Repubblica» gentilissimo: finalmente il treno entra nella stazione, né bella né grande, della capitale: «estamos en Mexico!».

ANTITESI MESSICANE

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 1 ottobre 1928

L'impressione che ricevo nella capitale messicana può essere riassunta in due termini antitetici: magnifica e grandiosa città, elegante nella sua struttura e costruita con buon gusto, può gareggiare in bellezza con molte capitali europee. Il suo Parco de la Reforma coi monumenti al penultimo imperatore azteco, a Colombo ed a Carlo IV può competere coi più bei boulevards parigini e coi più celebrati paseos di Barcellona.

Ma tutto sembra in istato di abbandono, pavimentazione stradale poco curata, edifici pubblici mal tenuti, grandiose moli costruite a metà, lavori sospesi. Colpa della rivoluzione! Vi dicono.

Lo scopo principale della mia fermata in Messico è stato quello di preparare una escursione scientifica nella regione dell'istmo di Tehuantepec: dovevo pertanto far capo al Professore A. Herrera Direttore degli Studi biologici, del Museo di Storia Naturale e del Giardino Zoologico. Ho veduto un Istituto di Zoologia Generale, del tipo di quelli Nord Americani, di Parigi, di Londra, di Berlino, quale in Italia non esiste neppure alla capitale. Nella sezione di Biologia generale, il collega messicano, che è anche membro dell'Accademia dei Lincei, mi intrattenne ripetendo in mia presenza le sue interessanti esperienze sulle amebe artificiali che si muovono e pulsano come se fossero vive, mentre non sono che gocce di una mescolanza di benzina, di sali e di materie coloranti. Esistono sezioni autonome di Entomologia, di Ornitologia ed altre ancora. Ma anche qui tutto è in via di abbandono; il Direttore non ha più ai suoi ordini specialisti né preparatori. Il Governo ha imposto la massima economia in tutti i rami della pubblica amministrazione, tagliando anche alcuni di quelli che noi considereremmo tra i più vitali.

A cavaliere di due continenti e di due Oceani, distribuito su di un altopiano lungo duemila chilometri con altitudini superiori ai duemila metri, dai quali si scende, oltrepassando catene di monti con vulcani e con picchi coperti di neve perenne, fino al mare, riscaldato dal calore dei tropici, il Messico può forse dirsi il più bel paese del mondo.

E come si succedono e si alternano, l'uno all'altro, il clima tropicale col temperato e coll'alpino, vi prospera il grano col mais, colle patate e coi

fagioli, altrettanto bene quanto il caffè, la canna da zucchero, la banana, l'ananas, il mango, il cocco. Nelle viscere della sua terra abbondano l'oro, l'argento, il rame, il ferro, il piombo, il platino ed altri metalli: v'hanno campi petroliferi di enorme rendimento, giacimenti di carbone, cave di marmo, di onice, di porfido; lo smeraldo, la turchese e l'opale sono tutt'altro che rare. In una parola tutte le materie prime che la natura offre per l'alimento, per il vestito e per la casa dell'uomo; tutte quelle che l'industria cerca e trasforma a servizio della società, si trovano spontanee e possono essere prodotte al Messico, che è forse il paese più ricco del mondo.

Ma con tutta la sua bellezza e con tanta ricchezza, il Messico è martoriato da continue crisi politiche, sociali ed economiche, le quali turbano la tranquillità e gli impediscono di raggiungere quello stato di civiltà e di benessere la cui posizione e le naturali risorse, gli danno diritto di aspirare.

Il Messico è innanzi tutto come un piccolo cane di Pomerania che custodisce una grossa preda, in luogo di difficile accesso anche per un potente mastino che le fa la caccia e spia il momento per attaccarla.

Lo Stato appare dunque in cattive condizioni finanziarie, tuttavia non circola che moneta metallica: portafoglio e borsellino hanno perduto la loro importanza e mi sono abituato a tenere un sacchetto d'oro nella tasca destra ed uno d'argento nella tasca sinistra. Se è simpatico maneggiare quelle magnifiche monete auree, di tutti i conii, le più piccole da 50 pesos delle dimensioni degli scudi di una volta, è però molto incomodo il loro trasporto in quantità. Perché non usate biglietti di banca? perché se il Governo li emettesse, nessuno li accetterebbe, data la totale mancanza di fiducia dei cittadini i quali avrebbero il timore di vedere un Presidente annullare gli impegni finanziari assunti dal suo predecessore. Inoltre l'oro circolante non sembra molto, sia perché gode di un aggio di circa il 7% sull'argento, sia perché ne è proibita rigorosamente l'esportazione.

Altra contraddizione è la seguente. Ho avuto qualche pratica ufficiale. Ogni lettera che proviene da funzionari dello Stato si chiude colla formula «Sufragio efectivo, no relection», viceversa il candidato governativo nelle ultime elezioni presidenziali è stato per l'appunto Alvaro Obregon che era già stato Presidente prima di Calles!

Che il Governo non abbia ancora avuto la forza di sopprimere il brigantaggio risulta evidente dalla esistenza della scorta militare su tutti i treni: in qualche tratti di linea le scorte sono due una in testa e l'altra in coda al treno.

Queste antitesi frammentarie inducono a cercarne le cause.

MESSICO E STATI UNITI

Il pericolo dell'emigrazione straniera - Ondata di xenofobia - Una grande attrice italiana e un dramma a tesi politica - L'invasione del Messico

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 9 ottobre 1928

Ho detto nelle mie precedenti corrispondenze che il Messico è un paese ricchissimo di minerali. Nel 1922 la sua produzione di argento raggiunge il 45,64% della produzione mondiale di questo metallo; la produzione del rame è la seconda del mondo. Non esistono miniere di oro puro, ma questo pregiato metallo si trova nei giacimenti di argento, di rame e di piombo.

L'industria del petrolio ha avuto dal 1901 ad oggi uno sviluppo straordinario, essendo salita da una produzione di 1.650 metri cubi nel 1901 a quasi trentun milioni di metri cubi nel 1921 ed avendo la possibilità di ulteriore sviluppo, perché oggi lavorano circa 26.000 ettari di terreni petroliferi, mentre si calcola che ve ne siano non meno di 60 milioni di ettari.

Il precedente del Texas

Tutte queste ricchezze hanno attratto l'attenzione degli stranieri e specialmente dei nord-americani e ne è sorta per reazione una ondata di xenofobia. La cosa è deplorabile, ma non si può dire che i messicani abbiano tutti i torti: l'immigrazione straniera sfrutta le ricchezze del paese e quando proviene dagli Stati Uniti può rappresentare un motivo di intervento e, magari, di mutilazione dello Stato. È ancora fresca la storia dell'indipendenza del Texas che cominciò coll'immigrazione nord-americana continuata fino al momento in cui si poté sostenere che quella popolazione era in maggioranza e che gli interessi degli Stati Uniti erano prevalenti.

Sono stato consigliato ad assistere ad una rappresentazione del dramma politico «El aguila desplegada» che aveva luogo al teatro «Fabregas» di Messico, colla partecipazione di Mimì Aguglia, una distinta artista italiana, che fa grande onore al nostro paese. Il dramma di Lister e Brookes, autori nord-americani, tradotto in ispanolo da Dominiguez, rispecchia il substrato dei rapporti tra Stati Uniti e Messico.

Che la rappresentazione del dramma rivesta carattere eccezionale sotto l'aspetto politico, si rileva da una nota, insolita, del manifesto teatrale, che dice presso a poco quanto segue.

«Quantunque sia ingiusto e doloroso il quadro di alcuni caratteri messicani fatto in questo lavoro, gli autori nord-americani non hanno avuto scrupolo di presentare al loro pubblico lo sfondo di intrighi ed i propositi sempre interessati che creano difficoltà nei rapporti politici tra i due paesi.

Cambi pure il pubblico il motivo di contesa che in quest'opera è costituito dal petrolio con qualunque altro, l'intenzione e le manovre saranno sempre le stesse. I tipi umani presentati in questo dramma, non sono propri od esclusivi del Messico, e gli stessi si possono incontrare a Nuova York o a Washington o a Chicago. Però se lo spettatore crede che taluno dei caratteri messicani disagiati esista, è suo dovere, pur protestando contro il quadro molesto ed insultante, procurare che essi non abbiano autorità né cariche nel Messico».

Controllo americano

«Questa opera, a parte la depressione che può esercitare sul nostro paese, ha fatto bene al Messico, perché ha svelato, per confessione propria della coscienza americana, il segreto delle manovre contro la nostra nazionalità.

Ascolti lo spettatore questo dramma, dando colla sua serenità prova di cultura e procuri di correggere colla sua condotta la critica dolorosa che esso incarna».

Ecco lo schema del dramma, nella sua parte politica e lasciando da parte tutto ciò che riguarda episodi sentimentali di alcuni personaggi.

Il primo atto si svolge nell'ufficio di Martino Henderson in Wall Street a New York. Henderson, proprietario della Compagnia mineraria messicana, trova che gli affari non vanno troppo bene al Messico; gli operai lavorano poco, fanno troppi scioperi e l'utile non è quale sarebbe se il lavoro fosse esclusivamente sotto il controllo americano. Sopraggiunge l'ingegnere Parkman, figlio di una notissima personalità degli Stati Uniti che chiede impiego a Henderson e il generale messicano De Castro il quale, accettando in massima un invito di Henderson, viene a trattare le basi finanziarie per sollevare una rivoluzione nel Messico.

I due fanno il conto di quanto occorre pei cannoni, pei fucili, per le munizioni, per le paghe dei soldati e per l'onorario del Generale De Castro, il quale, combinato l'affare, se ne va.

Henderson chiede a Parkman se gli piacerebbe di andare impiegato al Messico, nelle miniere della compagnia e Parkman accetta con entusiasmo.

La truce catastrofe

L'atto secondo si svolge nell'ufficio minerario della Società «El Aguila Desplegada». L'ingegnere Parkman, in sede da un paio di mesi, si arrabbia col capo operaio, indio, che con l'indolenza abituale della sua razza, pone ogni sorta di difficoltà nell'adempimento degli ordini ricevuti e lascia presagire la possibilità di uno sciopero. Un sorvegliante americano, la signora Kent

cassiera e il Padre Estrella, Parroco del luogo, discutono sulla rivoluzione scoppiata per opera del Generale De Castro.

L'americano decide di partire, gli operai si pongono in sciopero immediato facendosi pagare, mentre Parkman, ligio al dovere come la signora Kent, resiste al consiglio di questa che vorrebbe indurlo a partire. Non partirà anche perché egli non teme De Castro che conosce da tempo, né la rivoluzione che è stata sovvenzionata dalla Compagnia. Quando la signora Kent apprende da Parkman ciò che è stato combinato fra Henderson e De Castro a New York, rimane esterrefatta e dimostra a Parkman che egli stesso è una vittima designata del tragico intrigo. Egli, Parkman, sarà ucciso dai rivoluzionari e la posizione di suo padre varrà a considerare l'assassinio di lui come un giusto motivo di intervento armato da parte degli Stati Uniti. Parkman inorridisce del tradimento tesogli da Henderson e si decide a fuggire.

Si odono colpi di fucile ed il Generale De Castro irrompe nell'ufficio. Chiede subito che gli sia consegnata la cassa. La signora Kant si schermisce e poi fa la consegna, ma De Castro s'inquieta perché la cassa non contiene che pochi pesos; egli vuole molti quattrini e per dar valore alle sue parole, afferra la signora Kent per i polsi e la scuote ruvidamente. Il Padre Estrella interviene, ma un colpo alla tempia datogli dal Generale col calcio della pistola, lo fa stramazza al suolo svenuto. Allora la signora Kent si ribella e rinfaccia al Generale la slealtà della sua condotta. Non è stato egli pagato dalla Compagnia per far la rivoluzione?

«Che dite? esclama De Castro, siete una spia! ola! soldati, si formi il quadrato e questa spia venga fucilata all'istante!» La donna allibisce, vorrebbe tentare resistenza, ma è trascinata fuori dall'ufficio e fucilata. Le detonazioni scuotono il Padre Estrella che, riprendendo i sensi, capisce, e ponendosi in ginocchio esclama: «in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum».

La radio diffonde per tutta l'America la notizia dell'assassinio dell'Ing. Parkman e della signora Kent; bisogna finirla e dichiarare guerra.

Il terzo atto si svolge in un vagone salon di Henderson alla frontiera messicana, Parkman è rinvenuto solamente ferito, ma le cose non mutano; l'invasione del Messico da parte delle truppe americane comincia.

Cala la tela fra il silenzio generale: un ghiaccio di morte ha serrato l'animo degli spettatori, me compreso. Esco dal parterre e sento nel corridoio un signore che esclama con un amico: «Es la verdad, no tenemos vergona!».

È capitata nelle mie mani una lettera aperta che Luis Del Toro, membro attivo del partito antirielezionista, aveva diretto al presidente Calles. In esso

si parla della conquista del Messico da parte dei Nordamericani, con mezzi pacifici, attraverso la propaganda fatta dalla Y.M.C.A. (Associazione cristiana di giovani) e dal Rotary Club. Anche l'educazione fisica sarebbe un mezzo di propaganda nord-americana, ma più di ogni altra cosa è il protestantesimo che fa numerosi proseliti.

Nel giornale Excelsior di Messico, Alfonso Junco ha trattato ampiamente la questione sotto il titolo «Protestanti e rivoluzionari», sostenendo con prove di fatto che nelle scuole e negli uffici aumentano i protestanti e che molti uomini di Governo, educati in collegi degli Stati Uniti, favoriscono lo sviluppo del protestantesimo nel Messico.

DIARIO MESSICANO

Sulla via del conquistatore spagnolo

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 19 ottobre 1928

Il conquistatore spagnolo era sceso da prima nel territorio di Tabasco, ma quel Cacico dopo un combattimento nel quale aveva avuto la peggio, era riuscito a farlo partire, caricandolo di doni, tra i quali venti schiave che avrebbero potuto cuocere la polenta alle sue truppe.

Una di esse era Malinali, che fu battezzata col nome di Marina; questa indiana intelligente ed astuta, seppe acquistare la simpatia e la confidenza di Cortes, di cui divenne presto l'interprete ed uno dei maggiori aiuti nella rivincita della difficile impresa.

Cortes si portò a nord ovest sulla costa e fondò la città di Vera Cruz. Quivi attese il ritorno delle ambascerie mandate a Montecuhzoma, imperatore azteco, che risiedeva a Tenochtitlan, sulle cui rovine è sorta Messico. Da Vera Cruz ebbe inizio la sua marcia verso la capitale e per via il drappello castigliano fu ingrossato da un forte esercito di alleati che mal sopportavano il giogo azteco: l'aiuto più potente gli venne dato dalla repubblica di Tlaxcala che oggi forma il più piccolo fra gli stati della Federazione messicana.

Corrieri favolosi

La risposta dell'imperatore giunse in sette giorni: oggi la via più breve per arrivare da Messico a Vera Cruz è quella ferroviaria che passa per Jalapa ed ha uno sviluppo di 473 chilometri, che salgono a 946 fra andata e ritorno. Non è possibile dire con precisione quale sia stata la via seguita nel 1519, ma se si considera che la regione è sbarrata dalla cordigliera con picchi

oltrepassanti i 3.000 metri è probabile che anche gli antichi trovassero opportuno far lunghe giravolte per evitare salite e discese in alta montagna. Ad ogni modo non si va troppo lontani dal vero se si afferma che gli aztechi avevano un servizio di corrieri capaci di percorrere a piedi un centinaio di chilometri al giorno. In mancanza di cavalli, alcune tribù indiane erano particolarmente adatte e selezionate a quest'uso e sembra che esse restino campioni anche ai nostri giorni.

Le mie esplorazioni scientifiche hanno avuto per centro Cordoba, distante poco meno di cento chilometri da Vera Cruz, sulla via di Messico. Questa città mi era stata consigliata dal Prof. Herrera, perché alta 900 metri sul livello del mare, abbastanza popolata ed in grado di rispondere alle maggiori esigenze della vita e tuttavia in mezzo a vegetazione ed a fauna tropicale.

Sono arrivato a Cordoba di mattina, accompagnato dal preparatore messicano D. José Garduño ed ho rischiato subito di perdere le staffe di fronte a consuetudini imprevedute. In tutta la regione dell'istmo di Tehuantepec, quando il treno si avvicina ad una stazione di una certa importanza, salgono emissari dei vari alberghi che vi opprimono colle loro offerte. Mentre ero alle prese con costoro, il treno è entrato in stazione ed è stato invaso da ragazzi indiani che si sono impadroniti delle mie valigie; ad onta delle proteste e delle minacce che non ho lesinato all'emissario dell'Hotel Francia, dove non volevo andare, mi sono visto portare proprio a questo albergo.

L'albergo del Corso

Questo incidente è stata la mia fortuna. Il proprietario è un Corso che non sapeva, parlando quel che egli chiamava il suo dialettaccio, di esprimersi in buon italiano: era un piantatore di caffè che, dopo la distribuzione delle terre ai lavoratori indii, si era fatto esercente di un albergo di proprietà della moglie. Il Sig. Tomaso De Luigi, dal cognome italianissimo, è un albergatore di nuovo genere: una sera un cliente discuteva sul prezzo della pensione e voleva una riduzione perché non aveva mangiato questa o quella pietanza. De Luigi s'impazientì e disse: io non posso sapere quel che Lei mangia e non mangia, quindi se non Le sta bene il mio conto, faccia Lei il suo e mi paghi quel che crede di dovermi dare!

De Luigi non è stato soltanto il mio albergatore, ma è diventato ben presto il mio intendente zoologico, cercandomi raccoglitori d'animali, conducendomi in tutte le case ove aveva saputo che si poteva trovare un pappagallo, una scimmia, una colomba, una pelle di giaguaro o di serpente: aiutandomi in tutti i modi, egli è stato per me un vero amico.

All'Hotel Francia bazzicava un tedesco, Otto Nagel, botanico di elezione; egli chiese di potermi accompagnare nelle mie ricerche e divenne ben presto il mio inseparabile compagno ed aiuto prezioso. Il caso mi ha dato in tal modo un certo numero di collaboratori che hanno supplito alla tirannia del tempo.

Cordoba è in una posizione incantevole: a Nord, sfolgorante alla luce del sole o maestoso sopra le nubi più nere, il picco di Orizaba, alto cinquemila metri, mostra la sua cima conica ammantata di neve argentea. Foreste vergini di un verde cupo vestono il fianco di montagne che lambiscono colla loro base impetuosi torrenti. Nei dintorni della città e dei villaggi vicini, Amatlan, Tezonapa ed altri che portano nomi ora aztechi ed ora spagnuoli, grandi piantagioni di banane, di caffè, di canna da zucchero, di ananassi. Giardini pieni di ibisco dai grandi fiori rossi, di gardenie e di tante piante che in Europa son tenute, come rarità, nelle serre, circondano le case dei peones, degli indiani. Esse sono quanto v'ha di più semplice: capanne generalmente rettangolari, di pali ravvicinati e fitti nel suolo, coperte di foglie di palma o di canne, constano di uno o di due ambienti. Il pavimento è di terra battuta, le masserizie primitive, tra le quali figura, peraltro, quasi sempre una moderna sedia a sdraio di tela iuta. Donne dalla carnagione bruno-rossa e dalle lunghissime trecce nere e uomini coi grandi cappelloni di paglia danno all'insieme un carattere superlativamente pittoresco. Ma tra le gardenie e gli ibischi, bisogna guardare di non porre il piede su cumuli di immondizie il cui cattivo odore si mescola al profumo dei fiori, bisogna aver occhio alle buche fangose, ai sassi sotto cui si nasconde un serpente velenoso, alle spine, ai nidi di vespe, alle zanzare, ai tafani. La città, posta sulla collina, è costruita regolarmente con strade diritte che si tagliano ad angolo retto; ha una bella piazza quadrata sulla quale stanno il Municipio, la Cattedrale e due alberghi con portico e patio: verso oriente, su di un'altura, il mercato coperto, grande ed interessante, sia pei tipi umani che lo frequentano, sia per la massa di frutta esotiche e per altri prodotti speciali del suolo. Una magnifica pigna (ananasso) costa l'equivalente di una nostra lira. Intorno al mercato di Cordoba ho visto, per la prima volta, gli Urubu e Zapolote, uccelli della famiglia degli avvoltoi, grossi come tacchini, neri colla testa nuda ed egualmente nera, che, rispettati da tutti e protetti dalla legge, adempiono al servizio di nettezza pubblica, divorando ogni sorta di putridumi. Quando piove se ne stanno ritti come figure jeratiche sui culmini delle case e quando ricompare il primo raggio di sole, stendono in modi vari e pittoreschi le grandi ali ad asciugare.

Cordoba è una delle città che mostrano gli effetti della rivoluzione; le sue strade sono dei veri fossi e se non vi fossero i marciapiedi mantenuti dai

proprietari di case, non si saprebbe come fare a camminare: ad occidente su una spianata alla quale si arriva con un tram primitivo esiste una chiesa che deve essere stata bella, ma ora, senza coperto e senza porte o finestre, sembra che sia stata bombardata.

Un certo numero di italiani sono proprietari di esercizi abbastanza fiorenti: ricordo un fabbro ed alcuni merciai. La nostra piccola colonia era stata l'anno scorso molto amareggiata per l'assassinio di un nostro connazionale, certo Arcangelo Scotto.

La strada di Cortes

Il pover'uomo era un merciaio ambulante che da due giorni vendeva le sue stoffe per le vie di Cordoba; l'11 agosto del 1927, l'Ispettore di Sanità Juan Ortiz gli chiese il permesso di vendita che l'italiano esibì; l'Ispettore chiese allora la fattura commerciale ed il merciaio rispose che non l'aveva addosso ma all'albergo. L'Ortiz strappò il permesso al merciaio, e dopo di averlo ingiuriato lo uccise con un colpo di rivoltella. L'assassino fu arrestato dalla polizia, ma il Presidente municipale ne favorì la fuga e, due mesi dopo, il delitto era ancora impunito.

Mi è stato detto da tutti coloro che hanno vissuto nei tropici durante la stagione delle piogge, che gli acquazzoni sogliono venire nel pomeriggio e che la mattina è generalmente buona. Un ciclone imperversante nel golfo del Messico ha scatenato furiosi temporali quasi ad ogni ora della giornata, tanto che mi sono deciso ad abbandonare Cordoba prima del tempo previsto ed a scendere a Vera Cruz, in compagnia del tedesco Nagel. Il cielo era fosco ma in quel pomeriggio non pioveva; tuttavia le cime di montagne accidentate ed appuntite, coperte di verde, erano spesso avvolte nella nebbia. Percorremmo in senso inverso la prima parte della strada battuta da Fernando Cortes, essa è forse oggi ancora come tre secoli or sono; torrenti impetuosi, prati e coltivazioni sul fondo delle valli, foreste vergini nella montagna. Qua e là villaggi, come Potero e Atoyac, formati da capanne molto sconnesse con tetti coperti di paglia ed intorno alle case un miscuglio di banani, di maiali, di gardenie, di polli, di biancheria posta ad asciugare, di gambe nere in continuo movimento.

Più innanzi, nel torrente Atoyac, una cascata degna del Nord America e più innanzi il famoso e fantastico Paso del Macho. Vera Cruz è preceduta da una vasta pianura dove la savana ad *Acacia albicans* si alterna ad estese paludi con *Typha*, *Sagittaria* ed una pianta dalle foglie colossali, *Alocasia calocasia* che dà al paesaggio un aspetto nuovo. Finalmente lunghi viali fiancheggiati di altissimi alberi di cocco dai quali ha preso nome la stazione

di Los Cocos, annunciano il porto creato da Cortes e che è anche oggi il più importante di tutto il Messico.

ALL'ALBERGO DI SANTA LUCRETIA

Hagenbeck in milionesima

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 1 novembre 1928

Il tempo, a Salina Cruz, non poteva essere più orribile; aver rischiato di scivolare nell'Oceano mentre inseguivo sul molo granchi marmoreggiati che non ho potuto prendere, ho assistito sulla spiaggia alle evoluzioni di due superbe fregate, uccelli oceanici che sono tra i più potenti volatori ed ho anche preso parte sotto la pioggia ad una pesca colla tratta.

Ho portato all'albergo un bel campionario di pesci, in maggioranza della famiglia degli sgombri ed un grosso *Tetrodon* che non è buono a mangiare ma è assai curioso perché riempie ogni tanto l'esofago di aria e poi galleggia come una vescica rigonfia. Ho steso le pinne di tutti questi animali e li ho immersi in formalina entro una latta da petrolio che ho coperto con stracci e che ho poi spedito come bagaglio a Santa Lucretia, dove avevo deciso di fermarmi ancora per fare altre raccolte e per prendere in consegna gli animali che avevo ordinato a varie persone.

Sono arrivato a Santa Lucretia di notte e ho avuto la fortuna di trovare alloggio all'*Hotel de la Compagnia*. Il sistema è lo stesso del *Grosvenor Hotel* di *Victoria Station* a Londra e dei tanti *Terminus* che le Compagnie ferroviarie francesi hanno costruito, per comodità dei viaggiatori, nelle loro più importanti stazioni. L'*Hotel de la Compagnia* di Santa Lucretia è al piano superiore della stazione, ma piuttosto che rammentarmi il *Grosvenor* od un *Terminus* mi ricorda quella tal camera descritta in versi dal Berni, nella quale i lenzuoli «parevan cotti in broda di fagioli». Fitte reti alle finestre sono indizio di abbondanza di *mosquitos* e di zona malarica, ma sono bucate; i lenzuoli hanno le dimensioni del sottile materasso così che non si possono rincalzare e poiché il gran caldo fa smaniare e sudare, quando ci si sveglia si trova che il lenzuolo è andato per conto suo ed il corpo giace su quel materasso del quale non si hanno i connotati.

Ecco perché io mi sono fatto la teoria che nei tropici è meglio non spogliarsi: almeno si sa che cosa si porta addosso, mentre se si cura la pulizia

non si sa a che cosa si vada incontro a meno che non si abbia un fiume nelle vicinanze ed il sole splenda per asciugarsi la pelle.

Una tartaruga feroce

L'istmo di Tehuantepec è una vera delizia per lo zoologo che impara cose alquanto diverse da quelle che si leggono sui libri. Tutti i gruppi di animali caratteristici dell'America meridionale hanno migrato verso il nord superando l'istmo di Panama ed oltrepassando l'America centrale. Si dice che il Messico forma la regione Sonorana, di transizione fra quella neotropica sudamericana e quella del Nord America, simile nelle linee generali all'eurasica. Tutto questo non mi sembra esatto: gli animali neotropici si sono arrestati di fronte all'altipiano messicano ed alle coste desertiche della California e del Texas. Gli animali che non possono adattarsi a cambiamenti di pressione e di temperatura non hanno superato quella cintura di cordigliere, che si elevano oltre tremila metri e quelli che non possono respirare un'aria troppo secca e che abbisognano al contrario di un'aria satura di vapore d'acqua, hanno trovato nel deserto un ostacolo insormontabile.

Taluno obietterà che qualche animale neotropico si trova sull'altipiano messicano, in California e nel Texas. È vero ma si tratta di specie indifferenti alle modificazioni di ambienti e che si sono diffuse in tutta l'America settentrionale, come Opossum e Colibrì. Dunque, io sono propenso a non ammettere l'esistenza della regione sonorana ed a ritenere invece che il confine tra la fauna neartica e quella neotropica sia rappresentato dalla cordigliera che limita ad ovest, a sud e ad est l'altipiano messicano.

L'America meridionale non è oggetto frequente delle spedizioni di Hagenbeck, di Ruhe, di Chapman, di Rogers che sono i più grandi importatori di animali: non esistono in quel paese bestie grosse, come elefanti, ippopotami, rinoceronti, giraffe, tigri, leoni che pagano parzialmente le enormi spese della spedizione. Il gigante degli erbivori del Sud America, prescindendo dal Lama che è un animale domestico, è il Tapiro ed il gigante dei carnivori è il Giaguaro. L'uno e l'altro vivono oltre l'istmo di Tehuantepec nelle foreste bagnate dai corsi d'acqua e da paludi. Non ho avuto la fortuna di trovare tracce del primo animale, ma ho raccolto pelli di giaguaro ed ho combinato l'acquisto di giovani viventi che mi saranno portati tra breve in Italia.

I mammiferi più caratteristici dell'America meridionale sono le Scimmie platirrine a coda prensile, gli Sdentati delle famiglie degli Armadilli, dei Formichieri e dei Bradipi; i Cercoletti, le Nasue ed i Procioni, animali arborei

di mole piuttosto piccola affini agli orsi; le Sarighe od Opossum che appartengono ai Marsupiali. Tutte queste specie si trovano al nord, oltre l'istmo. A Cordoba, una mattina che pioveva a dirotto, ero andato con Nagel verso una casa dove ci avevano detto che avremmo trovato vari uccelli, quando vicino alla siepe di una villetta, abbiamo scorto il cadavere di un Opossum. Era fresco ed aveva il cranio spaccato da un colpo di vanga, oltre a varie ferite nel corpo. L'uomo s'era evidentemente accanito contro il disgraziato animale che è veramente brutto, rassomigliando ad un enorme topaccio, colle dimensioni di una faina, della quale ha le cattive abitudini. Raccolto il corpo, ho ordinato al Sig. Garduno di scuoiarlo e di scarnirlo e di mettere lo scheletro in alcool per terminare la preparazione in Italia.

Trucco di collezionista

Durante la mia prima fermata a Santa Lucretia, avevo veduto davanti ad una casa posta sulle rive del fiume un meticcio che aggiustava una rete da pesca ed avevo pensato che l'uomo potesse essermi utile. Mi promise infatti che al ritorno mi avrebbe fatto trovare degli Armadilli vivi ed ha mantenuto la parola; mi ha portato due di questi Sdentati già chiusi in una cassetta. Il meticcio aveva preso anche dei pesci ed una tartaruga d'acqua dolce del genere Chelidra, bestia tremenda quanto un piccolo cocodrillo perché afferra le anatre per le zampe e le tira sott'acqua ed è capace di staccare, con un morso, il dito di un uomo. La mia Chelidra aveva mezzo divorato parecchi pesci, che erano con lei nello stesso recipiente.

Il mio sistema di raccolta è il seguente. Vado prevalentemente a caccia di farfalle e gli sfaccendati, specialmente ragazzi, si fermano a guardare; poi la curiosità li spinge a cercar di vedere quel che ho preso e successivamente anch'essi vogliono prendere qualche cosa e me la portano. Regalo mance e chiedo se sanno che qualcuno abbia animali vivi, che son disposto a pagare quel che costano. Da principio le informazioni sono scarse; visto il compenso, quelle divengono più frequenti, poi la voce corre di bocca in bocca, tutti vengono ad offrire quel che hanno e la raccolta cresce rapidamente. Gli indiani, infatti, come ho detto in un'altra corrispondenza, sono molto abili nell'allevare e addomesticare mammiferi ed uccelli, pei quali hanno grande passione e molti ne tengono nelle loro case. Però essi apprezzano la familiarità, il portamento, il canto, così che accade che talvolta specie che vengono portate frequentemente in Europa non si possano comprare per l'alto prezzo di affezione che gli attribuiscono.

Ho potuto avere in tal modo la scimmia ragno, detta dai messicani Chango, graziosissima per la snellezza delle sue forme e per gli acrobatismi

incredibili che riesce a compiere colla sua coda prensile: la mia cammina eretta e tiene con una mano la coda che le cinge il collo sia per reggersi sia per evitare di sentirsi stringere. Ho preso anche una coppia di Cercoletti (*Potos caudivolvulus*) che gli zoologi classificano tra gli orsi, che i messicani chiamano *Martucho* e che hanno il fare di una docilissima scimmia che ama star sulle spalle delle persone alle quali fa una quantità di carezze. Mi hanno anche portato elegantissime volpi e scoiattoli e ho dovuto riportare cervi e pecari (cinghiali) che mi avrebbero dato troppo imbarazzo nel viaggio.

A me personalmente piace di dar la caccia alle farfalle per una ragione naturalistica: esse sono un elemento panoramico ed insieme faunistico di ciascuna regione.

Il viaggiatore è colpito dall'aspetto generale del paesaggio; poi osserva le piante e più particolarmente i fiori, ma in fatto di animali è difficile che possa rendersi conto della fauna, che si sottrae ai suoi sguardi, se si eccettua qualche uccello. Le farfalle invece, coi loro colori appariscenti, colla loro vivacità non disgiunta dalla confidenza colla quale volano o si posano a poca distanza dall'uomo, entrano nel novero di quelle cose naturali che ci permettono di distinguere le differenze fra paese e paese. Io che, attraverso il Canada e la California, fino al Messico, avevo sempre veduto farfalle che somigliano alle nostre, colle quali possono essere confuse, appena giunto a Cordoba e nella regione dell'Istmo mi sono trovato di fronte ad un mondo nuovo, simile a quello del Brasile; tale visione è stata diretta ed immediata, per le strade, dal treno, tra le piante, sui fiori, nel cielo. Tutti gli altri animali vengono dopo a confermare la prima impressione, ma essi rappresentano il risultato di una ricerca, di un inseguimento, di una indagine attenta e paziente, e non entrano quasi mai, così numerosi come le farfalle, nel libro che la natura apre ai raggi del sole.

Fritto di pesce in formalina

Dopo aver fatto buona preda e combinato qualche affare, sono tornato all'*Hotel de la Compagnia* per far colazione e mi sono seduto al caffè della stazione, contento di me stesso. Ad un tratto, tra un boccone e l'altro, vedo sopraggiungere il padrone della bettola con una latta che mi sembra di conoscere. «*Hay Pescado aqui*» (c'è pesce qui), dice con riso gutturale alla cuoca. Osservo meglio, e gli stracci che coprono il recipiente non mi lasciano dubbio: è la mia latta col pesce di Salina Cruz in formalina che quell'animale vuol friggere o lessare per i suoi clienti di Santa Lucretia! Quel che è accaduto lo si può immaginare e io non ne ho più la visione precisa. Ricordo soltanto che l'impiegato ferroviario, da me investito, si difese con grande sussiego:

«Nell'interesse dei consumatori, noi vendiamo al pubblico la merce deperibile, quando il destinatario non si è presentato avanti mezzogiorno!».

Mostrandogli la lettera di porto, esclamai «*Mire Usted*» (guardi Lei) «*dice aqui Pescado Preparado*» (dice qui pesce preparato), «*imbezell!*» quest'ultima parola non è spagnola, bolognese invece! La sera poi mi sono accorto che il trattore, che non aveva odorato la formalina e non ne aveva sentito gli effetti sulle mani incallite, aveva rovistato tutta la latta ed aveva buttato via il pesce palla che non è buono a mangiarsi.

Sono partito da Santa Lucretia sul far del giorno e sono arrivato la sera a Cordoba, dove mi ha raggiunto Nagel con una quantità di piccoli uccelli presi a Vera Cruz, mentre gli animali marini sono stati imballati e spediti direttamente in Italia. Durante la nostra assenza Don José Garduño aveva ucciso e preparato un certo numero di uccelli e il Sig. De Luigi, il mio albergatore corso, aveva comprato per me vari mammiferi ed uccelli vivi, tra i quali rarissime colombe e pernici. Quando gli imballaggi di svariate specie sono stati pronti, ho sistemato la mia arca di Noè ed ho iniziato l'odissea del ritorno, dirigendomi a Città del Messico.

AMERICANISMO

Lungo la riva del Mississippi

Dal quotidiano «Il Giornale d'Italia», 10 novembre 1928

Dopo che, a Brownsville, ebbi sistemato sul treno diretto a New York le gabbie degli animali, mi sono imbattuto nel Sig. Luigi Cobolini, triestino, presidente della Banca del Texas e della Navigazione marittima, proprietario della più grossa flottiglia di pesca della regione.

Il Sig. Cobolini, malgrado i suoi ottanta anni, è pieno di energia; egli mi ha raccontato che ha combattuto nel 1866 con Garibaldi il Vecchio, e che dopo la pace non potendo tornare a casa dove l'Austria lo avrebbe mandato alla forca e non avendo trovato modo d'impiegarsi in Italia, andò in America. Nei primi anni la sua vita fu dura, vendette banane e mise da parte i primi soldi, poi si stabilì nel Texas dove a poco a poco divenne una delle persone più autorevoli. I suoi figli hanno un'ottima posizione ed uno di essi è venuto in Italia a fare la grande guerra. «Dunque Lei, qui fa onore al suo paese» ho esclamato! «Intendiamoci! - mi ha risposto - io ho fatto il mio dovere verso

la Patria, ma oggi sono americano e la mia mentalità è completamente americana; chiedi di me e le diranno: Cobolini «good man» (brav'uomo)»!

Pazzie di gioventù

Questo discorso mi ha fatto impressione, perché la conversazione di Cobolini mi ha dimostrato che l'uomo, patriota in gioventù, ha in fondo all'anima il dubbio di avere speso male i primi anni della sua vita; in ogni modo la sua patria oggi è l'America, la sua mentalità e il suo sentimento sono americani.

Nella rapida corsa, dal Golfo del Messico a New York, compiuta attraverso il continente americano in poco più di 48 ore con un treno battezzato lo «Spirito di San Luigi», le parole di Cobolini mi hanno fatto lungamente meditare sull'americanizzazione e sull'americanismo, dei quali fenomeni ho cercato di conoscere l'essenza psicologica.

L'americano è l'uomo d'affari che vuole costituire una fortuna od ingrandire quella che già possiede; mettere assieme dei dollari è lo scopo principale della sua vita. Bisogna avere una tempra speciale; l'aspirazione a far fortuna appartiene teoricamente a tutti, ma quando un uomo vuole tradurla in pratica coi fatti, dimostra innanzi tutto l'insofferenza del proprio stato e la volontà di cambiarlo in meglio; se abbandona per tal motivo la Patria mostra che la prospettiva dell'ignoto con le sue incertezze ed i suoi pericoli vince l'istinto della sedentarietà e l'affetto innato alla casa paterna. Chi è andato in America, da qualsiasi paese d'Europa, possiede questi caratteri psicologici e chi è rimasto non li possiede: la lingua inglese, la più semplice di qualsiasi altra, ha contribuito ad amalgamare un popolo di origine eterogenea, che, per convergenza di caratteri psichici, ha acquistato una mentalità omogenea.

La praticità degli americani ha raggiunto il massimo grado di sviluppo, ma ha condotto ad un risultato curioso, quello che con brutta parola esotica si chiama standardizzazione, cioè uniformità di modello. Ne è derivato il trionfo della macchina e dell'automatismo con gran scapito di tutte quelle doti che sono caratteristica individuale dell'ingegno umano negli artigiani e professionisti della vecchia Europa e più specialmente dei popoli latini.

Dire che anche le case si fanno a macchina non è un'eresia. Un grattacielo è un cubo, senza ornamenti, con piani tutti uguali, mattoni uguali, finestre uguali; l'opera dell'architetto è ridotta a zero e ciò che non fa la vera macchina è fatto automaticamente da una macchina uomo.

La protezione della stirpe

Praticità è organizzazione perfetta, ma è sempre quella; pensiero, autocritica, fatica mentale si riducono al minimo possibile nella massa della popolazione americana.

Praticità ed organizzazione convergono ad un tenore di vita incomparabilmente più elevato che non in qualsiasi paese di Europa e determinano e al tempo stesso richiedono alti salari, la cui protezione voluta in un primo tempo dai sindacati operai è oggi favorita anche dagli industriali. Quanto più l'operaio guadagna, tanto più facilmente è in grado di comprare i prodotti delle industrie che acquistano in tal modo un maggior numero di clienti. In America è diffuso ovunque un benessere economico che non esiste altrove. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio e l'alto costo dei salari rende proibitiva per molti la mano d'opera industriale in modo da determinare una forte disoccupazione mentre scarseggia in maniera preoccupante la mano d'opera agricola.

Sono note le vicende dell'emigrazione: vent'anni or sono era viva la discussione sulla concorrenza che i lavoratori gialli, cinesi e giapponesi, facevano ai bianchi, specialmente in California. Ricordo che durante il mio primo viaggio in America, Mister Child, Professore di Letteratura italiana a S. Francisco, diceva che i giapponesi, che si moltiplicano come conigli e si contentano di un pugno di riso, non hanno diritto di abbassare il prezzo del lavoro dei bianchi. In questi venti anni le porte degli Stati Uniti sono state praticamente e successivamente chiuse a tutti i popoli che lavorano a buon mercato. Da principio, come ho già detto, si trattò esclusivamente della protezione dei salari; poi sono intervenuti altri fattori di natura politica ed etnica: la protezione della stirpe giacché nella classe colta nord-americana, s'ha una tendenza amena che sostiene l'inferiorità delle razze latine in confronto alla germanica e particolarmente a quella anglosassone, al punto che un conferenziere, nell'anno della celebrazione dantesca, parlando del Poeta a Filadelfia, sostenne che Dante Alighieri era celto! Inoltre considerando che i popoli meridionali, prevalentemente cattolici, sono più prolifici di quelli nordici è sorto nell'elemento protestante il terrore che la maggioranza passi, per effetto dell'emigrazione, al cattolicesimo.

Gli iloti moderni

Ho accennato al fatto che le leggi contro l'emigrazione fanno già sentire alcuni effetti che si ripercuotono su tutte le classi sociali. Gli americani non solo vogliono alti salari, ma non si adattano più a lavori di fatica, come quelli di campagna, ed a lavori servili. Tutto ciò che è servizio, nei treni e negli

alberghi, è per solito disimpegnato da negri, da giapponesi, da cinesi e da immigrati. Gli americani, a meno che non siano ricchissimi, non possono più tenere persone di servizio e mangiano comunemente nei *restaurants*, dove le vivande non sono molto care. Ora questi luoghi sono organizzati in maniera da ridurre al minimo il servizio. A parte i ristoranti automatici nei quali il cliente vede attraverso un vetro le pietanze ed introducendo una o più monete nell'apparecchio, determina l'apertura dello sportello e prende il piatto, hanno raggiunto un grandissimo sviluppo i servizi di «*cafeteria*». Su un lungo banco sono disposti nell'ordine che indico, vassoi, posate, tovaglioli, bicchieri, antipasti, zuppe, pietanze calde, dolci, formaggi, frutta. Una ringhiera disposta lungo il banco permette il passaggio di una fila di persone, ognuna delle quali comincia col prendere le necessarie suppellettili e poi ciò che desidera di mangiare. Oltre la frutta, si passa davanti alla cassiera che fa il conto guardando quello che avete preso e riscuote: dopo si è liberi di sedere ad un tavolino e di mangiare. Il servizio è limitato alla preparazione delle vivande sul banco ed allo sgombrò dei tavolini.

Per dare un'idea della necessità di limitare la spesa di mano d'opera agricola, dirò che in California non si staccano dall'albero le susine destinate ad essere lavorate ed essiccate; esse cadono su paglia e sono colte da terra perché ciò è meno costoso.

Pure in California non si coltivano più pesche di piccola pezzatura perché la loro raccolta costa più di quella delle grandi e le pesche primaticce non potrebbero sostenere nel mercato di New York la concorrenza di quelle della Florida, ove esiste mano d'opera negra, meno costosa.

L'americanismo, inteso nel senso di fenomeno che induce alla conquista della ricchezza per godere una vita assai più comoda ed agiata, produce inoltre diminuzione di natalità, sensibilissima negli Stati Uniti, più nel vecchio elemento anglosassone che non in quello immigrato, più nell'est che nel west, più al nord che al sud, nel ceto industriale più che nel ceto agricolo, nella città più che in campagna.

Il lavoratore dei campi è sobrio, reca «cibi non compri alla sua parca mensa», non è attratto dai divertimenti superflui e costosi della città, sente che maggior forza gli viene per la conquista della terra da numerosi figli; l'uomo della città al contrario sente la responsabilità che pesa su di lui ad ogni nascita nuova che diminuisce il benessere dei singoli componenti la famiglia e si regola seguendo quest'ordine di considerazioni. Ma la diminuzione della natalità non dipende soltanto dalla difesa dell'elevato tenore di vita, ma anche dalla speciale condizione creata dall'americanismo alla donna. Questa è il vero capo di casa, ma è un essere capriccioso e

dominatore, avido di libertà; il marito è il coltivatore di dollari che li raccoglie per la famiglia e prima di tutti per la moglie che non rende conto ad alcuno della propria giornata. È chiaro che quando la donna vuole essere soprattutto libera, vede nella maternità una seccatura, le deduzioni sono facili a formulare.

Il rovescio della medaglia

I pericoli dell'americanismo per la prosperità avvenire dell'America sono avvertiti da molti e non è difficile che per scongiurare alcuni di essi, specialmente quelli di natura economica, in un giorno non lontano vengano riaperte le porte dell'emigrazione.

Che cosa converrà fare all'Italia? Contentare la famelica aspirazione di tanta gente che vorrebbe correre alla caccia dell'alto salario? Sotto l'aspetto nazionale non sarebbe conveniente; chi va in America in cerca di guadagno è pre adattato all'americanizzazione e chi è americanizzabile si americanizza; nella grande maggioranza dei casi è un cittadino perduto per la Patria. L'emigrante è il paria sfruttato da tutti ma è contento perché, senza pretese, vive bene e pone da parte il primo gruzzolo di denari; il figlio si vergogna della sua origine perché vuole apparire americanissimo; nel nipote, americanizzato, rinasce il culto verso la terra donde venne l'avo, terra storica piena di glorie, d'arte e di scienza, ma questo sentimento di affetto non ridona alla Patria il figlio perduto!

Coordinando queste idee, frutto di cose viste e sentite, percorrevo a velocità fantastica la riva destra del Mississippi e lo «Spirito di San Luigi» mi trasportava attraverso catene di monti, fiumi e pianure, verso l'Atlantico a New York. Grazie a quell'organizzazione tutta americana della quale ho cercato di scandagliare in parte la psicologia, mezz'ora prima della partenza del piroscampo, sono giunte a bordo tutte le mie collezioni, quelle che venivano dal Messico e quelle del Canada. Ho trovato dei morti, ma nulla è perduto per il museo; non v'è bisogno di gettare a mare i cadaveri giacché a bordo abbiamo i frigoriferi anche a disposizione della scienza.



LE CATERATTE DELLO ZAMBESI

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
anno IV, n. 4, 1957: 69-74

Più volte, parlando delle cateratte del Niagara che avevo veduto, mi sono sentito dire che quelle dello Zambesi sono molto più belle. Da questa affermazione nacque in me il desiderio di visitarle e, quando se ne è presentata l'occasione, fornitami dal Congresso ornitologico panafricano, mi sono deciso ad andarle a vedere e ad insediarmi in un albergo dove si sente continuamente il loro rumore e si vede in lontananza la nebbia che viene formata dal pulviscolo acqueo, che si eleva dal fondo delle cascate.

Il fiume, prima di raggiungere le cateratte, è talmente calmo da formare una specie di lago navigabile, nel mezzo del quale sorgono varie isole. Avvicinandosi alla cateratta, il fondo del fiume si manifesta roccioso e comincia a presentare dislivelli, che danno luogo a rapide nelle immediate vicinanze della cateratta. Il fondo roccioso si distende in una specie di promontorio, coperto abbondantemente da bosco, mentre sulla riva destra di esso comincia il burrone, dove l'acqua si ingorga con grande velocità, cominciando a spumeggiare e formando una specie di gradinata o di scivolone, che si rende rapidamente più scosceso e ripido. L'acqua comincia



Cascate dello Zambesi viste dalla «foresta della pioggia»

a lanciare una nube di pulviscolo e di nebbia; fra questa discesa ed il promontorio boscoso si trova una piccola ed elegante cascatella, dove l'acqua scende in modo verticale. L'acqua del pendio completamente spumeggiante precipita in uno stretto burrone che piega improvvisamente verso sinistra. Si vede allora che il promontorio boscoso è diviso in due parti da un piccolo braccio di fiume, che dà luogo a cinque eleganti cascate, distinte l'una dall'altra. Al di là del promontorio esiste il grande precipizio dove l'acqua scende come una massa di spuma; poi emerge uno sprone di roccia e al di là di questo un'altra grande cascata che si nasconde in parte nella nebbia.

Per rendersi conto esatto della disposizione delle cascate stesse, occorre guardarle in tre modi. Primo dal piazzale dove Livingstone le scoperse, vedendole di fianco. Qui, ripeto, si vede per prima la cosiddetta «cateratta del diavolo», dove l'acqua scende obliquamente spumeggiando e non con un grande salto. Bisogna poi portarsi verso la riva destra del fiume donde le cateratte si presentano di fronte. Si penetra nella «foresta della pioggia», così detta perché l'acqua cade martellando dal cielo, come un acquazzone d'estate, bagnando in pochi istanti l'incauto viandante che non si sia coperto di un impermeabile. La temperatura mite od elevata, insieme alla continua caduta della pioggia, ha dato origine a una vera foresta di tipo equatoriale, dove gli alberi di varie specie sono maestosi e pieni di forza e dove il suolo è coperto altresì da una ricca vegetazione arbustiva ed erbacea, in tutto il terreno che non è costituito da roccia affiorante. La vista intera della cascata è in parte nascosta dalla foresta, ed in parte da un angolo acuto della sponda che sta di fronte alla cateratta e che è detta la «lama del coltello». Dalla «foresta della pioggia» non si vede il fondo del burrone perché è di lì che si eleva il «fumo del tuono» come gli indigeni avevano battezzato la grande nebbia che si eleva dal fondo del burrone.

Però se ci si vuol rendere conto esatto della topografia di questa grande meraviglia della natura, è necessario sorvolarla con l'aeroplano, così come io ho desiderato di fare ed ho fatto.

Dall'alto dell'aereo si vede allora che il fiume, dopo la grande superficie a lago, giunge quasi improvvisamente a una profonda spaccatura, nella quale l'acqua scende nel modo che ho descritto. Ma di fronte, cioè a valle, la spaccatura è quasi tutta chiusa da quelle rocce sulle quali sorge la «foresta della pioggia» e che si prolungano nella «lama del coltello». L'acqua esce attraverso un pertugio piuttosto ristretto, che costituisce la prima gola e prosegue in una serie di gole disposte ad S, prima di avviarsi verso il mare, che troverà a parecchie centinaia di chilometri di distanza.



Il pertugio attraverso il quale l'acqua, dopo la caduta, esce dalla grande spaccatura e si insinua nelle gole dello Zambesi. Al di là della cascata si vede il lago del fiume con molte isole. Al di qua il ponte ferroviario sul fiume

Se ora vogliamo confrontare le cateratte dello Zambesi con quelle del Niagara, troviamo innanzi tutto che queste ultime ricevono una massa di acqua più imponente; che questa giunge alle cateratte già spumeggiante, perché il fondo del fiume è formato da rocce frastagliate e dà luogo a quelle famose rapide che si prolungano, oltre il lago Ontario, nel fiume S. Lorenzo. Le cateratte del Niagara sono due: la prima ad essere osservata è quella cosiddetta della riva americana, nella quale l'acqua scende verticalmente in grande massa, dando luogo alla formazione di un arco talmente grande che un piccolo tratto di cateratta, separato dal resto mediante uno sprone roccioso, consente ai turisti di scendere mediante un ascensore e di passare sotto alla volta formata dall'acqua, seguendo un passamano fortemente fissato al fondo ed alla roccia laterale. Quivi i sensi dell'uomo sono resi nulli: l'udito dal fragore del tuono e la vista dal pulviscolo che annebbia completamente gli occhi. Si procede sicuri perché si pensa che se gli uomini hanno messo a posto un passamano che vi serve di guida, non vi è pericolo.

La cascata della riva canadese, assai più ampia di quella americana, è fatta a ferro di cavallo e l'acqua della parte mediana rimbalza sopra una roccia che sorge nel fondo, producendo una nebbia analoga a quella che si osserva nella cateratta dello Zambesi. Ma il fiume Niagara, a valle delle cateratte, è navigabile ed i turisti vanno in battello a bagnarsi, come sullo Zambesi nella «foresta della pioggia». Il fiume Niagara, passate le cateratte, è un fiume breve e largo, che sfocia nel lago Ontario; lo Zambesi a valle della cateratta oltre che a scorrere a serpentino nelle sue varie sunnominate gole, è stretto e non navigabile. Si capisce che in periodo di piena, anche lo Zambesi possa salire in alcuni punti tanto in alto da compromettere il normale funzionamento della centrale elettrica, ma io ho visitato Niagara e Zambesi, entrambi, in periodo di magra.

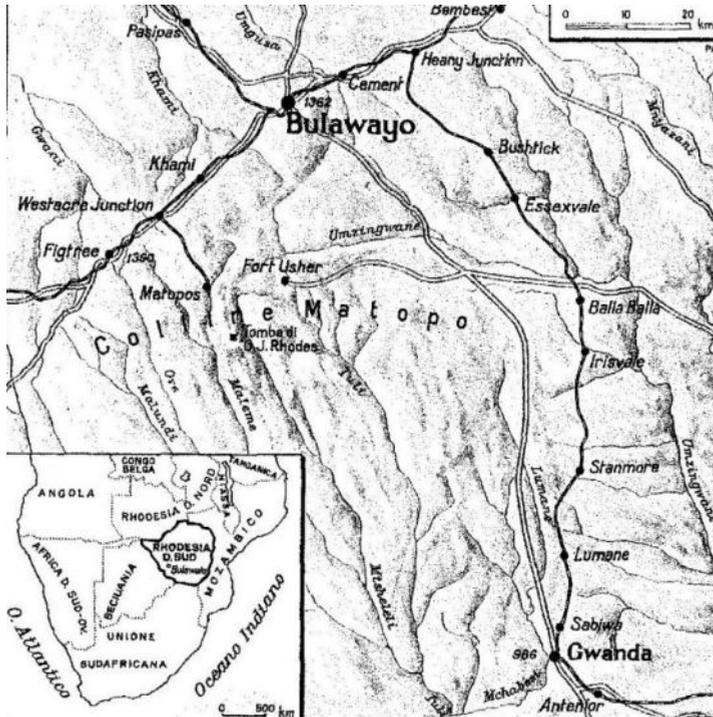
Concludo il paragone esprimendo il seguente giudizio. Il «tuono del Vacondah» (il dio degli indiani), come questi chiamano la loro cateratta, è più grandioso ed imponente, direi anche pauroso; il «fumo del tuono», come i Matabele hanno battezzato la loro cascata, pur avendo anch'esso qualche cosa di pauroso e di grandioso, è peraltro più elegante, più riposante, più vario, forse più bello per lo spirito umano, che si delizia del placido azzurro del suo lago e dell'azzurro del cielo soprastante.



IL PARCO NAZIONALE "MATOPO" E LA CITTÀ DI BULAWAYO

Le Vie del Mondo, Rivista mensile del Touring Club Italiano,
a. XIX, n. 12, 1957: 1297-1308

Il panorama generale della Rhodesia è quello di un altipiano, compreso fra i mille e i millecinquecento metri di altitudine sul livello del mare, ed è piuttosto ondulato. L'aspetto della vegetazione è di savana, più o meno alberata a seconda della costituzione del terreno. Dove la roccia è molto prossima alla superficie del suolo, in modo da impedire l'insediamento arboreo, prevale la prateria, altrove gli alberi sono più o meno fitti. La grande maggioranza di questi, acacie e mimose, è priva di foglie, cadute a causa della stagione secca. Esistono alberi isolati verdi e questi appartengono al genere *Ficus*; vi sono anche macchie più o meno estese di sempreverdi, fra i quali predominano le specie del genere *Brachystegia*. Queste macchie possono costituire cortine forestali ed interi boschi verdi che raggiungono anche grandi estensioni. Come ho detto sopra, il panorama di tutta la Rhodesia è



estremamente uniforme ed esso varia soltanto in armonia colla prevalenza della boscaglia sulla prateria e dei sempreverdi sugli alberi e arbusti a foglia caduca per le circostanze nominate.

Vi è però una regione la quale fa eccezione alle caratteristiche indicate e questa è la zona dei Monti Matopo, che si inizia a circa 20 miglia a sud di Bulawayo e copre una superficie lunga circa 50 miglia a sud e larga 25 miglia. Gli indigeni chiamavano questi monti «Anatombo», che significa «Monti di roccia nuda». Un conquistatore negro, nel 1838, alterò il nome in «Amatobo», che fu successivamente anglicizzato in «Matopos».

I geologi ritengono che nei Matopos abbiano avuto luogo fenomeni di interesse generale più che locale, come il meccanismo della intrusione di grande quantità di granito liquefatto sopra alle rocce preesistenti e tra le loro spaccature, fenomeni dovuti ad azioni vulcaniche.

Nei Matopo si alternano rocce granitiche nude a tratti abbondantemente coperti di boschi. La maggior parte è savana a boscaglia, ma specialmente nel

fondo delle vallate e nei burroni, sorgono alberi molto alti come varie specie di acacie e di alberi a legno pregiato.

I Matopo furono disabitati per molto tempo. Si ritiene che il primo popolamento umano abbia avuto luogo circa un migliaio di anni or sono e che esso sia stato facilitato dalle numerose grotte e caverne esistenti nelle sue montagne granitiche, dovute ad erosione, dove gli uomini potevano abitare. In queste caverne e nei rifugi, che sono molto più numerosi, si trovano pitture, parecchie delle quali sono completamente conservate. Le più antiche si riconoscono per la presenza di macchie decolorate, dalle quali la tinta è saltata via. Altre più recenti sono perfettamente conservate: tutte sono opera di Boscimani che furono i primi abitanti della regione, richiamati non solo dalla abbondanza di ricoveri ma anche da quella di selvaggina. I Boscimani non erano agricoltori, ma cacciatori: le pitture riguardano in special modo gli animali selvaggi.

Mentre la maggior parte della mia comitiva si recava a visitare alcune delle più notevoli pitture io, seguendo una via più lunga, però meno faticosa, sono salito sulla montagna sulla quale è stato sepolto Cecil Rhodes, l'uomo che può essere considerato lo scopritore o per lo meno il valorizzatore della Rhodesia. La sua tomba si trova sulla cima di un monte, che è al centro di una vallata di notevole estensione, tutta irta di rocce granitiche, ora appuntite, ma spesso a superficie tondeggiante e perfettamente levigata. La grande lapide situata sopra la tomba dice, in lingua inglese, queste sole parole dettate da Rhodes: «Qui giacciono i resti di Cecil Rhodes».

Egli aveva scritto: «Ammiro la grandiosità e la grazia dei Matopo nella Rhodesia, e per questo desidero di essere sepolto nei Matopo, sul monte che io amo visitare e che ho chiamato la «veduta del mondo», in uno spazio che deve essere scavato nella roccia sulla cima di esso». Accanto alla tomba di Rhodes, sono situate anche le tombe di due uomini che ebbero una parte importante nella storia della Rhodesia Meridionale. Essi sono il suo luogotenente, Sir Leandro Jameson, e Sir Carlo Coghlan, Primo Presidente del Consiglio della Rhodesia Meridionale.

Sette colossali massi attorniano la tomba e non si capisce come alcuni di essi possano rimanere fermi sul luogo, resistendo ai venti ed alle piogge, senza rotolare dalla montagna. Sotto questi massi, nelle fessure fra i medesimi ed il suolo sottostante, abitano numerose grosse lucertole ed alcuni toporagni che hanno l'aspetto di piccoli canguri, con un musetto terminato da una proboscide, per la quale è stato dato loro il nome di elefantuli.

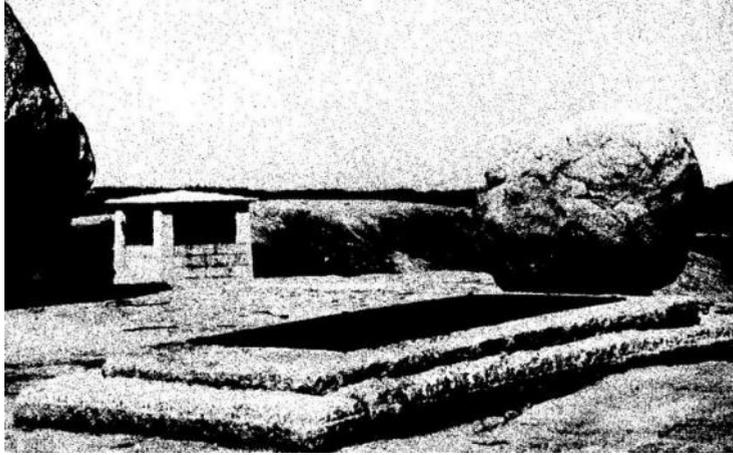


Antiche pitture rupestri sulle rocce non lontano da Salisbury

Le lucertole, che sembrano montare la guardia alla tomba di Rhodes, sono più grosse delle nostre: l'osservazione dei loro movimenti ed il loro comportamento reciproco mi fece subito pensare che talune, più grosse, colla testa azzurra, le spalle verdi ed il corpo sfumato, a poco a poco, verso il rosso delle anche, fossero i maschi, mentre le altre di colore grigio con righe più chiare fossero le femmine. Si tratta infatti del *Platysaurus capensis*, caratterizzato da accentuato dimorfismo sessuale. Questi animali sono evidentemente oggetto di attenzione da parte dei turisti, perché non ne hanno paura e perché mangiano con avidità briciole di pane o di biscotti, che i visitatori lasciano cadere a terra.

Il cocuzzolo su cui si trova la tomba è, come ho già avvertito, isolato in mezzo ad un'ampia valle, circondata anch'essa da massi colossali di granito, tagliati a picco, e dalle cui spaccature sorgono alberi e cespugli.

Nel fondo delle valli circostanti, la costruzione di varie dighe ha dato origine a numerosi laghi artificiali, il più importante dei quali è forse il Maleme, alimentato dal fiume Matopo, dove abbiamo visto un ippopotamo. Questi animali, infatti, durante la stagione delle piogge viaggiano di notte da una località all'altra in cerca d'acqua ed è così che anche un lago artificiale può essere scelto come dimora da uno di questi colossi della natura. Le sponde sono ricche di vegetazione e la valle della chiusa, circondata da massi



La tomba di Cecil Rhodes, valorizzatore della Rhodesia, che lui prese il nome

colossali, dà luogo ad un fantastico panorama. Alla superficie del lago si notano ninfee dai fiori bianchi e fra queste nuotano tuffetti: nella stagione delle piogge molti migratori provenienti dall'Europa, come le cicogne, stazionano sulle acque del Maleme e di altri nove laghi di notevole estensione dovuti sempre a costruzione di dighe, quali il Mpopoma, il Toghwana, il Matopo a monte del Maleme ed alcuni minori.

Nella regione vive una mandria di antilopi a sciabola (*Hyppotragus niger*); si trovano scoiattoli, iraci arborei, cudù, impala, babbuini, cercopitechi e varie altre specie come lepri di roccia, genette, gatti, civette ed anche qualche leopardo. Per questa dovizia di vegetazione, di fauna e di acqua, le quali hanno consentito la formazione dei laghi citati, la regione è stata eretta in «Parco Nazionale Matopo», con un'area di 383 miglia quadrate.

La varietà e grandiosità dei panorami, la bellezza dei boschi e dei laghi, la comodità delle strade che raggiungono la maggior parte delle località di particolare interesse, hanno fatto sì che il Parco Nazionale dei Matopo sia meta gradita dei turisti. Per questa ragione il Parco, che è stato designato anche «la regione dei laghi della Rhodesia» (*Rhodesia's Lakeland*) è stato fornito, in vicinanza del lago Maleme, di un accampamento che consta di baracche per undici famiglie e di sei baracche doppie, tutte completamente arredate, ma i visitatori debbono provvedere direttamente al loro cibo. Donne indigene, all'entrata del Parco, offrono cesti in paglia finemente tessuti e collane formate da semi rossi ed altri neri, variamente alternati. Le comunicazioni stradali fra il Parco dei Matopo e Bulawayo sono ottime.

Bulawayo

Questa città, che fu la capitale del Re negro Lobengula, spodestato da Rhodes, è la seconda città della Rhodesia Meridionale, la cui capitale è invece Salisbury. È una città in continuo aumento edilizio e demografico. La sua popolazione si avvicina ai 190.000 abitanti, due terzi dei quali, a quanto mi è stato assicurato, sono negri. La città è molto estesa ed è costituita regolarmente su 14 viali e su 10 strade. I fabbricati constano in grande maggioranza del solo piano terreno, elevato sul livello stradale di almeno una trentina di centimetri allo scopo di impedire l'entrata dell'acqua delle strade durante la stagione delle piogge. Almeno nel centro della città, tutte le case sono munite di portico antistante, cosicché la sosta davanti ai negozi ha luogo senza preoccupazione delle automobili che passano e senza che il sole, ardente in certi periodi dell'anno, o la pioggia, abbondante in altri, possano recare disagio ai passanti.

Vi sono per altro numerosi grattacieli che si sostituiscono alle case basse e sono adibiti ad alberghi, ad uffici ed anche ad abitazione, a mano a mano che l'aumento della popolazione o l'opportunità di buoni investimenti di capitali lo richiedano.

I nuovi grattacieli, non occorre dirlo, sono di stile modernissimo e sono di belle linee architettoniche producendo gradevole effetto sia per l'armonia del complesso, come anche per quella del colore e per i dettagli. Gli architetti che lavorano nell'Africa del Sud hanno genialità e capacità inventiva veramente notevoli.

In generale prevalgono in codesti fabbricati le linee verticali cosicché il complesso architettonico appare snello ed elegante.

Le necessità dell'edilizia, che si sviluppa in armonia con l'industria mineraria e con quella relativa dei trasporti, hanno una evidente influenza sulla specializzazione dei negozi, i quali, assai più frequentemente che da noi, espongono oggetti destinati alle costruzioni ed all'arredamento della casa con tutte le più moderne novità.

Ma ciò che colpisce maggiormente a Bulawayo è la larghezza delle sue strade, che equivale almeno a due o tre delle nostre autostrade unite insieme. Così le fece costruire Cecil Rhodes, non perché potesse prevedere l'intensità sempre crescente del traffico automobilistico, ma perché volle che la loro larghezza fosse tale da consentire ad un carro trainato da otto paia di bovi di voltare senza difficoltà. L'approvvigionamento della città con prodotti agricoli avveniva allora mediante questo mezzo di trasporto.

Le strade di Bulawayo sono abbondantemente alberate con mimose, alberi del pepe e parecchie altre specie, a maggioranza sempreverdi. Anche i

parchi ed i giardini sono ricchi di alberi di gran mole, anch'essi in maggioranza verdi, con molte gradazioni di questo colore, cosicché dalla mia camera dell'albergo potevo ammirare, alla periferia della città, un grande bosco dai più brillanti colori. Ho l'impressione che il terreno sia molto più umido di quello della circostante savana e che una maggiore quantità di piante sempreverdi contribuisca a produrre questo effetto. Raramente ho visto eucalipti intorno alle abitazioni nella savana di questa regione; nei giardini della città non sono infrequenti bellissime araucarie, palme di varie specie ed euforbiacee grasse di notevoli dimensioni.

La città di cui parliamo è, come ho detto, la seconda per grandezza nella Federazione della Rhodesia e del Niassa ed è situata in un'area che fu scelta da Lobengula, l'ultimo Re dei Matabele, come suo personale *Kraal*. Il nome è generalmente interpretato come derivazione della parola *bulala* dei Matabele e riguarda episodi della storia di questo popolo. L'atto col quale il paese fu affidato alla Compagnia Britannica del Sud Africa, fu sottoscritto il 30 novembre 1888 ad Unvutja, poche miglia a nord di Bulawayo, sulla riva destra del fiume Ungusa. La città fu occupata da una colonia di pionieri il 4 novembre 1893 al termine della guerra dei Matabele.



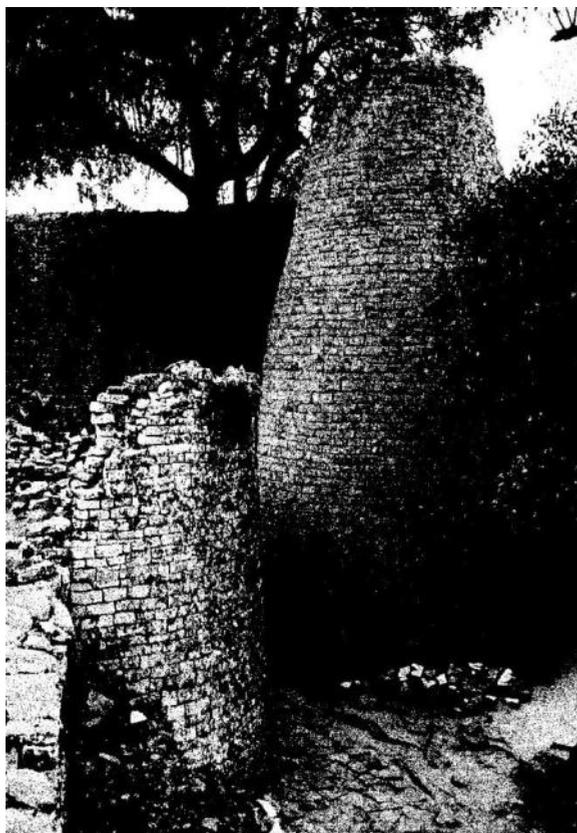
Il centro di Bulawayo. Sullo sfondo la zona industriale

Bulawayo fu dichiarata borgo dal dott. Jameson, il 1° giugno del 1894; fu eretta a municipio nel 1897 e dichiarata Città il 4 novembre 1943, cinquanta anni dopo la sua occupazione.

Nel 1953, centenario della nascita di Cecil John Rhodes, una esposizione internazionale fu organizzata nel Parco settentrionale della città e fu aperta dalla Regina Madre Elisabetta.

Il rapido sviluppo di Bulawayo è dovuto in grande parte alla sua accessibilità, alla sua posizione geografica che le permette una facile congiunzione col nord e coll'est e per il fatto che essa si può considerare come il centro di distribuzione delle importazioni dall'Unione del Sud Africa ed è anche centro di mercato non solo per quest'ultima regione, ma anche per il paese dei Beciuana, la Rhodesia settentrionale ed il Congo Belga.

In questa città sono anche gli uffici centrali delle Ferrovie Rhodesiane. Il valore industriale di Bulawayo è superiore a quello di ogni altro centro



La torre conica del tempio tra le rovine di Zimbabwe

dell’Africa Centrale. Vi si trova la maggiore concentrazione di industrie meccaniche e metallifere e così pure industrie tessili. Il distretto è anche rinomato per le numerose fattorie dedite all’allevamento del bestiame. Asbesto, carbone, oro e stagno sono i principali minerali prodotti. Ottime miniere di rame sono più a nord.

Gran numero di località per industrie pesanti e leggere sono utilizzabili, essendo disponibili grandi quantità di acqua e di forza motrice: il Comune incoraggia sempre il sorgere di nuove industrie.

Molto interessante è il Museo di Storia Naturale di Bulawayo, nel quale sono esposti esemplari ben preparati di tutta la fauna della Rhodesia. E anche interessante notare come questo Museo sia frequentato dagli indigeni. Uomini e donne sono continuamente davanti agli scaffali e mostrano di interessarsi alle antilopi, ai leoni, alle scimmie, alle galline di faraone, ai francolini.

Questo Museo è stato sede della riunione del Comitato Internazionale per la protezione degli Uccelli, ragione principale della mia visita a Bulawayo.

Monumenti e palazzi della città degni di nota sono: il Municipio, la statua di Rhodes, l’obelisco di Lendy, il monumento ai caduti durante la ribellione dei Matabele, quello ai caduti nelle due guerre mondiali, quello al colonnello Colenbrander, pioniere della Rhodesia che dette grande contributo alla fondazione della città, la Casa del Governo, la Piscina, il monumento a Coghlan, il Parco, la Biblioteca pubblica.



Le rovine di Zimbabwe che costituiscono un mistero ancora insoluto

Bulawayo è congiunta mediante ottime strade alla capitale della Rhodesia Meridionale, Salisbury, alle Cateratte Victoria sullo Zambesi e a Beit Bridge sul Limpopo, dove si trovano gli uffici doganali e di frontiera della Unione Sudafricana.

Ad est di Bulawayo, a 17 miglia a sud-est del Forte Vittoria, si trovano le rovine di Zimbabwe, che sono uno dei maggiori enigmi della storia. Ricerche compiute per tre quarti di secolo non sono riuscite a scoprire chi abbia costruito Zimbabwe e quando; chi abbia costruito i grandi muri a secco di granito, i cui avanzi si crede siano appartenuti ad un tempio o ad una acropoli; ma la torre conica è muta ed imbarazza l'immaginazione. Questi ruderi erano vagamente conosciuti dai primi viaggiatori arabi e portoghesi e furono ascritti da alcuni autorevoli studiosi ai Sabei o ai Fenici. Taluno ha anche supposto che la costruzione possa essere attribuita a coloro che andarono in cerca d'oro per il tempio di Salomone. Altri studiosi infine hanno ritenuto che la costruzione non sia anteriore al 1550.

I primi cercatori di tesori danneggiarono l'edificio per asportare ornamenti d'oro. Le rovine non sono state completamente scavate e vi è sempre la possibilità che future ricerche possano risolvere l'enigma di Zimbabwe.



IL PARCO NAZIONALE DI WANKIE NELLA RHODESIA MERIDIONALE

«Le Vie del Mondo», Rivista mensile del Touring Club Italiano, n. 5, 1958



«Restare in automobile e non abbandonare la strada» avverte un cartello all'entrata nel parco di Wankie. Gli animali che vivono nella zona della riserva non debbono essere né molestati né allarmati dall'uomo.

Wankie è una piccola cittadina della Rhodesia Meridionale situata nel centro di una regione minerario-carbonifera. Le sue case, in generale a un solo piano, sono molto pulite; anche gli alberghi e i ristoranti, provvisti di servizi igienici inappuntabili, tali da servir d'esempio a molte grandi città europee, invitano a un piacevole soggiorno, sebbene il territorio circostante sia di una aridità superiore a quella che si può considerare normale in Rhodesia, nel corrispondente periodo dell'anno.

Wankie peraltro non è nota per queste sue caratteristiche ma pel fatto che essa è vicina a una delle più belle e più ricche riserve di selvaggina dell'Africa Australe. Vi si accede da Bulawayo, percorrendo due strade, una delle quali è lunga circa 161 miglia e l'altra 180 miglia; l'una e l'altra offrono buoni ristoranti.

La riserva faunistica di Wankie copre una superficie di oltre 500 miglia quadrate nell'angolo nord-occidentale della Rhodesia Meridionale, vicino alla ferrovia che congiunge Bulawayo con Victoria Falls, lungo i confini col Protettorato dei Betchuana. Entro questa area gli animali selvaggi trascorrono la loro vita naturale, senza essere molestati né controllati dall'uomo, salvo quel che dirò in seguito. Leoni e leopardi aggrediscono le loro prede e gli animali erbivori, come le antilopi, stanno sempre all'erta di fronte a questi predatori; la legge della giungla vi regna incontrastata. Debbo dire peraltro che proprio nella riserva di Wankie ho visto una antilope impala eretta su un blocco di roccia, che non dimostrava alcuna preoccupazione di fronte a un paio di leonesse distanti non più di una cinquantina di metri. Sono convinto che i mezzi di difesa dei quali dispone l'erbivoro, sia in acutezza di sensi, sia in facilità di fuga superino i mezzi di offesa del carnivoro e che la maggior parte delle prede che cadono sotto gli artigli o i denti di questo, sia costituita da individui malati, feriti o, per qualsiasi altra ragione, debilitati. Si notano infatti numerosi branchi di centinaia di antilopi impala, che vivono tranquilli in località prossime a covi di leoni. È anche possibile che questa tranquillità sia limitata alle ore diurne e che durante la notte il terrore regni fra gli erbivori, mentre i carnivori hanno maggiori probabilità di ghermire una preda. Comunque, l'uomo è un intruso e deve essere guardingo nel proprio interesse, ond'è che i turisti entrano in questo regno degli animali a loro rischio e pericolo.

Il territorio è aspro e rude, selvaggio e disabitato, costituito da una savana a boscaglia, coperta di acacie e arbusti a foglia caduca, i quali permettono di vedere, anche a notevole distanza, gli animali nel loro ambiente, durante la stagione asciutta, invernale per l'Africa del Sud.

Esistono anche alberi sempreverdi, come quelli del genere *Brachystegia*, la cui maggiore o minore abbondanza fa variare notevolmente il panorama. Dove le rocce più o meno affioranti impediscono l'affioramento arboreo, la savana cede il posto alla prateria; dove al contrario prevalgono i sempreverdi, la boscaglia cede il passo a una foresta più o meno estesa. Sorgono anche in mezzo alla prateria alberi isolati fronzuti e verdi, che appartengono di solito a qualcuna delle numerose specie di *Ficus*: quivi pongono spesso la loro stanza famiglie di babbuini, il *Cynocephalus porcarius* o ciacma, proprio dell'Africa Australe. Questi animali, per le loro movenze caratteristiche e ridicole, attraggono facilmente l'attenzione dei visitatori, ma talvolta riescono anche ributtanti, quando siano affetti da malattie. Accade anche non del tutto raramente che taluni vecchi maschi si rendano noiosi e anche pericolosi per i turisti, specialmente per i bambini. Alla limitazione delle scimmie provvede il leopardo, che si arrampica agevolmente sugli alberi, e forse, durante la chiusura della riserva al pubblico, le stesse guardie dell'Amministrazione eliminano gli esemplari più sgradevoli.

Il regolamento della riserva prescrive ai turisti di non uscire dall'automezzo che deve essere in buone condizioni per evitare il pericolo di capovolgimenti. È prescritto di non oltrepassare la velocità di 25 miglia all'ora e si avverte l'autista che ogni curva nella strada può presentare una sgradevole sorpresa, che è possibile evitare quando la velocità sia moderata. Soprattutto non bisogna allarmare gli animali sollevando nuvole di polvere o facendo rumori non necessari. Gli animali si spaventano facilmente e si allontanano dalle piste, ma è possibile seguirli a occhio nudo o col binocolo. Ogni precauzione va presa per non eccitare animali pericolosi come i bufali, gli elefanti e i leoni, specialmente quando sono accompagnati dai loro piccoli. Una elefantessa, che aveva paura per il proprio piccolo, caricò un automezzo dalla parte posteriore: fortunatamente l'elefantino si fece da parte e il veicolo si salvò con la fuga.

Il campeggio è consentito soltanto nelle località prestabilite, e tutti gli automezzi debbono rientrare all'accampamento al più tardi mezz'ora dopo il calar del sole. I cani non sono assolutamente ammessi; le armi da fuoco debbono essere denunciate in precedenza. La raccomandazione più importante è sempre quella di non deviare dalle piste precostituite e di non uscire dall'automezzo.

Annesso alla riserva di Wankie è il rifugio per la selvaggina di Robins, che copre una superficie di 25.000 acri e fu fondato e mantenuto per 25 anni dal defunto H. G. Robins per la protezione e la conservazione della selvaggina.

Quando egli morì nel 1939, regalò il suo rifugio alla popolazione della Rhodesia Meridionale e poiché i suoi confini coincidevano con quelli della riserva di Wankie, fu incorporato in quest'ultima, della quale è ora parte integrante. La casa costruita in muratura da Robins è attualmente occupata dai guardiani; dietro a essa vi è una torre osservatorio, che domina tutti gli accessi all'accampamento per i turisti, adiacente alla casa.

Dall'osservatorio la Direzione può vigilare su gran parte della riserva; rendersi conto della eventuale entrata di estranei o di bracconieri; accertare dove preferiscono trattenersi le varie specie di animali e controllarne il numero.

La riserva di Wankie è aperta al pubblico dal 1° di giugno al 30 novembre di ciascun anno. Il periodo migliore per visitarla inizia in agosto e dura per alcuni mesi e ciò perché la selvaggina, coll'aumentare della siccità, si concentra intorno ai corsi d'acqua e agli abbeveratoi artificiali, dove è facile osservarla sul far della sera, da piattaforme appositamente costruite.

Nel parco esistono due accampamenti: il Robins più vicino all'uscita o rispettivamente all'entrata in direzione delle cateratte Vittoria e l'altro, il Main, vicino alla strada che parte o rispettivamente conduce a Bulawayo. La distanza fra i due accampamenti è di circa 90 miglia.

In ogni accampamento esistono una dozzina di capanne o baracche, costruite in muratura, con tetto di paglia a due spioventi, sopraelevate dal suolo circostante onde evitare che la pioggia invada il pavimento costruito in muratura. In ogni capanna si trovano due letti, un cassetto, il necessario per lavarsi e la luce elettrica. I servizi igienici sono in un capannone eccentrico, mentre nel piazzale situato nel mezzo dell'accampamento sorge una pagoda con tavola e sedie, dove si prendono i pasti, più spesso in piedi che seduti. Cucine esterne servono alla preparazione delle vivande, che vengono cotte e servite da negri e consistono specialmente in salsicce, fette di lardo fritte e qualche brodaglia. Nell'insieme la mensa non è paragonabile a quella offerta dal Parco Nazionale Krueger nel Transvaal dove, in ogni accampamento, esiste un buon servizio di ristorante. Bisogna convenire peraltro che il sistema di Wankie è più attraente.

Le escursioni nella riserva sono regolate in modo uniforme: quando le carovane sono numerose, ciascuna prende una via diversa, ma l'orario è uguale per tutte. Si parte alle 7, dopo aver consumato la prima colazione, e si rientra a mezzogiorno per la seconda colazione. Dopo un'ora di riposo si riparte verso le 15 e si rientra sul far della sera per il pranzo, dopo il quale i turisti si ritirano nelle rispettive capanne.

Viaggiando in comitiva, tutto è regolato con un modico *forfait*; coloro che visitano la riserva con mezzi propri pagano una somma veramente modesta e i turisti isolati spendono 6 scellini per notte, ma debbono provvedere per proprio conto al vitto.

Gli animali che è possibile vedere nella riserva di Wankie sono elefanti, bufali, zebre, giraffe, kudù, gnu, antilopi equine, impala, antilopi d'acqua o cobì, leoni, ecc. I rinoceronti sono rarissimi; gli ippopotami mancano perché nella riserva non esistono corsi d'acqua né laghi artificiali atti a ospitare questi grossi mammiferi acquatici. In alcuni laghetti vive qualche coccodrillo.

Un cenno particolare meritano i facoceri che si incontrano in famiglie di 7 o 8 individui e non di rado anche isolati. Questi suini selvatici, che vivono in terreni aridi e scoperti, sono interessanti perché a differenza del maiale che corre a coda riccia e penzoloni, procedono con la coda eretta come se fosse un frustino. Ciò che colpisce in questi animali è la sproporzione fra la testa e la restante parte del corpo. Quest'ultima è snella e ben conformata, mentre la testa è enorme, sproporzionata al corpo, con varie paia di grosso verruche e con denti canini arricciati e sporgenti all'esterno attraverso la mascella. I Matabele, coll'avorio di queste zanne, fabbricano manici per scacciamosche, il cui pennacchio è formato da code di bufalo o di elano.

Altro animale in cui la testa è sproporzionata al corpo è il gnu, che vive in branchi numerosi, anche di una cinquantina di esemplari. Si tratta di un'antilope grossa quanto un asino, a corpo equino, snello ma con testa pesante, taurina. La galoppata di una mandria di gnu è fantastica e ricorda una galoppata di centauri della mitologia. Mentre il galoppo dei gnu è disteso come quello di un cavallo in carriera, quello delle antilopi equine (*Hippotragus niger*), anch'esse grosse come un asino, è sostenuto, quasi verticale e ciò è dovuto al fatto che le loro corna curve a sciabola sono molto lunghe e pesanti e non permettono agli animali di abbassare il capo e di spingersi innanzi in tal posizione.

La più nobile delle antilopi è il kudù, con le sue corna elicoidali e col corpo striato di bianco su fondo grigio: non si trova in grandi branchi ma di solito in gruppi composti da un maschio e tre o quattro femmine.

Molto veloci nella corda sono le antilopi d'acqua o cobì: le loro corna diritte e leggermente divaricate consentono loro di muoversi con agilità; sono le sole antilopi che non ho mai visto ferme, in riposo, ma sempre lanciate in rapida corsa attraverso la boscaglia.

Numerosissime sono le impala, con le corna a lira: è la più piccola fra le antilopi, superando di poco una comune gazzella. È confidente: i suoi branchi

restano immobili dinanzi all'automezzo che passa, ma se qualche cosa le spaventa sono capaci di compiere salti prodigiosi.

Il ruminante che per la sua imponenza richiama la maggiore attenzione del turista è la giraffa. Non si scompone al passaggio di un automezzo: si ferma a guardarlo con benevolo interessamento dall'alto del suo collo e senza fare un passo più lungo dell'altro, riprende a brucare le foglie della fronda delle acacie. È veramente straordinaria la correlazione perfetta tra l'altezza della chioma delle acacie e quella della testa della giraffa, che non compie nessun sforzo per brucarne le foglie.

Mandrie numerose di bufali esistono nella riserva Wankie, ma io non ho avuto la fortuna di vederne: soltanto una sera, all'abbeverata, un bufalo entrò nell'acqua per bere ma era isolato e, del resto, tutti gli animali erano diffidenti, perché vi era parecchio pubblico che chiacchierava.

Le zebre sono molto interessanti: difficilmente si vedono isolate e il loro manto rigato di linee verticali, che riproducono abbastanza bene i tronchi di certi alberelli, produce un effetto gradevole e suggestivo. Il galoppo delle zebre è simile a quello dei cavalli domestici. Difficilmente le zebre si vedono da sole, sogliono unirsi a branchi di gnu, ma non si mescolano con questi: i due branchi eterogenei stanno l'uno accanto all'altro.

L'elefante è il vero dominatore della natura: qualche volta accade che un leone riesca, in circostanze particolarmente favorevoli, a uccidere un piccolo, ma di fronte agli adulti anche il leone ha grande circospezione. Le tracce degli elefanti sono caratteristiche. Grandi e abbondanti «fatte» sulle piste indicano che questi colossi hanno percorso, durante la notte, lunghi tratti di strada, disseminata sui lati da ramoscelli dei sempreverdi. Ma soprattutto si rimane colpiti da tratti di boscaglia dove gli alberi sono stati sradicati o spezzati ad altezza varia dal suolo: gli elefanti sono stati gli autori di tali danni nel bosco, quasi fossero stati colpiti da una specie di furia distruttrice. Quando gli elefanti meriggiano, stanno raccolti fra gli alberi, addossati ai tronchi, ventilandosi con le enormi orecchie; le candide zanne dei maschi adulti spiccano sul nero dei loro corpi e dei tronchi ai quali sono addossati. L'Amministrazione ha calcolato che più di 2.500 elefanti non sono compatibili con la conservazione della boscaglia: il numero esuberante viene abbattuto nel periodo della chiusura della riserva al pubblico, con l'avvertenza di eliminare specialmente gli animali più vecchi. Le zanne vengono vendute al Governo, mentre le carni sono disposte in località varie, dove i carnivori come leoni, leopardi, sciacalli e iene se ne cibano, risparmiando un congruo numero di zebre e di antilopi.

Anche gli uccelli sono talora un elemento panoramico. L'europeo è colpito dalla quantità di nidi a borsa pendenti dagli alberi e fabbricati da varie specie di tessitori, i quali peraltro sono partiti per il nord fuggendo la stagione secca priva di insetti e di frutta. Gli struzzi, isolati o in branco, si impongono per la loro maestà e per il lungo collo sormontato dalla piccola testa; il serpentario, divoratore di serpenti, procede a passo lento in mezzo alla prateria, non mostrando alcuna preoccupazione di fronte all'avanzare degli automezzi. Suggestive le ghiandaie marine, dai toni carichi di azzurro e di violetto, posate sulle cime di rami spogli, donde spiano i movimenti di qualche rara cavalletta. Ogni tanto il cielo è attraversato da un razzo rosso, l'averla atrococcinea, oppure da qualche tucanetto del genere lofocero, provveduto di becco lungo e grosso che non vale a diminuire la leggerezza del volo, pianeggiante anche quando si solleva per raggiungere un albero.

Qualche cacciatore freme quando l'automezzo giunge fra un branco di galline di faraone, i cui maschi corrono a destra e a sinistra, con le ali rialzate, come fanno le faraone domestiche, o quando una coppia di francolini sembra sfuggire per miracolo alle ruote dell'auto. Per fortuna la caccia è severamente proibita e, nel territorio libero, non si vede un animale, mammifero o uccello. Tutta la fauna ha imparato a rifugiarsi nella riserva, dove l'uomo è diventato completamente innocuo.



IN PROVENZA DA AIX ALLA CAMARGUE

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
anno V, nn. 2-3, 1958: 31-38

L'accertata continua rarefazione degli uccelli che formano oggetto di caccia e che i francesi definiscono «oiseaux gibiers» e gli inglesi «game birds» ha preoccupato seriamente ornitologi e cacciatori di Francia e di Gran Bretagna, onde essi hanno dato vita ad un Ufficio Internazionale per le Ricerche sulla selvaggina pennuta (International Wildfowl Research Bureau).

Gli uccelli che formano oggetto di caccia nel senso su indicato sono soltanto i Galliformi, cioè Tetraonidi, Pernici e Fagiani, ma gran parte degli uccelli acquatici e di ripa come le Oche, le Anatre, le Folaghe, i Pivieri in senso largo e parecchie altre specie, che noi siamo soliti designare col nome di trampolieri. Non sono compresi fra la selvaggina i piccoli uccelli che si

uccidono e si catturano soltanto in Italia e che, all'estero, non formano oggetto di caccia.

L'Ufficio su indicato tenne la sua prima riunione nel giugno 1955 a Londra; altre riunioni sono state tenute successivamente a Beetsterzwaag (Olanda) nel 1956 e a Bulawayo (Rhodesia) nel 1957. In quest'anno 1958 la riunione ha avuto luogo in Provenza con apertura ad Aix e chiusura ad Arles.

Le discussioni si sono aggirate specialmente sulle varie modalità per compiere un inventario della selvaggina, particolarmente di quella acquatica; sulla migrazione del Germano reale; sulla consistenza di varie specie di Oche in America ed in Olanda; sulla proibizione di cacciare la Beccaccia in Europa in primavera e più precisamente dopo il 1° marzo, come è stato proposto dalla Sezione Nazionale Belga. Sono stati formulati voti per costituire riserve nei quartieri d'inverno e sulle vie di migrazione delle Anatre e delle Oche nella Scandinavia del sud, in Germania, Olanda, Belgio, Gran Bretagna e Francia; sulla cooperazione nella creazione di riserve europee. Infine, sono stati formulati programmi di studio per accertare i rapporti reciproci fra ambiente palustre e selvaggina; fra le varie specie di selvaggina e specialmente sui rapporti esistenti fra Faghe ed Anatre; sui parassiti degli uccelli acquatici e sulla influenza che essi esercitano sulla loro consistenza numerica. Infine, sono state trattate altre questioni tendenti a conoscere sempre meglio le condizioni di vita degli uccelli nei loro ambienti caratteristici e nelle varie regioni del globo.

Le adunanze scientifiche sono state intercalate da interessanti escursioni, alle quali è particolarmente dedicata questa nota.

Aix è una piccola ma graziosa città, diventata stazione termale per le sue sorgenti calde, fra le quali la più importante è quella che i Galli adorarono sotto il nome di Borbanus. Si tratta di acque mesotermali oligometalliche, le quali emergono a 34,5° ed arrivano nelle vasche da bagno a circa 32° Celsius.

Il panorama che circonda Aix è meraviglioso: è notoria la normale aridità che affligge la Provenza, ma noi tutti siamo rimasti ammirati dalla freschezza del paesaggio e della sua vegetazione, costituita da boschi e prati, ai quali sovrastano frequentemente montagne rocciose, che mi hanno ricordato per la loro struttura e per la stranezza della configurazione taluni tratti del promontorio Circeo e del Monte Ortobene in Sardegna. A poca distanza da Aix esistono rocce e sabbie ricche di avanzi di uova di Dinosauri, tanto che una delle caratteristiche del Museo di Storia Naturale di Aix è precisamente l'abbondanza dei resti di codesti Rettili.

A poca distanza dalla città non si vedono più villaggi e terre popolate; ci si rende conto dei buoni risultati ottenuti in quelle montagne rocciose

coll'acclimazione della Coturnice Chuckar. È noto che questa specie non costituisce in Italia selvaggina utile, per la tendenza a portarsi verso i casolari popolati da pollame, ma nel centro della Provenza il terreno roccioso e accidentato, privo di popolazione umana, si è dimostrato adatto alla acclimazione ed al popolamento di quella specie.



Panorama dei Baux

Nella grande estensione del territorio non mancano depressioni ben coltivate. Ciò che maggiormente colpisce è il contrasto fra l'azione delle grandi calure estive e quella del maestrale, vento freddo che spira intensamente durante l'inverno. Si vedono infatti vigneti, allevati a ceppaia, dalla quale i tralci si distendono sul terreno circostante e ciò, come è noto, allo scopo di proteggere mediante la copertura di foglie, l'uva che durante l'estate sarebbe dissecata dal calore del sole. Ma accanto a questi vigneti esistono estesi uliveti, nei quali gli alberi sono completamente secchi e molti già abbattuti.

Dal piede sorgono cespugli verdi destinati a ricostituire l'uliveto. Questa situazione è dovuta al freddo intenso ed all'azione nociva esercitata dal vento, durante l'inverno del 1956. Però io non ho visto in alcuna parte d'Italia gli olivi adulti interamente seccati e perduti, così come è accaduto in

Provenza. Evidentemente si è trattato di un inverno eccezionale, ma eccezionalmente freddo in quelle vallate della Provenza, in confronto ad altre regioni del Mediterraneo.

La lotta che gli abitanti combattono contro il vento è anche manifesta dai numerosi filari frangivento, costituiti da cipressi che, colla la loro fronda persistente, oppongono maggiore resistenza al maestrale, anche durante l'inverno.

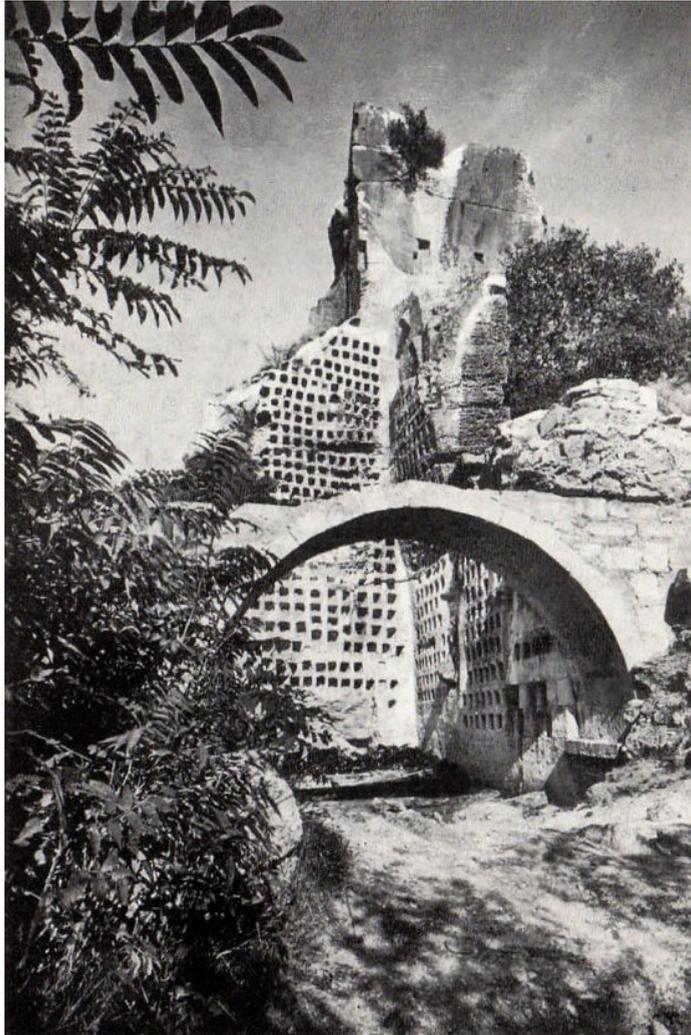
Procedendo verso occidente si ascendono montagne rocciose, che offrono picchi arditi; fra questi eccelle la montagna dei Baux, dove per la bellezza del panorama, che si gode tutto intorno, vi è andata gente a costruirsi delle abitazioni trogloditiche e dove gli abitatori sono riusciti a convogliare turisti, ammirati della eccezionale struttura dei luoghi e della incomparabile bellezza del circostante panorama.

La mia attenzione fu richiamata da una grotta, all'ingresso della quale era scritto «Esposizione di Rettili». Vi entrai e trovai che tutte le specie di Rettili della regione, comprese le Vipere, erano esposte in altrettanti terrarii di vetro, illuminati e riscaldati da lampadine elettriche. Fui particolarmente interessato alla vista di un discreto numero di Lucertole ocellate, rettili assai più grossi di un Ramarro, coi fianchi costellati da macchie azzurre, specie caratteristica delle coste africane, della Spagna, della Costa Azzurra; specie che, per quanto rara, si trova anche nella Liguria occidentale.

Scendendo dai Baux ci avviammo verso le Bocche del Rodano; quivi l'interesse del naturalista è attratto ad accertare se la popolazione di Castori, esistente sulle rive di quel fiume, si consolidi o se tenda invece alla sua distruzione. Le notizie raccolte sono confortanti; i Castori vanno diventando numerosi e raggiungono forse il migliaio nei piccoli affluenti del Rodano e specialmente sulla Durance. Un sacerdote si interessa allo studio di questi animali; è il Padre Richard il quale ha constatato che i Castori del Rodano, che nel periodo della loro diminuzione avevano abbandonato la costruzione di dighe, hanno ora ripreso la loro opera di ingegneria. Egli ha osservato la costruzione delle dighe stesse durante la notte ed ha accertato con l'esperimento, che un metro di diga, demolito ed asportato artificialmente durante il giorno, viene ricostruito nel corso di una nottata. I Castori non hanno peraltro ancora raggiunto una consistenza numerica tale da formare capanne tanto vicine l'una all'altra, da dare l'impressione che essi abbiano costruito i cosiddetti villaggi di castori.

Non mi tratterò a parlare di Arles, la città che ebbe tanto importanza durante il periodo celto-romano, così ricca di monumenti dell'epoca antica e dei vari periodi successivi. Ad Arles il naturalista è richiamato alle ricerche

entomologiche di Enrico Fabre, il maestro elementare che ha tanto contribuito al progresso della entomologia e che, pur esagerando in talune delle sue conclusioni relative alla complessità degli istinti degli insetti, ha contribuito a destare l'interesse del popolo alla vita di questi animali. Ad Arles esiste un anfiteatro, nel quale vengono ancora organizzate corse e corride di tori.



La piccionaia dei Baux

Una delle principali attrattive e curiosità che si offrono al turista, che si avvia verso le lagune della Camargue, è quella formata dalle mandrie di tori neri, semi selvaggi, che si osservano nelle praterie boschive ed acquitrinose, che precedono la grande laguna. Questa appartiene a diversi proprietari, ma è stata costituita in grande riserva botanica e zoologica della Società Nazionale di Acclimatazione di Francia, la quale ha sede a Parigi. La superficie lagunare della Camargue è stata notevolmente ridotta dopo la guerra, per il fatto che taluni proprietari hanno voluto instaurarvi colture a riso. Per far questo sono state convogliate nella laguna acque dolci dal Rodano. Mentre la laguna era prima completamente salmastra e in molte parti addirittura salata e la fauna che la popolava, compresa quella ittica, era decisamente marina, dopo l'immissione delle acque dolci la fauna è completamente cambiata. Distrutte le specie planctoniche marine ed eliminati i pesci di mare, quella fauna è divenuta una tipica fauna d'acqua dolce, nella quale abbondano carpe, persici, oltre, come è naturale, numerose anguille.

La grande laguna della Camargue offre ambienti vari e ben distinti. Vi è una zona in parte boscosa ed acquitrinosa, che ho già nominato e nella quale abitano i tori, dove si vedono volteggiare in abbondanza Gruccioni (*Merops apiaster*). Sono questi fra i più appariscenti uccelli del nostro Paese, grossi più di un merlo, variopinti di castagno, di giallo, di verde, di azzurro, variamente combinati e sfumati. Questi uccelli che si cibano volentieri anche di imenotteri aculeati, api e vespe, volteggiano in aria come rondoni, ma si posano frequentemente sui rami dei tamarischi, dove è possibile osservarli anche a brevi distanze. Nidificano negli argini dei fiumi, entro buche da essi scavate; nella Camargue le loro buche si trovano sul lato dell'argine che guarda la laguna e sono evidentemente prossime al pelo dell'acqua.

Procedendo, la vegetazione diviene più scarsa; si notano distese di sabbia senza un filo di erba e spesso coperte da un leggero strato di sale. Non mancano ampie distese verdi, dovute a due specie di *Salicornia*, piante alofile. Dove la terra è meno ricca di sale vive la *Salicornia fruticosa*, che raggiunge maggiori dimensioni; dove invece il sale è più abbondante, la terra offre grandi chiazze di *Salicornia macrostachya*, meno sviluppata della precedente. Gradualmente si giunge alla vera e propria laguna, dove l'acqua si stende a vista d'occhio e dove queste distese sono separate l'una dall'altra da strade carrozzabili e da argini pedonali. Questa è la zona ricca di uccelli acquatici, palmipedi e trampolieri.

Nella Camargue, secondo un elenco compilato dall'ornitologo Etchecopar, sono state segnalate n. 147 specie di uccelli, delle quali ben 110 nidificanti. Si comprende che la nidificazione ha luogo, secondo le specie, in

ambienti diversi: così gli Aironi nidificano sugli alberi dei boschi; alcuni come le Albanelle e le Folaghe in mezzo ai canneti, le Rondini di mare nelle barene più o meno estese.

Fra gli uccelli nidificanti nella laguna, primeggiano lo Svasso e la Garzetta, nonché la Sgarza ciuffetto, la Nitticora e il Tarabuso, mentre l'Airone cenerino è soltanto di passo. Nidificano la Tadorna, il Germano reale, l'Anatra marmoreggiata, la Marzaiola, la Canapiglia, il Codone, il Mestolone, il Fistione turco, mentre è soltanto di passo l'Alzavola. Nidificano diversi rapaci fra i quali l'Aquila del Bonelli e il Pellegrino. Talvolta sono stati trovati i nidi di Pernice rossa, mai di Quaglia. Frequenti sono i nidi delle varie specie di Ralli, di Folaghe, di Beccaccia di mare, di Pavoncella. I Chiurli ed i Cavalieri d'Italia sono di passo, così pure le Beccacce ed i Beccaccini. Sono nidificanti invece l'Avocetta, l'Occhione e la Pernice di mare, nonché molte specie di Gabbiani e di Sterne. Nei boschi circostanti la laguna, si trovano nidi di Tortore; nei buschi degli alberi nidificano talune specie di rapaci notturni e finalmente parecchie specie di passeracei, sui quali non ci tratteniamo.

Ma gli uccelli che destano il maggiore interesse del pubblico, e per i quali il naturalista non manca di compiere una escursione alla Camargue, sono i Fenicotteri. Una colonia di questa specie, dalle forme e dalle abitudini eccezionali, frequenta quelle località da numerosi decenni. Circa vent'anni or sono si riteneva che vi andassero a passare l'estate dai 600 ai 700 esemplari.



Garzetta in volo

Un piccolo numero di essi aveva l'abitudine di fermarsi nello stagno di Oristano in Sardegna, ma con la bonifica di questa località quei Fenicotteri hanno seguito la massa che raggiunge la Camargue. Oggi si calcola che esistano nella laguna parecchie migliaia di questi uccelli: ho sentito da qualcuno asserire che essi possono essere anche sette od otto mila; altri li fanno ascendere a tre o quattro mila. Non è facile contarli perché si affollano in barene e su argini lontani dal passaggio degli uomini: si vedono anche esemplari isolati od a gruppi, che si avvicinano e mostrano di non avere alcun timore dei passanti, ma la maggioranza sta lontana e bisogna osservarla col binocolo. I Fenicotteri sono tanto ammassati che danno l'impressione di una striscia continua di bianco macchiato di rosa e di nero. Un aeroplano passò sopra ad una di queste colonie ed allora la massa degli uccelli, spaventata, prese il volo, dando l'impressione di una nube all'orizzonte. Passato l'aeroplano, la massa fece un volteggio e calò planando sul luogo dal quale essa era partita. Allora i raggi solari che colpirono il lato dorsale degli uccelli, fecero riconoscere chiaramente i tratti color di rosa e le remiganti nere. Questi uccelli si cibano prevalentemente di molluschi bivalvi che raccolgono sul fondo della laguna nella quale, quando camminano, giungono a mezza gamba; nidi conici, come spesso sono figurati nelle opere di ornitologia, sono ravvicinati l'uno all'altro e disposti prevalentemente sulle barene e sugli argini più lontani dai passaggi.

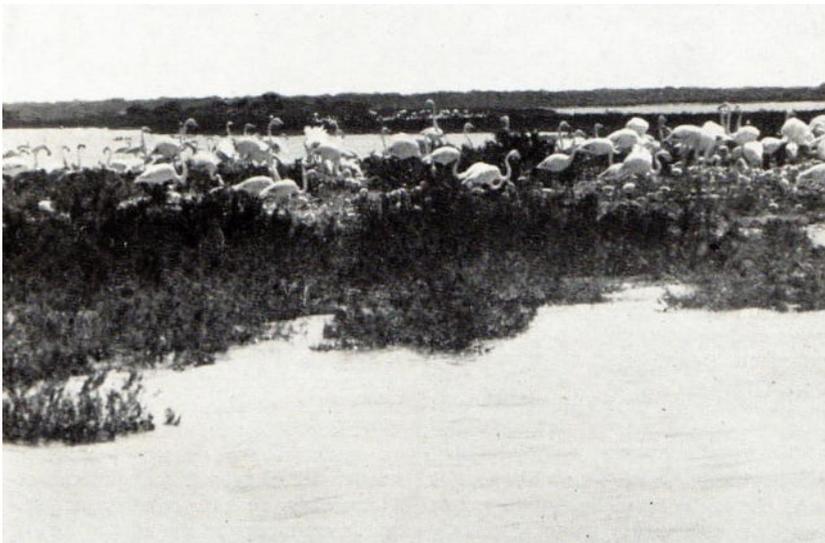
Oltre ai Fenicotteri abbiamo ammirato spesso le bianche Garzette levarsi a volo, qualche Avocetta, qualche Anatra di varia specie e numerose Rondini di mare volteggiare sull'acqua verso l'imbrunire.

Uscimmo dalla laguna quando la notte stava calando e ci recammo a cena in una osteria delle Sante Marie, piccolo comune dove il Municipio ha organizzato un giardino zoologico comprendente le specie di animali che si trovano nella Camargue. Era troppo buio per poter distinguere ed ammirare gli uccelli, ma non tanto da non apprezzare al suo giusto valore quella iniziativa che io vorrei vedere applicata dai nostri Parchi Nazionali. Una serie di voliere costruite su un fossato racchiude le varie specie di acquatici e voliere innalzate sopra terra, racchiudono le varie specie di rapaci e di altri uccelli arborei, così che il turista che può vedere o non vedere o vedere male gli uccelli che si trovano nella laguna, tornando dalla sua escursione, vede la maggior parte delle specie che vivono nella località.

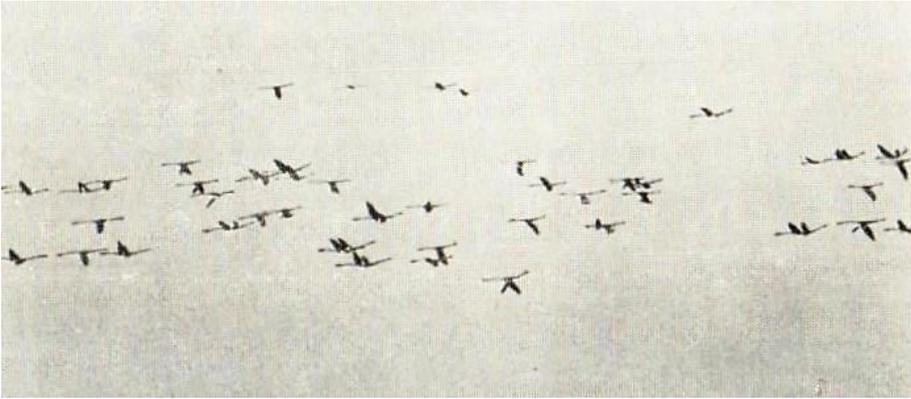
Non posso tuttavia chiudere queste note senza accennare alla Stazione Biologica de «La Tour du Valat». Si tratta di una istituzione sperimentale impiantata a proprie spese dal Sig. Hoffmann, nella quale si studiano le condizioni di esistenza degli uccelli, specialmente palmipedi che vivono nella

zona salmastra o nella zona di acque dolci della laguna. Vi si studiano le piante e gli animali che possono servire di nutrimento agli uccelli. Questi vengono inanellati e le loro migrazioni accuratamente seguite, mediante le relazioni con altri Osservatori Ornitologici. Si pesano gli uccelli: ho veduto un Codiroso inanellato, introdotto in un tubo di celluloidi e pesato; compiuta l'operazione, il Codiroso venne liberato. È noto che nel gozzo delle Anatre si trovano frequentemente pallini di piombo, ai quali si attribuisce spesso avvelenamenti che cagionano morie. Questi pallini sono, nel gozzo di un animale che non sia stato ferito, raccolti sul fondo della laguna. Sono essi raccolti per isbaglio come se fossero semi o l'Anatra ha ingerito materiale duro per facilitare la triturazione dell'alimento? Se questo fosse, converrebbe seminare nelle zone frequentate da tali palmipedi piccoli sassolini, onde offrire ai medesimi sostanze dure. Questo viene fatto nella Riserva della Camargue.

Sono partito da La Tour du Valat pieno di ammirazione per la Société Nationale d'Acclimatation de France, alla quale ho l'onore di appartenere, per l'opera costruttiva che essa compie, ma anche pieno di ammirazione per il Sig. Hoffmann, il quale, disinteressatamente, spende il suo denaro e dedica la sua attività al progresso degli studi ornitologici, in modo da suscitare non soltanto l'ammirazione, ma anche l'invidia di chi vive in un Paese dove tali ricerche e tali esperienze non sono stimolate perché se ne ignora l'importanza scientifica e pratica.



Colonia nidificante di Fenicotteri alla Camargue



Branco di Fenicotteri in volo sulla laguna della Camargue



PARCHI NAZIONALI IN AMERICA E IN ASIA ORIENTALE

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
anno V, n. 4, 1958: 71-85

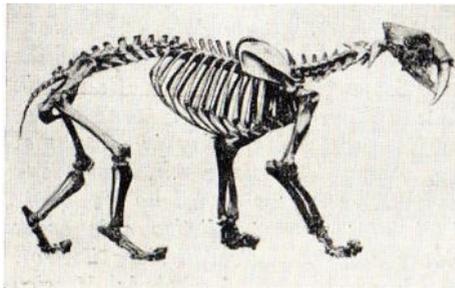
CALIFORNIA

Il Giardino Zoologico di S. Diego merita particolare attenzione, per un duplice ordine di fatti. In primo luogo, può essere considerato come il più nordico degli Zoo, comprendenti fauna neotropica o sudamericana (Scimmie platirrine, Formichieri, Bradipi, Armadilli, Istrici arborei, Guanachi e Tapiri) e, tra gli uccelli, il Trogone splendido (*Pharomacrus mocinno*) i Colibrì, la Palamedea cornuta (*Anhima cornuta*). In secondo luogo, la conformazione del terreno è tale da consentire la scelta di ambienti diversi, secondo le esigenze delle singole specie. Da una zona molto elevata, arida, quasi desertica, dove sono tenuti Cammelli e Guanachi, si scende gradualmente in un burrone stretto, dove una cascata d'acqua che si polverizza, produce un ambiente umido e fresco, nel quale prosperano felci arborescenti ed animali che esigono umidità.

Lungo la costa della California ho visitato vari allevamenti di selvaggina, specialmente di Francolini e di Quaglie americane, osservando che gli animali sono tenuti direttamente sulla sabbia marina ovvero su reticolato metallico e ciò ad evitare infezioni che, almeno da noi, colpiscono spesso e

mortalmente queste specie. Va anche tenuto calcolo che la California meridionale è forse il miglior ambiente che esista al mondo, per ogni genere di allevamenti.

Non posso tacere di ricordare il Museo delle Arti e di Storia Naturale di Los Angeles, dove sono degne di particolare menzione le sale contenenti tutto il materiale che riguarda la vita delle tribù indiane, specialmente per ciò che si riferisce alla Etnografia e, per quanto riguarda la Zoologia, ai gruppi biologici dei grandi mammiferi americani e dei grandi mammiferi africani. Sono rimasto particolarmente ammirato dal salone dedicato alla Paleontologia, dove sono montati gli scheletri degli animali, specialmente mammiferi ed uccelli, caduti nelle pozze bituminose che affioravano fino da cinquecento secoli addietro, nella valle dove ora sorgono Los Angeles ed Hollywood. Gli erbivori, grandi e piccoli, si recavano a bere nei laghi e negli acquitrini: parecchi di essi rimanevano impantanati nelle pozze di petrolio affiorante e lentamente vi affondavano. A questo grande festino accorrevano carnivori, ai quali era riservata la medesima sorte degli erbivori: assai frequente vi capitava la tigre dai denti a sciabola (*Smilodon*), i cui enormi canini le impedivano di dilaniare la preda, alla quale essa succhiava il sangue; i suoi canini le servivano unicamente per scannare la vittima, conficcandosi come due coltelli nel collo di questa. Al convito partecipava anche un grande Catartide, il Condor di California, specie ancora vivente, ma in via di estinzione.



Smilodon, fossile del pleistocene
Museo County di Los Angeles

ARCIPELAGO DELLE HAWAII

Il parco nazionale nell'isola omonima ha destato in me il maggiore interesse. Esso comprende una delle più estese aree vulcaniche del mondo, coperta in parte da lussureggianti foreste tropicali, popolate da uccelli che non si trovano altrove, solcata da paurosi burroni e ricca di rocce estremamente accidentate. Il parco comprende due sezioni: la prima si estende nella regione dei vulcani Kilauea e Mauna-Loa nell'isola di Hawaii e la seconda nella regione Haleakala nell'isola di Maui. L'estensione complessiva è di 71.608 Ha, la maggior parte dei quali sono intorno ai vulcani

Kilauea e Mauna-Loa, la sola zona da me visitata, mentre non mi sono recato nell'isola Maui.



L'Oca hawaiana chiamata «Nenè»



Pithecolobium saman, albero delle Hawaii, originario del Brasile, dove sembra ospitare colonie di scimmie

Una strada, fiancheggiata da magnifiche e svariate felci arborescenti, ottima per automobili, conduce da Hilo, capitale dell'isola, all'ingresso del parco. Qui si trova la sede della Direzione, un Museo ed una sala per

conferenze, nella quale giornalmente vengono proiettati films raffiguranti in particolar modo le spettacolari eruzioni dei vulcani. Il Museo comprende vedute, minerali, uccelli ed altri animali esistenti nel parco. Pertanto, il visitatore, prima di iniziare la sua escursione, ha un'idea di quel che si può vedere nel parco stesso. A poca distanza dal fabbricato della direzione, vi è un ristorante, con sale di soggiorno e possibilità di alloggio per un paio di giorni. Il parco è percorso da strade carrozzabili, onde è possibile trasferirsi da un luogo all'altro con rapidità. Nel complesso ci si rende conto dell'azione delle eruzioni vulcaniche sulla vegetazione e sulla superficie del suolo. Citiamo ad esempio le buche circolari profonde, corrispondenti ai tronchi di alberi secolari, fatti perire dalla lava e successivamente distrutti.

Numerosi sono i crateri inattivi (caldere) e riempiti di lava e di sedimenti terrosi: quelli più recenti sono spogli di ogni vegetazione ed hanno aspetto desertico; in altri, spenti da un certo numero di anni, le pareti ed il fondo appaiono cespugliati ed alcune specie di uccelli, specialmente il Fetonte dei tropici, vi nidificano; in altri, infine, di estinzione più antica, il bosco è risorto con nuovo vigore. La vegetazione sulla quale si è depositata la lava, è naturalmente scomparsa; in certe alture dove la lava non è potuta salire, ma ha riscaldato il terreno, la vegetazione arborea è più o meno sofferente e va diventando gradualmente più sana, e successivamente fresca e rigogliosa, a mano a mano che ci si allontana dal piano di scorrimento della lava, fino a ritornare una vera foresta tropicale.

Numerosi soffioni sono sparsi in una zona desertica, brulla, che scende obliquamente a valle. La viabilità, i cartelli indicatori, le guide ed i conducenti di automobili pongono il turista in condizioni di potersi rendere conto di questi fenomeni vulcanici, come se osservasse le figure di un libro. Il parco nazionale ha da un lato il compito di preservare la natura e le sue bellezze e d'altro canto di facilitare al pubblico l'osservazione delle cose di maggiore interesse.

L'animale più vistoso delle isole Hawaii è un'Oca selvatica, la Nené (*Nesochen sandwichensis*), che vive nella zona sottostante al vulcano Mauna-Loa, nutrendosi di scarsa vegetazione che sorge tra la lava ed abbeverandosi nelle piccole e temporanee pozze che si formano, sempre fra la lava, dopo le piogge; gli esemplari vanno facendosi sempre più rari. Le cause di questa rarefazione vanno ricercate nella caccia eccessiva, nei danni causati da predatori vari, come, in un primo tempo, cani e maiali introdotti dai primi abitanti e rinselvatichiti, e più recentemente dalle mangoste, introdotte per la distruzione dei topi. Onde cercare d'impedire l'estinzione di questa bella specie di Oca, sono state prese misure rigorose di protezione, sia

proibendone la caccia in modo assoluto, sia cercando di limitare il numero dei predatori e ricorrendo ad un allevamento artificiale.

Ad Honolulu, città capitale dell'Arcipelago, nell'isola di Oahu, esiste un Museo di Storia Naturale, frequentatissimo dal pubblico, dove sono raccolte collezioni mineralogiche, geologiche, botaniche, zoologiche, etnografiche dell'Arcipelago. Data la ristrettezza del tempo, io mi sono limitato ad osservare le collezioni zoologiche. È noto che, salvo un pipistrello ed un paio di specie di gechi (rettili), non esistevano nelle Hawaii che uccelli, fra i Vertebrati, mentre fra gli Invertebrati erano particolarmente interessanti certe specie di piccole chiocciolette terrestri, del genere *Achatinella*. Gli uccelli più notevoli appartengono alla famiglia dei Drepanidi, il cui becco è conformato in rapporto al genere di alimentazione, secondo che la specie è nettarivora, insettivora o granivora. Il diboscamento e l'estendersi delle colture agrarie hanno determinato l'estinzione di parecchie di tali specie e, per quanto riguarda le Acatinelle, le quali erano specializzate in rapporto al grado di umidità, maggiore o minore, nonché in rapporto a singole specie di piante preferite da ciascuna specie di mollusco; su circa 300 forme note e descritte di Acatinelle, una cinquantina circa sono completamente estinte e molte altre sono divenute rarissime.

Nelle due isole da me percorse, Oahu ed Hawaii, ho potuto notare l'enorme differenza che l'esposizione e l'orientamento producono sulla vegetazione. Prescindendo dalle zone desertiche esistenti intorno ai vulcani di Hawaii, nell'isola di Oahu, dove esistono due catene montuose quasi parallele, dirette da N.N.O. verso S.S.E., il versante rivolto verso oriente e degradante sul mare è steppico e desertico, mentre la vallata compresa fra le due catene è coperta in molti punti da foreste tropicali. Quivi sono stati costruiti sbarramenti, che hanno formato laghi artificiali per la conservazione dell'acqua potabile. Nell'Istituto di Parassitologia, diretto da un italiano, il Prof. Alicata, ho potuto vedere molte specie di Trematodi e di Nematodi, importati nell'isola da bufali, introdotti dal Giappone a scopo agricolo.

La popolazione antropica hawaiana è, nelle isole principali, praticamente scomparsa allo stato puro: ciò si deve al fatto che i giapponesi costituiscono oggi la maggioranza assoluta della popolazione e che ad essi vanno aggiunti cinesi, filippini, americani e portoghesi.

GIAPPONE

Bisogna ricordare, come premessa, che il Giappone, costituito da quattro grandi isole e da gruppi di isole minori, va considerato, geologicamente, come la frontiera avanzata del continente asiatico verso oriente, come la

porzione più elevata di una vasta catena di montagne, che sorgono dal fondo dell'oceano, estremamente ricche di vulcani, ed offre un aspetto fisico molto complicato, tanto nell'interno quanto sulle coste del mare. Poiché il paese è sistemato lungo il percorso del monzone asiatico, che genera molta umidità e poiché vi si scontrano correnti calde e correnti fredde, ne deriva non solo una vegetazione lussureggiante, ma anche una grande varietà di flora e fauna, secondo che determinate specie preferiscano zone temperate o zone fredde. Data inoltre la natura accidentata del territorio, si nota un gran numero di laghi, di fiumi, di ruscelli, di cascate d'acqua, distribuiti dovunque, onde si determinano innumerevoli paesaggi di magnifico effetto, con precipizi, caverne sul mare scavate dalla erosione delle onde e non è raro di incontrarvi vulcani in attività e sorgenti calde.

Comunque, la natura è assai varia e complessa in Giappone, come risultato del caratteristico clima delle quattro stagioni, tanto che i giapponesi considerano la loro terra come il luogo del bel paesaggio e, allo scopo di conservare e proteggere le loro bellezze naturali, hanno creato un vero e proprio sistema di «parchi nazionali» ispirandosi al famoso Yellowstone Park degli Stati Uniti. Scopo principale dei parchi nazionali giapponesi è quello di proteggere le bellezze naturali del paese per la soddisfazione del popolo giapponese e dei visitatori stranieri, onde favorire la salute fisica e il diletto dello spirito nonché l'educazione e il rispetto del paesaggio. Pertanto, i parchi nazionali sono stati istituiti, secondo un concetto ormai generalizzato, dove esistono bellezze naturali da ammirare.

Attualmente il sistema dei parchi nazionali giapponesi è considerato quasi completo; i loro regolamenti e la loro amministrazione sono stati gradualmente perfezionati. I visitatori superano oggi i quaranta milioni, inclusi 90.000 stranieri.

Attualmente i parchi nazionali giapponesi sono 19, distribuiti in 34 prefetture e sono distribuiti dall'isola di Hokkaido fino a Kyushu, coprendo un'area totale di 1.764.404 Ha, pari al 4,8 per cento dell'area totale del Giappone. Nel 1949 la legge sui parchi nazionali fu riveduta e furono istituiti 14 «quasi National Parks» (sic!) con una superficie totale di 418.843 Ha. I giapponesi sono orgogliosi di fronte al mondo intero, potendo asserire che il sistema dei parchi nazionali e dei quasi parchi comprende tutta la bellezza naturale del paese e ne esprime la grandiosità

Abbiamo già detto che il Giappone è paese vulcanico; esso conta circa 1.000 sorgenti termali e circa 9.500 sorgenti di vapori, luoghi tutti pure protetti dalla legge.

In Giappone il sistema dei parchi nazionali è amministrato dal Ministero della Sanità.

Su consiglio dell'Amministrazione stessa, ho visitato il parco di Nikkò e quello di Hakonè. Il primo copre un'area di 140.539 Ha ed occupa la parte meridionale della zona vulcanica di Nasu. Nella parte più elevata esistono laghi, comunicanti a mezzo di fiumi e di ruscelli; vi è una bella cascata d'acqua dell'altezza di un centinaio di metri; magnifiche foreste di essenze varie, tra le quali mi hanno maggiormente interessato quelle della bella conifera *Cryptomeria japonica*. Il parco nazionale di Hakonè copre una superficie di 94.814 Ha e consente di ammirare il grande vulcano Fuji con i cinque laghi che lo circondano.

Non è questa la sede per illustrare, sia pur brevemente, questi parchi nazionali. Al primo si accede dopo un percorso ferroviario di un paio d'ore da Tokyo ed al secondo direttamente con automezzo, passando per Jokohama. La viabilità è ottima e consente l'incrociarsi di due autocarri che viaggiano in senso opposto; le strade sono anche costruite in modo da avvicinare punti di vista ed i belvedere più importanti, senza deturparli e senza essere d'impaccio ai turisti che ammirano un bel panorama.

All'ingresso del parco esistono fabbricati bassi, nascosti tra gli alberi, con uffici, luoghi di ristoro, Museo nel quale sono esposte fotografie e collezioni botaniche e zoologiche, tratte dal rispettivo parco. Ristoranti e bars si trovano anche nell'interno, ma la loro costruzione e l'ubicazione sono sempre tali da non turbare l'armonia del paesaggio. Ciò che maggiormente colpisce il turista straniero è il grande numero di carovane di alunni delle scuole che, inquadrati, vanno ad ammirare tutto ciò che vi è di bello. Un ascensore, ad esempio, scende per un centinaio di metri di profondità allo scopo di consentire la veduta integrale di una bella cascata d'acqua che scende verticalmente compatta.

In conclusione, visitando i parchi nazionali giapponesi ha l'esatta percezione che essi servono da un lato a conservare le bellezze panoramiche e naturali del paese; dall'altro ad istruire e ad educare il popolo e specialmente la gioventù, ad amare la natura ed a conoscerla.

HONG-KONG

È questo il più bel panorama che ho veduto durante l'intero viaggio. L'isola di Hong-Kong, nel mezzo del golfo, a contorno irregolare con parecchie braccia che determinano nel mare altrettante piccole baie, l'altezza dei suoi picchi, il verde intenso della foresta che la ricopre, fa fronte alla città di Chowloon che è sulla terraferma e confina colla provincia cinese

di Canton. La bellezza del mare, sul quale sorgono varie isolette; i battelli d'ogni specie, comprese le giunche cinesi, che lo percorrono in ogni senso, determinano un paesaggio inimitabile ed inconfondibile. Qui non vi sono parchi nazionali, ma si potrebbe dire che tutta Hong-Kong è un parco nazionale, non ancora deturpato da eccesso di costruzioni sorgenti sulle sue alture. La colonia nel suo complesso conta due milioni e mezzo di abitanti, dei quali soltanto 30.000 sono europei. È quindi città interamente cinese, forse l'unica in tutta la Cina che abbia conservato le antiche tradizioni di questo popolo. La funzione di Hong-Kong è oggi prevalentemente politica: essa rappresenta la porta attraverso la quale la Cina comunista ha rapporti commerciali con l'Occidente.

Speravo di poter trovare uccelli rari provenienti dalla Cina, ma la stagione non era ancora adatta: gli animali della Cina vengono portati ad Hong-Kong durante l'inverno.

Qui esistono ancora gli uomini che sostituiscono i cavalli ed i somari nel trascinare un carrozino, dove può sedere una sola persona. Questi conduttori sono magrissimi ed hanno soltanto dei potenti polpacci.

La pesca è abbondante ed è possibile ottenere sempre ottimo pesce vivo, molluschi e crostacei, pure vivi ed in abbondanza.

Come ornitologo ho potuto assaggiare una zuppa di nidi di rondini salangane: non ha nulla di particolare ed è piuttosto insipida e collosa; in essa nuotavano frammenti di carne di granchi.

FILIPPINE

Mi sono trattenuto nell'isola di Luçon, a Manila, per 6 giorni. Una escursione compiuta da quest'ultima città, parte in ferrovia e parte con automezzo, fino a Baguio, mi ha consentito di rendermi conto della natura dell'isola. Il territorio retrostante alla baia di Manila è pianeggiante e coltivato in gran parte a riso e a canna da zucchero. La regione è infatti attraversata dal fiume Pasig, che scorre con molte anse attraverso la città di Manila e permette di irrigare le pianure situate a nord della capitale. Tanto ad est quanto ad ovest, si scorgono in lontananza profili di montagne che si elevano lungo le coste. Giunto il treno alla cittadina di Tarlac, si comincia a notare una sensibile differenza nel paesaggio, nella vegetazione e nelle abitazioni umane. Queste, che nelle immediate vicinanze di Manila sono ancora ed in parte in muratura, vengono sostituite da baracche di legno e successivamente da capanne, con pareti di scorze di bambù, coperte di foglie di palma o di paglia. Dove il terreno è più basso ed acquitrinoso, tali capanne sono vere e proprie palafitte, con pavimento sollevato da terra più di un

metro e raggiungibili con scale a pioli. Le palafitte neolitiche non potevano essere differenti da queste.

Le capanne sono ora agglomerate in villaggi ed ora isolate in mezzo a gruppi di alberi da frutta tropicali, come banani, manghi e palme di cocco. Queste ultime contribuiscono a dare al paesaggio un aspetto oltremodo pittoresco, da me non ancora veduto in alcun altro paese: in alcune località si passa addirittura a vere foreste di palmizi, anch'esse uniche nel loro genere. Questi luoghi sono abitati quasi esclusivamente da popolazioni primitive, le quali vivono specialmente con tutto ciò che si può trarre dal tronco, dalle foglie e dal frutto di cocco. Non v'ha dubbio che se una congrua parte di questo territorio fosse trasformata in parco nazionale, onde impedire la regolarizzazione delle colture, si formerebbe uno dei più caratteristici luoghi di attrazione del mondo intero. Alla bellezza ed alla eccentricità della vegetazione, si aggiunge anche la presenza di un animale domestico del tutto caratteristico della regione, il Bufalo delle Filippine, animale da trasporto, da lavoro e da cavalcatura, detto *carabac* ed un maiale, piccolo e nero.

La ferrovia che segue la valle del Pasig, piegando leggermente verso nord-ovest, giunge al golfo di Lingayen, più ampio della baia di Manila. Lungo la spiaggia si notano opere di pesca che ricordano, per quanto semplificate, quelle di Comacchio.

Alla stazione di Demortis i viaggiatori diretti a Baguio scendono dal treno e salgono su automezzi per andare a quest'ultima città, che è considerata la residenza estiva più gradevole dell'isola di Luçon e forse di tutte le Filippine, perché si trova ad una altitudine di oltre 1.000 metri sul livello del mare, in mezzo ad una estesa foresta di pini, sotto ai quali crescono anche rade felci arborescenti. La strada rotabile da Demortis a Baguio consente di rendersi conto della struttura morfologica delle montagne delle Filippine. Si tratta di monti isolati più che di catene o al massimo di brevi sistemi, separati gli uni dagli altri da profondi canali o da torrenti, che si attraversano su ponti, costruiti per la maggior parte in legname. In un percorso approssimativo di una cinquantina di chilometri circa, su di una strada ricca di curve e di salite, ne abbiamo attraversati non meno di 18, incontrando spesso piccole ed eleganti cascatelle, in mezzo a boschi verdi e tanto folti da non potervi scorgere alcun animale, né mammifero né uccello. Questo paesaggio è molto simile a quello del Giappone; meno imponente in confronto a quello di Nikkò e di Hakonè, ma sufficiente a persuadere il naturalista della appartenenza delle Filippine al medesimo sistema orografico cui appartengono Formosa ed il Giappone stesso. Questa somiglianza morfologica è accresciuta dalla natura

vulcanica delle Filippine, dove con maestosi sono sparsi in molte isole, specialmente sulle coste orientali. A nord di Baguio si trovano le famose terrazze per la coltivazione del riso, scavate nella roccia dagli Igorots, gli antichi abitanti delle montagne dell'isola stessa.

Le Filippine mi sono apparse come il paese dei maggiori contrasti: nella edilizia si va dalla palafitta al palazzo in cui domina ora l'architettura greca, a colonnati che arieggiano il Partenone ed i Propilei, con qualche grattacielo non necessario, dato che lo spazio non manca. La popolazione, come abbiamo veduto, non potrebbe essere più mista, ma il suo fondo è indomalese con lingua fondamentale di questo popolo. La cultura è spagnola, ma gli americani, coi dollari e colle basi militari, cercano di sostituire la loro cultura e la loro lingua, divenuta ufficiale nelle scuole.

Non ho veduto parchi nazionali, ma ve ne è qualcuno in formazione. A Baguio è in costruzione un giardino zoologico con animali prevalentemente filippini. Vi è una Scimmia dalla faccia bruna con una coda molto lunga, i cui giovani hanno un ciuffetto sulla fronte: il suo principale nemico è un'Aquila propria delle Filippine (*Pythecophaga philippinensis*), forse la più grande delle aquile viventi. Vi è un Istrice, piuttosto piccolo con aculei brevi, il Cinghiale di cui ho già parlato, Gatti selvatici e vari Cervi. Particolare interesse hanno le Colombe pugnalate, così dette perché hanno, in mezzo al petto, una macchia rossa come sangue.

TAILANDIA: BANGKOK

Un anticipo nella escursione prevista per il Nepal, mi ha costretto a ridurre ai minimi termini la mia permanenza in Thailandia, dove ho dovuto rinunciare a recarmi al nord nella zona delle foreste, nelle quali lavorano gli elefanti, che sono tutti di proprietà del re. Ho dovuto contentarmi di vederne cinque, affidati in custodia al giardino zoologico, dove un esemplare appartiene alla razza così detta bianca: essa non ha di bianco che un certo numero di macchie e, in alcune parti del corpo, è più chiara della razza normale.

Questo giardino zoologico è abbastanza vasto e bene ordinato, ombreggiato da bellissimi alberi, però non può dirsi ricco di specie locali. Un grande esemplare di *Felis nebulosa*, il così detto Leopardo del Siam, si trova impagliato nello studio del Direttore, insieme ad un esemplare di *Polyplectron malaccense*, un fagiano assai raro della penisola di Malacca, la cui principale caratteristica è di avere un paio di ocelli nelle sole timoniere mediane, mentre tutte le laterali sono ocellate soltanto sul vessillo esterno ed una semplice macchia nera occupa la porzione terminale del vessillo interno.

Dall'aeroporto di Bangkok e tutto intorno, per lungo tratto, non si vedono che risaie, interrotte da filari d'alberi. Bangkok è una bella città che interessa più il cultore di arte orientale che non il naturalista: il palazzo reale, con le sue guglie ed i suoi templi, fra i quali quello incrostato d'oro, che contiene il così detto Buddha di Smeraldo, che non è che giada; il tempio dell'Aurora con numerose pagode e il Wat Benjama Bohpit, che contiene una bella collezione di statue di Buddha in bronzo e in pietra.

Ciò che più interessa il naturalista e l'amante di costumi locali e di paesaggi, è la vita che si svolge sul fiume, con relativo mercato fluviale. Bangkok è attraversata dal Chao-Phya, fiume che, all'altezza della città, è largo due volte il Po. La città è inoltre attraversata da numerosi canali, che sono in comunicazione col fiume principale. Al mattino presto si sale su di un motoscafo e, dopo di aver percorso un tratto del grande fiume, si entra in un sistema di canali, percorso da numerose chiatte cariche di grappoli di banane verdi, di papaie, di altre frutta tropicali, di legumi. Sono quasi sempre guidate da donne che remano con grande energia ed hanno atteggiamenti che ricordano i gondolieri di Venezia: parecchie piroghe somigliano assai alle gondole. Molte di queste barche funzionano come i nostri carretti ambulanti e le donne, provviste di bilancia, pesano e vendono la loro merce ad altre barche, ovvero alla gente che si affaccia sui ballatoi delle case costruite sulle rive del fiume o anche in parte sull'acqua. Le rive sono infatti occupate da abitazioni di legno, più o meno separate l'una dall'altra da boschetti di arbusti vari, sopra ai quali si ergono ora banani ed ora palme di cocco, dando vita ad un paesaggio che ricorda quello delle palafitte filippine, colla differenza che queste di Bangkok sono addirittura sull'acqua. Tali abitazioni, costruite in legno, sono, nella maggior parte dei casi, provviste di un ballatoio che sovrasta all'acqua ed offrono altresì gradinate che consentono alla gente di scendere nell'acqua per sciacquare qualche cosa o per bagnarsi. Lungo l'uno o l'altro canale, si trovano abitazioni di grado più elevato, in mezzo a giardini ed a frutteti tropicali. In alcuni punti le abitazioni sono addirittura su palafitte. L'attenzione del turista è richiamata dal grande numero di orci di terracotta di varie dimensioni, che si trovano allineati sui ballatoi e sono destinati alla conservazione dell'acqua potabile. Ogni tanto si incontrano darsene coperte da grandi tetterie, che servono come stazione per le barche. Le più grandi sono quelle che ospitano le grandi barche dorate reali, che ricordano per le loro funzioni il «Bucintoro» di Venezia.

Mi sono molto interessato anche al mercato degli alimenti e specialmente ai pesci del fiume e alle frutta tropicali, i cui nomi sono difficili da ricordare. A prescindere dagli ananassi, dalle papaie, dai manghi e da una quantità di

razze differenti di aranci e di mandarini, questi ultimi assai grossi ed in gran parte verdi, vi sono i mangustini che hanno all'interno quattro spicchi aciduli; ho visto frutti rossi con lunghissimi tricoli, aventi all'interno semi commestibili somiglianti a quelli delle mandorle verdi, non ancora induriti; altri frutti hanno l'aspetto esterno di patate, ma la loro polpa non è molto gradevole.

A mio avviso, Bangkok è la più bella fra le città dell'Estremo Oriente che ho visitato durante il mio viaggio. Notevole l'Istituto Sieroterapico Pasteur; nel prato adiacente il fabbricato esiste un vasto serpentario, diviso in due reparti, nel quale sono conservati molti serpenti, in maggioranza Cobra, Cobra reali e Bùngari giallo-neri. Una fossa piena d'acqua circonda, all'interno del muro di sostegno, un'isola, nella quale sono costruite parecchie nicchie in cemento; ognuna di esse ospita un serpente. Dall'altra parte dell'Istituto vi è un lago con ninfee, popolato di anfibi, rane e rospi, i quali vengono catturati secondo le necessità, e dati in pasto ai serpenti.

BIRMANIA

Al giardino zoologico di Rangoon ho notato molti esemplari di Pavoni spiciferi, appartenenti alla razza locale che è la meno bella, perché le parti superiori sono prevalentemente nere anziché verdi e tutti i suoi colori sono piuttosto monotoni. Numerosi i Galli selvatici di Lady Amherst provenienti dal Yunnan, con coda estremamente lunga e larga. Tutta Rangoon è piena di corvi, che assordano i turisti e farebbero quasi desiderare l'intervento di cacciatori italiani. Splendida la pagoda di questa città, con altissima cupola dorata.

Debbono all'interessamento del Ministro d'Italia, Giuseppe Brigidi, se il Governo birmano ha consentito al Sig. Thiri Pyanchi, Capo dell'Amministrazione forestale, di accompagnarmi a visitare il giardino botanico di Mui-Myo e di darmi ampi ragguagli sui parchi nazionali dell'Unione degli Stati del Burma.

Negli Stati dell'Unione Birmana esistono 11 riserve di selvaggia che coprono una superficie di 239.057 Ha. Ora che le condizioni del paese sono molto migliorate, si riconosce la necessità di ripristinare un efficace controllo sulla consistenza della selvaggina stessa. È riconosciuta innanzi tutto la necessità di organizzare ed elevare il santuario di Pidaung, il maggiore di tutti, al livello di parco nazionale e, di fronte all'esigenza dell'ufficio commerciale del legname, che ha bisogno di elefanti da trasporto, è necessario in breve tempo organizzare la cattura coi migliori sistemi di esemplari selvatici di questa specie. Nel timore dell'estinzione del Cervo dalle

corna arcuate (*Pamolnia eldi*) (Thamia), specie che si trova soltanto in Birmania, e poiché il Pavone, il cui maschio è considerato come l'emblema del Burma ed in grande onore fra il popolo, è divenuto raro, quaste due specie sono state dichiarate completamente protette nel 1956. Altri animali completamente protetti sono i Rinoceronti, il Tapiro, il fagiano Argo ed una specie di palmipede non identificato.

Le principali specie di grossa selvaggina che si trovano nei vari santuari sono, oltre all'Elefante, il *Bibos banteng burmanicus*, varie specie di Cervi, il Cinghiale, la Tigre, il Leopardo, l'Orso, il Pavone, varie specie di Fagiani, il Gatto selvatico, Pernici e Quaglie. Il *Rhinoceros sumatrensis*, piccolo e bicorni, si trova anche nei santuari di Schwe-undaung e di Kahilu, ma la sua consistenza numerica è fortemente diminuita nell'ultimo decennio e si ritiene che, al massimo, ne possano esistere ancora una ventina di esemplari. Sembra altresì che il Rinoceronte unicolore della Sonda non sia del tutto estinto. Attualmente il Governo di Burma fa ogni sforzo per salvaguardare gli ultimi esemplari di queste specie.

Per visitare il giardino botanico di May-Myo sono partito in aereo, da Rangoon per Mandalay, insieme col Sig. Thiri Pyanchi la mattina del 1° novembre. Dopo superate alte montagne coperte di foreste, facemmo sosta a Loikaw nello Stato di Kayan ad 800 metri, in un vasto altipiano steppico, dove spiccava una chiesa americana tutta bianca. Passammo nello Stato del Shan e sorvolammo in mezzo ai monti un altro altipiano con boschi abbastanza fitti, ai quali succedettero prati con poche piante e senza traccia di abitazioni. In questa regione giace anche il Lago Loikaw. Le catene di montagne aumentano di altezza, poi si scende in una nuova vallata alla quale segue la pianura con coltivazioni di riso e, oltrepassato il fiume Zawegyi, compare una bella pianura coperta di riso verde, considerata come l'antico granaio del Burma, dove ogni anno il riso si raccoglie due volte, grazie all'esistenza di un sistema di canali.

Si notano parecchi alberi sparsi di mango e qualche abitazione. Si giunge finalmente in vista dell'Irawaddy, veramente meraviglioso, piatto e calmo come un lago. Discesi a Mandalay, che ha l'aspetto di un enorme villaggio, piuttosto che di una grande città popolata da circa 700.000 mila abitanti, siamo andati fino al ponte Ava sull'Irawaddy, su cui passa la ferrovia diretta a Myitkina, dove avrei voluto andare se il Governo birmano non me lo avesse sconsigliato a causa della guerriglia in corso. Lungo le sue rive si notano colossali piante di *Ficus* e di tamarindi, col tronco bugnoso, egualmente colossali. Abbandonato il corso dello Irawaddy, salimmo con una jeep verso le montagne, percorrendo una bella strada tortuosa in mezzo a magnifiche

foreste, popolate, a quanto mi disse il mio accompagnatore, di Cervi Sambar e di Galli selvatici. Fra gli 800 e i 1.000 metri di altitudine la strada era fiancheggiata da grandi alberi secchi. Si tratta dell'albero di tek (*Tectona grandis*), il cui legno, per essere stagionato e commerciabile, deve seccarsi in piedi e rimanere *in situ* per 3 anni. Infatti, si nota che la corteccia dell'albero, a poca distanza dal colletto, è stata profondamente incisa a colpi d'accetta: sotto al taglio il ciocco ributta vigorosi virgulti, fra i quali sarà poi scelto quello che deve sviluppare il nuovo tronco.



Giardino botanico di May-Myo (Birmania)

Il giardino botanico è situato a circa un paio di chilometri di distanza dal villaggio di May-Myo, a 1.100 metri sul livello del mare, villaggio costruito in massima parte in legname, ai due lati della strada carrozzabile. Il giardino giace in una conca amena, abbondantemente soleggiata, il cui fondo è occupato da un laghetto, frequentato d'inverno da numerose anatre. Più che di un giardino si tratta di un arboreto, nel quale, isolati od a gruppi elegantemente disposti, si trovano alberi di numerose specie, anche estranee alla flora locale, come *Tetrameles nudiflora*, *Castanopsis tribuloides*, *Hippocastanum*, *Prunus*, *Araucaria*, *Pinus khasia*, *Albizzia procera*, *Lantana*, *Cupressus*, *Eucalyptus*, *Quercus serrata*, ed altre specie di querce, *Podocarpus*, *Henia trifuga*, *Eriobrytea* albero molto verde a fronda compatta, situato presso al lago, *Solanum macrocanthum* o albero delle patate, con grandi foglie dentate del Sud America, *Salix tetrasperma*, indigeno, con addosso una pianta parassita a grandi foglie che somigliano a quelle di *Pandanus*, importata dall'Indonesia, molto fiorita, *Magnolia*

macrocarpa a tronco bianco, *Delonix regia* a fiori rossi, *Castor* da olio, *Cassia* con foglie somiglianti a quelle del ricino, *Artocarpus*, ecc.

NEPAL

Per andare in questo paese che, come è noto, è un regno indipendente, occorre un visto speciale, che non è del tutto facile da ottenere ed è anche necessario conseguire dalla polizia di Calcutta un visto per rientrare in India.

Non esistono buone strade di accesso per automezzi, ed oggi la maniera più pratica per recarsi al Nepal è l'aereo che fa servizio da Patna a Katmandu, capitale del regno. L'aereo si eleva sopra alle nubi e sorpassa una prima catena di monti, coperti di fitte foreste. Planando verso la capitale, Katmandu, si domina l'intera vallata e si rimane sorpresi nel vedere come, alle falde dell'Himalaya, in mezzo ai monti, esista un'ampia valle, piena di villaggi e di abitazioni isolate, che lasciano presupporre numerosa popolazione, dedita specialmente alle coltivazioni, tra le quali prevale quella del riso. Numerosi corsi d'acqua la percorrono; i più vicini alla capitale sono il Bagmati ed il Bishmunati, di grande portata e che si riuniscono presso la capitale. La valle non è interamente piana: offre delle colline, più o meno elevate, sulle quali il riso è coltivato su terrazze. Dal mezzo della valle si scorge a nord una catena di monti ricoperti di verde intenso e, al di là, sono chiaramente visibili le alte vette dell'Himalaya, coperte di neve.

La fauna del Nepal è una delle più ricche dell'Asia, ma non è dato al turista, che dispone di poco tempo e che non ha la possibilità di arrampicarsi sui monti, di vedere animali, perché il bosco è talmente fitto che essi si sottraggono alla vista. Un campionario di animali del Nepal è esposto in un giardino zoologico, vasto ma scarsamente popolato, a Patan.

Vi si trova una coppia di Rinoceronti indiani, unicorni, che sono ancora gli animali più caratteristici della regione. E vi è anche il campionario di quei galliformi che i trappolatori sogliono portare nelle città dell'India, per spedirli poi in Europa: *Tragopan satyra*, *Lophophorus impeyanus*, *Pucrasia nepalensis*, *Catreus wallichii*, *Lophura leucomelana*, ai quali si possono aggiungere *Galloperdix spadicea* e *Arborophila torqueola*. Sono pure abbondanti nella regione Tigri, Leopardi, Orsi tibetani, Cervi di varie specie, Elefanti, ecc.

La stagione era molto sfavorevole alle farfalle, delle quali ho veduto soltanto qualche Danaide e qualche Papilio.

Nei quattro giorni di mia permanenza a Kathmandu l'interesse del Nepal era maggiore sotto l'aspetto artistico che non sotto quello naturalistico, salvo ben inteso il lato pittoresco e la grandiosità dello scenario imalaiano.

CALCUTTA

Provenendo da Rangoon mi sono fermato due giorni a Calcutta prima di recarmi al Nepal, e scendendo da questo paese sono andato a Benares e successivamente a New Dehli e ad Agra.

A Calcutta colpiscono innanzi tutto differenti tipi umani e le diverse fogge di vestire, indice delle caste e delle numerose sotto-caste che il Ministro Nehru, con tutta la sua buona volontà, non sembra sia riuscito a sopprimere. È un fatto reale che, specialmente nei quartieri eccentrici, abitati prevalentemente da indù, numerosi bovini Zebù, di razza piccola, passeggiano per le strade, in mezzo agli uomini. A prescindere dal rispetto che la religione impone per la vacca, simbolo della maternità e della produttività, questi bovini consumano tutti i rifiuti vegetali che la popolazione indigena getta in istrada: i bovini che passeggiano per le vie hanno poi un secondo compito, quello di fornire alla popolazione il 60% dei combustibili, sotto forma di residui della loro digestione, dissecati al sole. I cani paria, le cornacchie ed i vigilantissimi nibbi provvedono a liberare il terreno da tutti i residui animali, specialmente da interiora di capra.

Nel grande mercato delle carni, si incontrano in prima fila le gabbie degli uccelli, come pappagalli, merli ed altri passeracei, nonché quaglie, pernici e fagiani: a contatto con questi sta il pollame; ciò spiega perché spesso i primi vadano soggetti ad infezioni provocate dagli agenti patogeni del pollame.

Assai bello e ben tenuto è il giardino zoologico di Alipore, ricco di specie di mammiferi ed uccelli, con grandi installazioni dove gli animali possono muoversi a loro agio; gli uccelli acquatici hanno a loro disposizione un ampio lago; la vegetazione è magnifica, sia per la ricchezza delle piante fiorite, sia per la magnificenza degli alberi.

BENARES

Terminata la mia escursione nel Nepal, sono andato in aereo a Benares, città, come è noto, situata sulla sponda del Gange, in uno dei punti dove il fiume sacro è di maggiore larghezza.

Nel tragitto dall'aeroporto alla città incontrammo alcune carovane di dromedari, i quali sono una caratteristica della zona; vi sono usati specialmente come animali da trasporto. Non v'ha dubbio che il dromedario rappresenta ancora un elemento pittoresco.

La mattina dell'11 novembre ho visitato la città, ma innanzi tutto sono stato al fiume sacro dove, con una barca a remi, mi sono fatto trasportare nel mezzo del fiume, onde godere dello spettacolo che le affollate turbe di indiani offrono, sciacquandosi e tuffandosi nel fiume o pregando a mani

giunte verso il sole nascente. Dopo essermi bene impresso nella mente tale spettacolo di umanità, sono andato al tempio d'oro e quivi mi sono trovato a contatto colle scimmie (*Macaca mulata*) che spadroneggiano nelle sale e nei corridoi che circondano il tempio e nel mercato adiacente. Successivamente sono rientrato all'albergo per riposarmi e predisporvi a salire sull'aereo che avrebbe dovuto trasportarmi a New Dehli.

Nel portico antistante all'albergo un incantatore di serpenti insistette che io gli dessi qualche rupia, in compenso di una dimostrazione del modo come egli poteva tenere tranquilli i Cobra, suonando una zampogna e del modo nel quale si sarebbe svolta la lotta fra una Mangosta ed un serpente. È difficile dire se il Cobra, ritto a metà del suo corpo, nel cesto in cui suole essere rinchiuso e col cappuccio disteso, sia veramente sensibile alla musica o se sostanzialmente non si muova perché nel momento in cui l'incantatore suona, non eccita il Cobra colla sua bacchetta. Quanto alla lotta della Mangosta col serpente, essa si svolge con una rapidità superiore alle previsioni. Il serpente non più grosso di una delle nostre comuni bisce d'acqua, era appena liberato sul pavimento del portico, quando l'incantatore tolse la Mangosta dal suo sacchetto: essa si lanciò senza esitare sul serpente e ne rimase aggrovigliata: in men che non si dica, l'incantatore ritrasse la Mangosta e mi mostrò che il serpente aveva già la testa schiacciata e sanguinante. La Mangosta a colpo sicuro aveva trovato nel groviglio la testa del suo nemico e l'aveva addentata.

GHANA BHARATPUR

A 35 miglia da Agra si trova il Santuario degli uccelli acquatici del Ghana. Tale istituzione è dovuta all'iniziativa della Società di Storia Naturale di Bombay, colla collaborazione dell'Ufficio Indiano per la vita selvaggia. Precedentemente la località costituiva l'unica riserva di caccia valliva del sultano di Bharatpur. Si tratta di una depressine naturale, della estensione di 2.832 Ha, ricoperta in gran parte da alberi di medie dimensioni, appartenenti alle seguenti specie: *Acacia arabica*, *Prosopis spicigera*, *Stephegyne parvifolia*, ecc. In stagioni di precipitazioni normali, questa bassa boscaglia si trasforma in un lago, dal quale emergono sterpi e alberi più o meno elevati, sui quali si posano molte specie di uccelli.

A circa mezza strada, fra Agra e la località di cui stiamo trattando, si iniziano grandi distese di risaie, dove si vedono molti Aironi bianchi e Spatole, che spiccano col loro candore. Lungo un argine ho veduto camminare a guisa di tacchino un Capovaccaio (*Neophron percnopterus*) e ho anche visto alcuni Ploti che ad ali semiaperte si asciugavano al sole. Un Pavone ha attraversato

tranquillamente la strada e, nel ritorno, ho visto fare altrettanto da una Pavonessa. All'ingresso del Santuario un guardiano presenta ai visitatori un registro sul quale viene apposta la propria firma. A mano a mano che ci si avvicina al centro della riserva, occupata dal maggiore lago, gli uccelli palustri ed i palmipedi diventano sempre più numerosi. Si notano Cicogne bianche, ma più specialmente numerosi i Becchi aperti (*Anastomus oscitans*), *Ibis leucocephalus*, varie specie di Garzette e di grosse Garze bianche (*Egretta alba*, *E. intermedia*, *E. garzetta*), Aironi cenerini (*Ardea cinerea*), Ibis bianco (*Treskiornis melanocephalus*), Spatole (*Platalea leucorodia*), varie specie di Cormorani (*Phalacrocorax carbo*, *Ph. fuscicollis*, *Ph. niger*), nonché l'Uccello serpente (*Anhinga melanogaster*). La mia attenzione è stata richiamata particolarmente dalla grande Gru antigone (*Grus sarus*); di questa specie ho visto una coppia con un giovane già grande come i genitori e che si distingueva per la peluria, che portava ancora sul capo; sopra un argine ne ho veduto pascolare un'altra senza piccoli.

Se gli uccelli erano fortemente ammassati nelle vicinanze del lago e nelle località vicine, anche fuori del Santuario si sono potuti vedere molti esemplari sparsi, intenti a cercare cibo nelle risaie.

L'escursione a Bharatpur è stata dunque per me molto interessante, anzi è stata la località nella quale io ho potuto vedere la maggior quantità di uccelli.

NEW DEHLI

Questa città, che è stata costruita dagli inglesi per concentrarvi gli edifici governativi, è costituita da grandi fabbricati, assai distanti gli uni dagli altri, in mezzo a giardini ed a boschetti. Molte specie di uccelli volano da un albero a un altro e scendono nei prati. Numerosissime le Cornacchie e gli Storni tristi (*Achridoteres tristis*). Frequenti sugli alberi i Mainati, e specialmente numerosi pappagalli del genere *Palaeornis*. Debbo dire a questo proposito che uno degli spettacoli più interessanti che mi abbiano colpito è stato, verso sera, il volo di centinaia e forse di migliaia di questi pappagalli che, in branchi compatti e con volo rapido, si dirigevano verso le montagne per passarvi la

notte. A Nuova Dehli esiste un giardino zoologico, iniziato da poco tempo e perciò scarsamente popolato.

Il Parco Nazionale di Dehra Dum è molto vasto ed è situato sui primi contrafforti dell'Himalaya; è attraversato da fiumi, il cui letto nel momento della nostra visita era completamente asciutto. Si è vista qualche scimmia ed alcuni cervi fra le frasche del bosco, però anche qui, come ho avuto occasione di esporre parlando della escursione al Nepal, le fronde impediscono di vedere gli animali, a meno che essi non attraversino il sentiero. Siamo entrati nella giungla a dorso di un elefante e siamo andati fino al punto dove si trova, in vicinanza di una abbeverata, un osservatorio tanto alto da essere al riparo da un assalto di tigri. I guardiani calcolano che nel parco esistano un centinaio di Tigri e soltanto 6 Elefanti selvatici. Vi sono numerosi i Cervi, i Cinghiali, i Leopardi e parecchie specie di quei fagiani che sono i normali e noti abitatori dell'Himalaya.



Deha-Dum. L'elefante avanzando nontrascura di raccogliere erba con la proboscide. Sul suo dorso, da sinistra a destra, l'autore e il Conte Giusti del Giardino, Ambasciatore d'Italia nell'India

L'elefante che ci ha trasportato è un veterano della caccia alla tigre; una volta, due di queste feroci bestie si lanciarono contro di lui: ferite dai cacciatori furono schiacciate dai piedi del nostro elefante, la cui età ha raggiunto gli 82 anni.

Per raggiungere il parco avevamo passato la notte in un antico posto militare inglese, adibito ora ad albergo: abbiamo trovato e visitato una missione di Padri Cappuccini italiani, dove si trovava altresì il Vescovo, nativo di Porretta.

Volendo trarre qualche conclusione dalle cose viste in campo naturalistico, dirò che gli Stati Uniti, le Hawaii ed il Giappone hanno organizzato alla perfezione i loro parchi nazionali; Filippine, Thailandia, Birmania ed India hanno cominciato molto più tardi e debbono ancora percorrere molta strada prima di raggiungere la perfezione.

I parchi nazionali americani e giapponesi hanno, come ho detto più volte, due scopi precipui:

1° conservare in modo assoluto le loro bellezze naturali ed i loro paesaggi;

2° educare il popolo all'amministrazione della natura ed a conoscerne i vari aspetti, onde il parco nazionale deve offrire condizioni che permettano al turista di raggiungere i luoghi interessanti e di trovare nel parco, a tale scopo, la necessaria attrezzatura, la quale non deve mai turbare la bellezza e l'armonia del paesaggio. Per raggiungere questo scopo il parco è dotato di Museo, nel quale sono esposte, in maniera gradevole ed istruttiva, mediante fotografie e modelli, le cose interessanti da vedere.

Alla educazione del popolo contribuiscono dovunque i Musei stessi di Scienze Naturali, bene organizzati, finanziati e diretti; essi funzionano altresì come conservatori di tutti i cimeli naturali che l'uomo, direttamente o indirettamente, contribuisce a far scomparire dalla faccia della terra.

La fauna va rarefacendosi dovunque se non è energicamente protetta; fa eccezione l'India, dove il popolo, per la sua educazione e per i suoi principi religiosi, non uccide e non disturba gli animali, che in quel paese non dimostrano di temere l'uomo.

Dovunque si possono ammirare bellissimi paesaggi, mai però in numero così notevole come in Italia, la quale mi appare, ogni volta che vi rientro, il più bel paese del mondo. Per questo ogni italiano deve proteggere le nostre bellezze naturali, salvaguardandole da ogni attentato della speculazione ed istillare nel popolo l'amore per la natura, per le bellezze del nostro Paese e per la conservazione delle sue bellezze naturali.



UN «SANTUARIO» INDIANO PER GLI UCCELLI

Le Vie del Mondo, Rivista mensile del Touring Club Italiano, n. 6, 1959

Il Ghana Bird Sanctuary (Riserva degli uccelli acquatici di Ghana) che si trova a Bharatpur, a 50 chilometri da Agra, in India, è il più bel luogo, per abbondanza di uccelli, che abbia visto durante l'intero mio viaggio intorno al mondo.

Il lago di Ghana era noto fino a poco tempo fa solamente come luogo di caccia alle anatre, aperto a pochi privilegiati del governo di Bharatpur, ma ora ha acquistato un valore assai diverso e maggiore. Grazie agli sforzi comuni della Società di Storia Naturale di Bombay, dell'Istituto Indiano per la

Protezione della Vita Selvaggia e delle autorità dello Stato di Rajasthan, la località è stata trasformata in una riserva per la riproduzione degli uccelli acquatici. La superficie di questa zona è di circa 7.000 acri, formati da una depressione naturale coperta in gran parte da una giungla di alberi di media mole e di arbusti di acacia, caratteristici delle regioni di savana semidesertica, e qua e là da enormi alberi isolati o da folti ciuffi di *Stephenige parvifolia*. Durante la normale stagione delle piogge, fra luglio e settembre, il lago si amplia e la sua superficie si copre di una abbondante vegetazione di piante acquatiche, fra le quali predominano le canne, i giunchi, le ninfee, i loti e molte varie erbe palustri tanto care alle anatre e ad altri uccelli acquatici. Dopo la stagione dei monsoni, il lago comincia ad asciugarsi rapidamente, ma seguita a ricevere acqua dalle inondazioni dei fiumi Gambria e Banganga, così che si determina, durante l'inverno, quell'equilibrio ambientale, che induce alla sosta le anatre e le oche migranti dalla Siberia verso il sud. A primavera Ghana si trasforma in una immensa garzaia, dove parecchie specie differenti fabbricano, l'una accanto all'altra, i loro nidi.

La strada diritta, che da Agra porta al *Sanctuary*, è larga e in massima parte asfaltata. A una decina di miglia dalla città si entra in una zona paludosa molto estesa, coltivata a risaia, nella quale si vedono molti argini mentre le piante non vi sono tanto fitte da impedire la vista dell'acqua.

Di quando in quando, si incontrano veri e propri villaggi e parecchio bestiame, costituito in particolare modo da zebù di razza grande. I bufali non sono frequenti qui ma se ne trovano a volte parecchi semisommersi nel pantano.

Nelle paludi circostanti vivono in numero abbastanza considerevole grossi trampolieri bianchi, che per la lontananza non potei identificare bene: probabilmente erano aironi. In vicinanza dei villaggi vedevo roteare quasi sempre gli avvoltoi, che spiavano il lancio delle interiora di capre o di altri animali da parte degli indigeni. I comuni rapaci che si vedono frequentemente nel cielo dell'India sono nibbi e avvoltoi: i primi sono relativamente piccoli e snelli e possono essere facilmente riconosciuti per la loro coda forcuta. Spiano se qualche pezzetto di carne cade a qualcuno: piombano con rapidità prodigiosa a raccogliarlo e non è raro che strappino una fetta di carne dalle mani di una persona. Gli avvoltoi invece, che appartengono alla specie dalla testa nuda e rossa (*Sarcogyps calvus*), roteano lentamente nel cielo in quelle località dove sanno di poter rinvenire qualche carogna di bestia morta.

Scrutando continuamente gli argini delle risaie, vidi per la prima volta esemplari di Anhinga o uccello serpente, che appartiene a un gruppo affine

ai cormorani e si ciba esclusivamente di pesci. È strano il comportamento di questi uccelli: sogliono stare appollaiati sul ramo di un albero o sopra un argine della palude e alla vista di un pesce si tuffano rapidamente e se ne impadroniscono. Il nome di uccello serpente deriva loro dal fatto che hanno una testa sottilissima, con un becco ugualmente sottile e aguzzo, e un collo assai lungo. Si tuffano per prendere il cibo e quando escono dall'acqua, per asciugarsi, aprono le ali in modo da allontanarle dal petto tenendo le remiganti primarie ripiegate sotto le secondarie, simili quasi a scudi piantati obliquamente sul terreno.

Finalmente, a una diramazione della strada principale, la scritta *Ghana Birds Sanctuary* ci avvertì che eravamo quasi giunti. Da principio non scorsi alcunché di particolare, salvo una cerva seminascosta in una macchia; la stradetta correva fra due siepi, al di là delle quali si stendeva la palude. Notai alcuni rialzi di terra e pochi alberi, ma poi il panorama si allargò: nella palude si infittivano i boschetti e finalmente giungemmo a un piazzale erboso, con un caseggiato basso: l'osservatorio. Sulla sponda del lago sorgevano degli alberi, attorno la palude si stendeva a perdita d'occhio.

Mi accorsi subito che gli uccelli acquatici e di ripa erano veramente numerosi, a centinaia e forse a migliaia. Sui grossi alberi sporgenti sul lago notai innanzi tutto aironi bianchi o garzette e aironi cenerini. Le prime sono di tre specie: la grande (*Herodias alba*), la mezzana (*Egretta intermedia*) e la piccola (*Egretta garzetta*). Si posavano sugli alberi, anche alti, ma scendevano frequentemente nella palude che ne pullulava. Gli aironi cenerini, che appartengono alla specie nostrana, volavano spesso da un albero all'altro e si allontanavano nella palude per andare in cerca di pesci, di ranocchi e di insetti acquatici.

Sul luogo designano col nome di cicogne degli uccelli che appartengono a generi diversi. Ad esempio, la cicogna dal becco aperto (*Anastomus oscitans*) non molto grande, bianca o bianco-grigiastra, macchiata di nero lucido sulle ali e sulla coda. Le sue mascelle non combaciano su tutta la loro lunghezza, ma nella sezione centrale del becco formano una curva rientrante che lascia un'ampia fessura, onde il nome di "becco aperto".

Questi uccelli sono estremamente gregari e ha destato in me gran meraviglia il vederli ammassati, al sole, sopra rami di alberi che parevano secchi ed emergevano dall'acqua: erano stipati su ciascun ramo come le persone che si stringono su di una panca, senza lasciare alcun posto scoperto.

Un'altra specie presente a Ghana è quella che gli inglesi chiamano *Pointed Stotk*, tutta bianca con un delicato color roseo sulle scapolari e sulle ali, col capo rosso. Altre specie numerose sono l'ibis bianco a collo e capo nudo e

nero (*Threskiornis melanocephalus*), noto per la sua abitudine di cibarsi dei rifiuti delle strade in molti villaggi egiziani, e la spatola (*Platalea leucorodia*) ben nota in Europa e così chiamata per la strana forma del suo becco.

Tutte queste specie e anche l'uccello serpente (*Anhinga melanogaster*) fabbricano sugli alberi rozzi nidi a piattaforma e recano cibo ai piccoli fino a che questi non siano capaci di volare o di nutrirsi da sé. Si vedono sugli alberi numerose colonie di questi nidi, ora abbandonati o in disfacimento, che sarebbero certamente stati riparati alla successiva stagione della cova.

I cormorani, che a Ghana sono di tre specie, pescavano in società e nidificavano in colonie, ma non si mescolavano alle altre specie. Ne ho veduto, fra gli altri, molti fermi sopra un tronco di albero abbattuto e, accanto a loro, un gruppetto isolato di una ventina di oche grigie.

Gli uccelli che mi hanno maggiormente interessato per la mole e per la maestà del loro procedere, sono state però le gru del genere *Antigone*, le maggiori gru che esistano e gli uccelli più alti dopo i nandù. Sono di un cenerino chiaro colla testa rossa. Ne vidi una coppia, con un giovane completamente cresciuto, pascolare su di un argine; un'altra coppia, senza prole, camminava in un piccolo prato. Ne vidi anche un esemplare isolato, durante il viaggio di ritorno, su un argine di risaia, a una decina di chilometri da Ghana. Questa osservazione è interessante sotto un duplice aspetto. Avvalora l'opinione che queste gru siano monogame fino da piccole e che, se un esemplare rimane solo, non cerca o non trova più un altro compagno. Inoltre, quando gli animali non sono disturbati dalla caccia, si allontanano impunemente dal luogo dove sono nati e dove sono particolarmente protetti. In sostanza: la specie si diffonde.

Il *Sanctuary* di Ghana non è popolato soltanto da uccelli di ripa e da tuffatori, come quelli che abbiamo citato, da anatre, da oche e alzavole di ogni specie natanti nella palude in cerca di cibo, ma anche da una grande quantità di uccelli silvani, che popolano i boschetti e i grossi alberi sparsi nella zona. Molte specie di piccoli cantori, di bulbul, di tessitori, di tordi, di pigliamosche, di gruccioni e altri residenti o migratori di comparsa invernale si vedono spesso volare.

Una coppia di grossi martin pescatori (*Alcedo*) si erano posati su di un ramo a un paio di metri di distanza da me, tuffandosi poi nell'acqua per ghermire pesci e un grosso pigliamosche (*Copsychus saularis*), bianco e nero, si è sempre trattenuto sugli arbusti intorno al lago, precipitandosi di quando in quando ad acchiappare una zanzara o una friganea, che sfiorava la superficie dell'acqua.

★ ★ ★

VISITA AL PARCO NAZIONALE INDIANO A DORSO DI ELEFANTE

Giardino Zoologico, a. I, n. 3, 1959: 24-27

Il prof. Alessandro Ghigi, i cui studi nel campo della zoologia sono noti in tutto il mondo, reduce da un lungo viaggio attorno al globo, ha scritto per noi le sue impressioni di naturalista sul grande parco faunistico di Dehra Dum.

A nord di Nuova Delhi, sul declivio delle montagne che formano i contrafforti del Cachemir, esiste il parco nazionale di Dehra Dum, istituito e curato dal Governo indiano.

Debbo al gentile interessamento del nostro Ambasciatore nell'India, Conte Giusti del Giardino, se mi è stato possibile visitare questo parco nazionale, sotto la guida dello stesso Ambasciatore, che mi ospitò nella sua magnifica automobile.

Partimmo dal New Delhi nella mattinata del 15 novembre e percorremmo circa duecento miglia prima di raggiungere la cittadina di Missouri nella quale pernottammo. Il territorio percorso è molto differente da quello che precede e circonda il Santuario ornitico di Ghana: qui predominano risaie, mentre in direzione delle montagne predominano le colture di canna da zucchero. I villaggi sono numerosi e gli abitanti di ambo i sessi vestono le tradizionali foggie indiane. Esistono peraltro numerosi canali e laghetti, ove frequentemente si vedono bufali al bagno. Le strade sono buone, abbondantemente alberate: non mancano tuttavia grandi alberi sparsi. Oltre ai villaggi si incontrano anche parecchie cittadine dove abitazioni e popolazioni offrono il tipico aspetto e le tipiche costumanze indiane.

Il parco nazionale di Dehra Dum sorge presso la città di Missouri ed ha una superficie di 24.000 ettari di bosco più o meno fitto, attraversato da torrenti, il cui letto ghiaioso, al momento della nostra visita, era completamente asciutto.

L'automobile si arrestò davanti agli uffici della Direzione, dove alcuni funzionari erano ad attenderci. Ma la maggior sorpresa ci fu offerta da un elefante bardato, che il Governo aveva messo a nostra disposizione come mezzo di trasporto attraverso i sentieri del parco, tracciati nella foresta.

Salire sul palanchino collocato sul dorso di un elefante non è la cosa più semplice di questo mondo, ma è facilitata dall'intelligenza e dalla docilità dell'elefante stesso. Il suo conducente si pose a cavallo sul collo dell'animale

e gli diede degli ordini in indostano, vale a dire in una lingua incomprensibile per noi, ma perfettamente compresa dall'animale che è femmina ed ha 82 anni di età. Il conducente accompagnò i suoi ordini verbali con un grosso pungolo di ferro affusolato alla estremità, che egli premeva sul collo dell'animale. Questo cominciò col piegare le zampe davanti e poi quelle di dietro, inginocchiandosi in tal modo sui quattro arti. Per salire sul palanchino, una piattaforma in legno collocata sul dorso dell'animale, ad esso assicurata mediante cinghioni che passano sotto il suo ventre, è necessaria una scaletta, ma l'indiano fece un nuovo discorso e l'elefante, docilissimo, stese sulla terra le zampe anteriori in avanti e quelle posteriori indietro, di modo che riuscì possibile sedersi sul palanchino senza altro aiuto. Salimmo sull'elefante in sei: l'Ambasciatore Giusti del Giardino, io, il giovane Vittore Giusti figlio dell'Ambasciatore, un funzionario del Parco ed una guida, oltre al conducente. A nuovi ordini di quest'ultimo l'elefante si rialzò colla massima dolcezza, mettendosi prima in ginocchio sulle quattro zampe e poi rialzandosi completamente.

Ci si mise in cammino e debbo confessare che l'avanzata era tutt'altro che gradevole, perché ad ogni suo passo scivolavo in avanti e dovevo fare degli sforzi enormi per reggermi sul palanchino. Debbo però dire ad onor del vero che l'elefante non fa venire il mal di mare come il dromedario. Attraversando diagonalmente il ghiaione del vicino torrente in secca, scorgemmo un macaco che si fermò un istante ad osservare il gruppo e proseguì poi per la sua strada verso l'altra sponda.

Entrammo nella foresta lungo uno stretto sentiero, nel quale è possibile incontrare una delle cento tigri, che tante sono valutate quelle che popolano il Parco, ma non ne incontrammo alcuna. Dicevano peraltro i guardiani che la tigre non è pericolosa quando non sia disturbata: incontrandola per via, è cosa prudente farsi da parte, ma ove non venga aggredita o spaventata, non assale l'uomo. Più pericolosa è invece la pantera, che spesso aggredisce anche senza essere spaventata.

Era piacevole vedere, dall'alto del suo dorso, l'elefante che colla proboscide, senza fermarsi, strappava virgulti dagli arbusti vicini e li portava alla bocca.

A varie riprese vedemmo cervi attraversare il sentiero e perdersi nel bosco tanto fitto da non potere scorgere gli animali se non casualmente. Giungemmo alla abbeverata delle tigri e salimmo sull'osservatorio, elevato

in modo tale da non poter essere raggiunto dalle belve con un balzo. Durante la sosta su quella specie di torrione, situato all'ombra di un colossale fico dei tropici, apprendemmo che la maggior impresa compiuta dal nostro elefante era stata quella di schiacciare, vari anni addietro, due tigri che erano state ferite dai cacciatori in vicinanza della abbeverata. Ci fu detto che nel Parco vivono sei elefanti selvatici, oltre alle già nominate tigri, a cervi, cinghiali, orsi ed a tutta una schiera di piccoli mammiferi, carnivori e roditori. Sentimmo il canto del gallo selvatico, il fischio del lofoforo, il tubare lamentoso di parecchie specie di colombi selvaggi e particolarmente quello del piccione verde, divoratore di fichi selvatici, preda agognata da parecchi cacciatori.

Quando avemmo goduto abbastanza la frescura della foresta e il canto degli uccelli, tornammo sul nostro elefante e compimmo il viaggio di ritorno in condizioni molto migliori che nell'andata. Il palanchino offre, a ciascuno degli angoli, un grosso cavicchio di legno, fortemente saldato alla piattaforma. Invece di aggrapparci a questi cavicchi, con le mani, come avevamo fatto nella andata al bosco, ci ponemmo a cavalcioni dei medesimi ed il viaggio di ritorno fu tutt'altra cosa. Il relativo disagio era compensato dalla soddisfazione di aver potuto compiere l'esplorazione della foresta, abitata da tigri, sul dorso di un elefante.



ESCURSIONE AD ANDORRA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
anno VI, nn. 3-4, 1959: 51-57

Da molti anni desideravo di vedere il Paese di Andorra, forse per confrontarlo con S. Marino, giacché nei nostri studi geografici si ha l'abitudine di dire che in Europa esistono due piccole Repubbliche, quella di S. Marino e quella di Andorra: la prima ben nota a quasi tutti gli Italiani che dal Nord vanno verso

la Romagna solatia, dolce paese,

.....

*il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino.¹*

¹ Pascoli G., *Romagna*, p. 21.

Andorra invece è incassata nei Pirenei, tra i confini di Francia e di Spagna.

Nello scorso mese di aprile, tornando da Jerez de la Frontera, dove mi ero recato al Convegno del *Wildfowl Research Bureau*, del quale si parla nel notiziario pubblicato a pag. 47 dello scorso fascicolo, ho pensato che avrei potuto prendere la via più lunga, quella di attraversare i Pirenei, visitando Andorra e scendendo poi a Tolosa, per rientrare in Italia col direttissimo Bordeaux-Milano.

La via ufficiale per andarvi, quale è indicata dalle agenzie di viaggio, è la ferrovia che da Barcellona mena a Puigcerda, donde si attraversa la frontiera dei Pirenei, scendendo in Francia. Da codesta città di confine, si prende una corriera che vi conduce in un'ora circa a Seo de Urgel e da questa città, con un'altra corriera, si raggiunge il centro di Andorra, impiegando un'altra ora: complessivamente però questo itinerario esige circa 7 ore.

Dietro cortesi indicazioni di una gentildonna catalana, grande allevatrice di polli e di altri animali, Donna Consuelo Albòs, ho potuto risparmiare tre ore di viaggio per raggiungere Seo. A Barcellona mi sono recato al Ristorante «*Aigua Fresca*», dove fa scalo un servizio automobilistico speciale, che impiega 4 ore per raggiungere la suddetta città.

A pochi chilometri da Barcellona la strada diviene assai pittoresca, perché essa attraversa colli dirupati e vari affluenti dell'Ebros, raggiungendo, nella Valle del Segre, fra la Sierra del Boumort e quella del Cadi, la graziosa cittadina di Seo de Urgel. Di qui un'altra corriera, che parte frequentemente, raggiunge Andorra nel centro dello Stato omonimo, in un'ora di tempo.

Il territorio di Andorra ha una forma abbastanza regolare di quadrilatero imperfetto, leggermente ristretto verso oriente, in modo da trasformarsi grossolanamente in un triangolo, il cui vertice entra in Francia, mentre la base grossolanamente rettilinea confina interamente con la Spagna. Si tratta di una superficie di 452 kmq, delimitati a nord dal Dipartimento francese della Ariège, all'est da quello, pure francese, dei Pirenei orientali, mentre a sud e all'ovest confina colle province della Catalogna spagnola, rispettivamente di Gerona e di Lerida.

Gli Andorrani, parlando del loro Paese, lo chiamano sempre «Le Valli d'Andorra», mai Repubblica come noi abbiamo spesso l'erronea abitudine di chiamarla, quasi fosse un piccolo Stato sovrano e indipendente. Il nome dato dagli indigeni del Paese corrisponde alla realtà, perché esso è effettivamente formato da parecchie vallate, fra cui le due principali sono quella di Incles e quella generalmente conosciuta come Valle di Andorra, dove si trovano i villaggi più importanti.



Andorra: Les Escaldes - Veduta generale

Il sistema di montagne e di vallate secondarie del triangolo andorrano determina la formazione di una serie di piccoli torrenti a decorso tumultuoso, come il Madriu, il Tristany, il Rialp, l'Arinsol ed altri. Essi affluiscono nei due Valira, quello del nord e quello orientale, che si riuniscono poi agli Escaldes, località pittoresca, formando la grande Valira, fiume nazionale andorrano.

Nel territorio delle due Valira i Pirenei sono molto accidentati e si elevano con numerosi picchi oltre i 2.900 metri. L'altitudine media delle Parrocchie della Vallata è peraltro di 1.200 metri. Il punto meno elevato del territorio andorrano, sulla frontiera colla Spagna, è alto 880 metri, mentre il Colle di Soldeu che conduce in Francia è alto 2.547 metri. Ne risulta che questo Paese, per la sua struttura, si presta molto bene a stazione climatica estiva. Negli altipiani delle grandi altitudini e nelle conche naturali delle montagne più elevate si trovano antichi ghiacciai divenuti oggi laghi: essi sono numerosi e di straordinaria bellezza. In essi e nei torrenti che ne discendono verso il Valira, vivono in abbondanza numerose trote, considerate fra le migliori esistenti. Queste trote sono talmente apprezzate che nei ristoranti è facile che il cameriere o la «camarera» domandino nel modo più naturale del mondo: «come volete le trote?». La risposta dà spesso luogo a graziosi equivoci, perché in catalano la parola «truita» ha due significati: pesce e frittata.

L'abbondanza delle cadute d'acqua, il turbinio impetuoso dei torrenti che discendono verso la valle, costituiscono una importantissima fonte di energia. Per fortuna non sono ancora state sfruttate quelle magnifiche cascate, che si succedono entro gole paurose e, per ora almeno, esse contribuiscono alla bellezza pittoresca, gaia e luminosa del paesaggio circostante.

Sono stato colpito dalla lucentezza del verde dei prati adiacenti ai torrenti, dal verde cupo delle pinete, dal giallo oro delle ginestre in fiore, dall'ombra degli abeti che sorgono sulle prime cime e dalla corona di bianca neve che circonda tutto intorno l'alto della valle.

Lungo la Valira il terreno è spesso sistemato a gradinate, dove i prati della Valle, fecondati dall'acqua del fiume, ed i giardini coltivati sulle gradinate della montagna offrono ad ogni ora del giorno una gamma di colori differenti. Anche la terra cambia di tono ad ogni istante e l'ombra, il sole, l'acqua e l'umidità offrono cambiamenti di colore in grigio, in rosso, in nero, in verde, in bruno, colori ora opachi ed ora brillanti.

Sono arrivato ad Andorra l'ultimo giorno di aprile, quando la neve ed il ghiaccio cominciano a fondersi ed i passi ad aprirsi: questa circostanza mi ha permesso di ammirare il paesaggio della vallata di Andorra-La Vecchia, che tale è il nome dato dai paesani al centro principale dello Stato. È là che si possono ammirare in particolar modo tutti gli svariati colori dei quali ho accennato. Penetrando nelle valli laterali, si entra nel regno dei pastori, suonatori di cornamuse, dei caprai che odorano di rosmarino, regno tutto intorno circondato dalle grandi altitudini silenziose ed imponenti. Piccoli greggi sono sparsi sui fianchi di queste montagne, nelle quali sono frequenti le sorgenti ferruginose che scendono alla valle. Non è possibile, per il turista che ha fretta, incontrare selvaggina; però nella regione sono frequenti gli Orsi ed i famosi Stambecchi dei Pirenei (*Capra hispanica*).

Il clima di Andorra, da quanto ho detto fin qui, è evidentemente un clima pirenaico, cioè analogo al clima alpino: freddo sulle alte montagne e dolce nelle vallate. Durante l'inverno, che si prolunga per cinque mesi, il paese non comunica che con la Spagna, a causa della neve che blocca i passi verso la Francia. Questo è tanto vero che, durante la mia escursione, mi fu detto da tutti che non era possibile passare direttamente in Francia e che, a tale scopo, era necessario ritornare a Seo e andare a Puigcerda per prendere la ferrovia che mena a Tolosa.



Andorra: Pas de la Casa (alt. 2.085 m)



Andorra: La Vall de Canillo

L'Andorra conta una popolazione totale di 6.000 abitanti, distribuiti in 6 parrocchie o comunità, la più importante delle quali è Andorra la Vecchia, capitale delle Valli, la quale comprende gli Escaldes, Santa Coloma e alcuni

altri piccoli villaggi. A capo di ciascuna parrocchia stanno due Consoli e due Consiglieri, eletti tra i capi di famiglia andorrani. Essi amministrano i beni comunali e si occupano degli affari amministrativi della parrocchia. I due consoli, uno dei quali è considerato il maggiore e l'altro il minore, sono i mandatari del Consiglio comunale, Consiglio formato da due Consoli e da 8 Consiglieri. Gli attributi di questo organismo comunale si limitano a stabilire le imposte familiari per il tributo della «*Quistia*», che si paga ai co-principi, ad accordare i diritti di pesca, ad occuparsi degli affari concernenti le acque e le foreste e il regolamento degli alberghi. Essi rappresentano, nei confronti della Comunità, il Consiglio Generale, del quale essi applicano gli ordini.

L'Andorra è infatti un Paese a sovranità bipartita fra due padroni: il Presidente della Repubblica francese, rappresentato in pratica dal suo delegato, il prefetto dei Pirenei orientali e il Vescovo di Seo de Urgel in Spagna. Il Principe francese ha, fra i suoi attributi, la vigilanza sull'ordine pubblico nelle vallate, mentre al co-principe spagnolo appartiene la direzione spirituale, nonché la protezione religiosa e legislativa sulle valli.

Alcuni atti politici non possono avere effetto, se non vi concorrono ambedue i co-sovrani. Per esempio, le grazie e gli indulti, le riforme giudiziarie, le modificazioni al diritto civile, ecc. Quanto al diritto pubblico interno, esso è esercitato dal Consiglio Generale, detto *Concell de la Terra* o Consiglio dei 24. Le sue origini risalgono, secondo alcuni, al secolo XIII e, secondo altri, al secolo XV. Si compone di 24 membri, 4 per ogni parrocchia, eletti direttamente dai capi di famiglia. Anticamente erano designati dal Consiglio Comunale stesso, organo permanente che agisce come delegato dell'Assemblea Generale, la quale delega a sua volta il proprio potere esecutivo ad un Sindaco o Procuratore Generale. Queste facoltà amministrative su tutto il territorio vennero concesse dai Vescovi di Urgel e dai Conti di Foix, rappresentati oggi, come ho già detto, dal Presidente della Repubblica francese e, in suo nome, dal prefetto dei Pirenei orientali. Il Consiglio è in sostanza il supremo organo amministrativo e giudiziario, ma né dai Vescovi di Urgel, né dai Prefetti francesi gli è mai stata riconosciuta la potestà legislativa, sebbene esso abbia qualche volta preteso di esercitarla.

Bisogna riconoscere che questa dipendenza formale dai due Stati fa dell'Andorra un Paese a costituzione tutta particolare, che nonostante la protezione e l'ingerenza della Spagna e della Francia, non dipende né dall'una né dall'altra di queste nazioni ed è sempre riuscito a rimanere neutrale nelle lotte e nelle guerre intraprese da queste due nazioni, anche l'una contro l'altra.



Andorra: Sant Julià de Lòria - Veduta generale



Andorra: La Vella - Casa de la Vall (Consiglio dei 24)

La città di Andorra La Vecchia e le città vicine sono in uno stato di effervescente rinnovamento. Vi si trovano alberghi, ristoranti e magazzini di primo ordine; nuove costruzioni in pietra, tratta dalle rocce circostanti, stanno sorgendo da una parte e dall'altra del torrente e della strada principale. La lingua ufficiale è il catalano e molti non comprendono lo spagnolo. Tutti i documenti redatti dal Consiglio delle Vallate, i decreti, gli ordini e gli annunci sono in catalano, lingua millenaria nella Catalogna spagnola; può anche accadere che chi crede di farsi intendere parlando soltanto spagnolo non sia compreso.

Andorra non ha personalità internazionale ed è rappresentata all'estero dalla Francia. Gli andorranici che vivono a Barcellona (e sono numerosi) figurano in un registro speciale del Consolato francese. Si deve convenire che questa situazione politica rappresenta, in Europa, qualche cosa di veramente eccezionale e strano. Ed è anche strano che un paese che è attualmente in uno stato di rinnovamento edilizio notevole, abbia una Casa Comunale vecchia, tanto da sembrare una vera bicocca, dove al primo piano siede il Consiglio dei 24, mentre al piano terreno si trovano due stanze adibite a carcere: ho visto tre prigionieri che prendevano il sole su una terrazza adiacente, sotto la sorveglianza di due gendarmi andorranici! Uno dei primi era stato condannato per avere violato la nipote minorenni; il secondo aveva assassinato il padrone lanciandogli addosso l'automobile nel giorno del licenziamento ed il terzo per aborto procurato, dietro pagamento, a parecchie donne.



Andorra: Canillo - Chiesa romanica di San Joan de Caselles (X Sec.)

★ ★ ★

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO INTORNO AL MONDO

Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Fisiche,
anno 247°, Rendiconti, s. XI, Tomo VI, 1959

Ciò che ho veduto, sentito e pensato in un giro intorno al mondo durato 62 giorni, non può essere esposto in una breve conversazione. Tenuto conto che parlerò in qualche conferenza di argomenti speciali, e che scriverò anche vari articoli su altri argomenti, penso di limitarmi a riferire ora alcune impressioni, fermandomi specialmente su fatti di interesse naturalistico. A questo proposito io domando scusa ai colleghi non zoologi se userò, nella esposizione di argomenti non zoologici, espressioni non perfettamente esatte.

Non mi fermerò sul Messico, che è stato il primo dei paesi che ho visitato e passerò immediatamente alla California del sud, e precisamente a Los Angeles, dove mi sono trattenuto quasi una settimana. La mia attenzione è stata particolarmente richiamata, nel County Museum di Los Angeles, sulle grandi e notevoli collezioni che riguardano la vita delle varie tribù indiane, sui grandi diorami che illustrano la fauna africana e quella nord-americana, sulla sala paleontologica, dove si trova una notevole quantità di scheletri fossili, specialmente Vertebrati: mammiferi ed uccelli. I primi comprendenti mastodonti, megateri, cammelli, ecc. fra gli erbivori e numerosi carnivori, fra i quali abbonda la tigre dai canini a sciabola (*Smilodon*). Sono rappresentati anche piccoli animali, come Insettivori e Rosicanti simili ai generi attuali, i quali dimostrano che la fauna vivente in quella località, durante il medio quaternario, non era troppo diversa dall'attuale, il che fa pensare che anche la regione, sotto l'aspetto generale ecologico, non fosse troppo diversa da quella che è nell'epoca presente.

Tali fossili sono stati trovati nei pozzi di petrolio, che affioravano fino da allora in terreni più o meno bituminosi e più o meno infiltrati di petrolio. Questo fatto ha permesso di ricostruire la vita che si svolgeva nella regione, dove oggi dominano le dive e i divi di Hollywood, circa 50.000 anni or sono. Il territorio era allora, come oggi, una specie di conca, circondata in parte dalle propaggini delle Montagne Rocciose, in parte dal gruppo delle montagne e delle colline di Santa Monica e anche, in parte, verso il mare, da dune sabbiose, di modo che le acque di pioggia si concentravano nel fondo di questa valle, dove affioravano le pozze di petrolio, e dove si trovavano terreni impastati di asfalto e di bitume. Ora, data la maggiore freschezza della valle, in confronto ai luoghi circonvicini, gli animali erbivori andavano a

pascolare in questa località e si recavano a bere nelle pozzanghere di acqua dolce, mettendo non di rado il piede in quelle bituminose; allora l'animale cominciava ad impastoiarsi e ad affondare sempre di più, ad onta degli sforzi fatti per liberarsi. Come accade anche adesso, quando mammiferi erbivori si trovano accalappiati in qualche modo e non sanno come liberarsi, essi urlavano, muggivano, barrivano, bramivano, a seconda del genere cui appartenevano. Tale schiamazzo richiamava i carnivori che andavano a divorare questa massa di erbivori, ma anch'essi subivano la stessa sorte e sprofondavano nel terreno, specialmente nella località detta il «*Rancho La Brea*», pieno di questa massa di fossili, conservati in condizioni ottime, lucidi e nerastri, perché imbevuti di petrolio, nel quale sono stati immersi per tanti secoli.

Nelle vicinanze di Los Angeles, in prossimità del mare, a Marineland, esiste un grande complesso alberghiero, intono ad un acquario mastodontico, come io non ho mai veduto in alcun'altra parte del mondo. Esso ospita, oltre a Pesci ossei di gran mole, come l'Ortagorisco, numerosi Delfini e anche un paio di Globicefali, che si possono considerare piccoli Capodogli, ma che la gente del luogo chiama balene. Questo è un errore grossolano, perché le Balene, anche piccole, si cibano di plancton e non sarebbe possibile portare in un acquario, per quanto grande, masse di plancton sufficienti a mantenere in vita Balene. Invece i Capodogli e i Delfini si alimentano con pesci e con Cefalopodi, materiale che può essere somministrato con una certa facilità. Ma la cosa più interessante, è che fuori dall'acquario e sulla spiaggia del mare, esiste un grande anfiteatro intorno ad una enorme piscina. Questa è in comunicazione con due piscine più piccole, separate dalla grande mediante cancellate. Si può dire che questo insieme di installazioni è una specie di circo, destinato ad esercizi con Foche e con Delfini. Ora, per quanto riguarda le Foche, la cosa non mi ha interessato molto, perché è noto che questi animali sono assai intelligenti, si addomesticano facilmente ed imparano a compiere esercizi abbastanza complicati. Ma non avevo alcuna idea che si potessero ottenere risultati analoghi con i Delfini.

Mi è parso che questi fossero due, ma può anche darsi che si trattasse di un solo esemplare, che si lancia completamente fuori dall'acqua, per afferrare pesci che gli vengono offerti dall'istruttore. Per quanto il fatto interessi molto il pubblico, non ha grande valore psicologico, perché si sa che qualsiasi animale, anche invertebrato e di organizzazione bassa, viene sempre attratto dal cibo e si abitua ad andarlo a prendere quando gliene

viene offerto. Ma gli esercizi che mi hanno sbalordito sono stati altri due: il Delfino si lancia verso un braciere acceso ed in fiamme sul bordo della piscina e col muso getta acqua sul fuoco e non smette fino a tanto che il braciere non sia stato spento.

Altro esercizio consiste nel gioco a palla canestro. Un istruttore getta la palla in acqua al delfino e questo la prende coi denti e la getta nel canestro situato sulla spiaggia. Qualche volta non riesce, ma più frequentemente la palla entra nel canestro.

Dunque, i Delfini, che noi zoologi siamo abituati a considerare insieme agli altri Cetacei come animali che stanno in fondo alla scala dei Mammiferi placentati, sono invece intelligenti, capaci di imparare a compiere esercizi complicati.

Da Los Angeles sono andato direttamente alle Isole Hawaii, delle quali ho visitato Ohau, dove si trova la capitale Honolulu, ed Hawaii che è la maggiore di tutte, il cui centro principale è Hilo.

Nell'isola di Ohau esistono due catene montuose, l'una ad occidente e l'altra ad oriente. Il giuoco dei venti è tale che la maggiore quantità di pioggia cade sul versante orientale della catena occidentale. Ho percorso, in automobile, tutto il circuito orientale cominciando da Honolulu ed avviandomi verso oriente, risalendo poi lungo la costa orientale e rientrando lungo il fondo della valle, compresa fra le due catene. La costa orientale è coperta di savana arbustiva, senza alberi, ma quando si è girato il promontorio nord-orientale e si arriva al principio della vallata centrale, per scendere verso Honolulu, si trova che il versante orientale od interno della catena occidentale, è coperto da una vera e propria foresta tropicale. Qui si vede la relazione stretta fra la distribuzione e l'azione dei venti, la caduta delle piogge e lo sviluppo della vegetazione. All'estremità meridionale della vallata è la famosa Pearl Harbour, la baia dove si trovava la flotta americana che fu distrutta dai Giapponesi, quale primo atto di guerra del Giappone contro gli Stati Uniti. Risalendo questa vallata, mentre da un lato si trova, come ho detto, la foresta tropicale con giungla e felci, dall'altro lato sono situate le grandi coltivazioni di ananasso. Tali coltivazioni somigliano grossolanamente alle nostre carciofaie, ma quando si penetra in esse, si vede che le piante hanno foglie che assomigliano maggiormente a quelle delle jucche e sono, come queste, appuntite.

In tale zona esistono anche altre colture, per esempio di manghi, di papaie e di altre piante alimentari. Nella valle suddetta sono stati creati sbarramenti che hanno determinato la formazione di laghetti artificiali, che garantiscono

l'acqua potabile ad Honolulu. Ad oriente della città è situato il villaggio di Waikiki, dove sono concentrati i maggiori alberghi, e dove si trova la zona balneare. Questa parte dell'isola non ha più alcun interesse naturalistico, perché snaturata completamente dall'afflusso dei turisti. Qualcuno mi potrà domandare se è esatto che, all'arrivo di un aereo, ragazze hawaiane vengano a inghirlandare i turisti con fiori di orchidee, di pamelie o di ibischi. Le ghirlande si usano, ma qualunque impiegato della compagnia aerea o qualche amico venuto ad incontrarvi, vi pone al collo una o due ghirlande. Ci si può chiedere altresì se esistono ancora hawaiani puri e la risposta è che su di una popolazione totale di circa 500.000 abitanti, fra tutte le isole, si calcola che gli hawaiani siano appena 10.000, distribuiti specialmente nelle isole minori. La maggioranza della popolazione attuale è giapponese nella proporzione del 52%. Vi sono inoltre cinesi, americani, filippini e portoghesi, oltre a numerosissimi incroci e reincroci coll'antica popolazione indigena proveniente, a quanto pare, da Tahiti. Altri popoli polinesiani vi sono affluiti in epoca recente. In un primo tempo ho pensato che i portoghesi fossero venuti da Macao, all'avvicinarsi dei comunisti cinesi, ma ho poi saputo che essi sono originari delle Azzorre e di Madera. Allora ho pensato che questa gente, abituata a vivere nel mezzo dell'Oceano, fuori dal contatto di tutto il mondo, quando ha dovuto emigrare, perché la popolazione era forse divenuta troppo numerosa in quelle isole, abbia preferito di scegliere le Hawaii che, in certo modo, nel Pacifico, si trovano in condizioni di analogia colle isole stesse dalle quali provengono, nel centro dell'Atlantico.

L'isola di Hawaii è molto importante sotto l'aspetto geologico specialmente a cagione dei suoi vulcani.

La città principale dell'isola, dove si può alloggiare molto meglio che non a Honolulu, perché situata in un paese non ancora completamente americanizzato ed ancora quasi allo stato di natura, è Hilo, che si trova sulla costa orientale dell'isola, di fronte all'America, mentre Honolulu, nell'isola di Oahu, è esposta ad occidente.

I grandi vulcani di Hawaii sono tre: il Mauna Kea a nord-est, alto 4.260 metri, in istato di quiescenza; il Mauna Loa in direzione sud-ovest, alto 4.100 metri, attivo, ed il Kilauea, alto 1.200 metri, situato a sud-est del precedente. I loro crateri sono enormi: hanno lunghezza di 6-8 chilometri e larghezza da 3 a 4 chilometri. Li chiamano «caldere» perché il cratere ha l'aspetto di una grande conca. In mezzo a questi crateri esistono pozzi o grandi cavità che sono i veri crateri attivi, che eruttano la lava. In certi momenti si formano laghi estesissimi di lava, che esce anche da fessure originate nei fianchi della

montagna: il Kilauea è considerato il più violento, quello che dà luogo a maggiori eruzioni e più frequenti (ogni tre o quattro anni). Anche il Mauna Loa, peraltro, dà luogo ad eruzioni notevoli. Questi vulcani, con la loro attività, determinano un aspetto particolare nella vegetazione, cosicché esiste un rapporto fra il vulcano, l'epoca della sua eruzione e lo stato della vegetazione. Una zona, normalmente di foresta tropicale, molto interessante, è costituita specialmente da felci arborescenti, che appartengono in maggioranza al genere indigeno *Cibotium* e che possono raggiungere 8-10 metri di altezza; sono magnifiche felci, le quali formano un insieme veramente pittoresco. Ho veduto altrove felci arborescenti, ma generalmente isolate; invece, nella foresta tropicale dell'Isola di Hawaii esse formano vere e proprie giungle. Esistono anche molte altre piante locali, indigene dell'isola, e moltissime piante ed alberi importati da ogni paese. In parte vennero coi primi abitatori, onde si può dire che le Isole Hawaii hanno una flora, ed in parte anche una fauna, fondamentalmente polinesiana.

Quando una eruzione rovescia notevole quantità di lava, a seconda che essa è uscita da una spaccatura diretta in un senso piuttosto che in un altro, allaga più o meno ampiamente una determinata regione. Se la lava circonda, per esempio, un'altura senza raggiungerne la cima, la vegetazione soffre, perché il terreno si riscalda e soffre quanto più le piante sono prossime ai confini raggiunti dalla lava e non riacquistano per lungo tempo, qualche volta mai, il primitivo lussureggiamento. Queste isole di vegetazione più o meno sofferente, si chiamano «Kipucas». Esistono località nelle quali la lava ha raggiunto alberi d'alto fusto, i quali muoiono abbruciacchiati dal calore della lava; il loro tronco si distrugge in un certo tempo, ma ne rimane una cavità, nel terreno, corrispondente allo spazio già occupato dal pedale dell'albero morto.

Esistono poi crateri spenti, che non hanno eruttato lava da molto tempo; in questo caso si può fare una graduatoria: se il cratere è completamente spoglio di vegetazione fino all'orlo, si tratta di cratere recente. Se la vegetazione è sorta sul fondo e sulle pareti, in modo che la forma e la profondità del cratere siano perfettamente visibili, vuol dire che il cratere non è di formazione recentissima. Se poi il cratere è fortemente boscato ed abitato da uccelli che vanno a nidificare, il cratere è molto antico. Sulle sue sponde, per esempio, il Fetonte dei tropici, uccello marino appartenente al gruppo dei Pelecaniformi, che vola sull'oceano in cerca di pesci, va spesso a nidificare fra gli sterpi delle pareti e sugli alberi al riparo del vento.

Dalle Hawaii e precisamente da Honolulu sono andato in Giappone, dove mi sono particolarmente interessato al sistema dei Parchi Nazionali. Nelle montagne giapponesi, come è noto molto accidentate e ricche di vulcani, si notano foreste magnifiche specialmente nei versanti molto piovosi e panorami veramente superbi.

Ho percorso il parco nazionale di Nikkò, dove ho veduto un vulcano nevoso a fianco di un lago; ho ammirato magnifiche foreste di *Cryptomeria japonica*, con maestosi tronchi. Questi alberi da noi assumono dimensioni modeste. In mezzo ad un magnifico bosco esiste una tipica pagoda, la cui altezza non supera peraltro quella degli alberi che la circondano.

I parchi nazionali giapponesi sono 19 e costituiscono un sistema, al quale si aggiunge un altro gruppo di 9 parchi che sono chiamati «Quasi National Parks»: è curioso che i Giapponesi abbiano adottato questo nostro avverbio «quasi» per designare una condizione intermedia fra quella del parco e quella del territorio libero. In questi parchi è interessante vedere, innanzi tutto, la perfezione della viabilità, tale da non turbare, peraltro, in nessuna maniera, la bellezza del panorama o delle singole cose da osservare lungo il percorso. Domina dovunque il concetto che il parco debba servire all'istruzione del popolo e contemporaneamente al suo diletto, in modo però che il pubblico non rechi danno alle bellezze degne di essere ammirate. È interessante inoltre vedere come i parchi siano visitati in grandissimo numero dai ragazzi delle scuole, bene organizzati e condotti sul posto mediante automezzi. Da ciò si rileva come in Giappone l'interesse per la natura e per lo studio delle scienze naturali sia sviluppato e sia coltivato fino dalla più tenera età e quanto sia stimolata l'ammirazione e la protezione della natura.

Dal Giappone sono passato a Hong-Kong. Per me Hong-Kong è il più bel panorama che io abbia mai visto in qualsiasi luogo. Hong-Kong, come è noto, è un'isola di forma irregolare, direi quasi a forma di ragno, le cui zampe si irradiano irregolarmente nella baia, mentre il corpo si erge con numerosi picchi di varia altezza, intensamente verdi a cagione dei boschi che li vestono. Naturalmente fra l'una e l'altra penisola, rappresentate da quelle che ho chiamato le zampe del ragno, esistono piccole baie di varia configurazione, in fondo alle quali stanno agglomerati di edifici, il più importante dei quali è la città di Kowloon, caratterizzata da grattacieli che potrebbero essere additati ad ingegneri italiani ed anche bolognesi, per mostrar loro come si possa costruire un grattacielo con semplicità, ma con gusto architettonico veramente gradevole a vedersi. Gusto consistente anche nell'armonizzare il

longilineo ed il brachilineo coll'aspetto generale dell'ambiente. Il più bello, a mio avviso, è il fabbricato della banca della Cina comunista, la quale considera Hong-Kong come la porta attraverso la quale la Cina comunista commercia coll'Occidente, importando valuta pregiata, che le serve ad acquistare i macchinari necessari per la sua industrializzazione. Ciò spiega anche perché la Cina comunista non abbia, almeno fino ad ora, cercato di occupare Hong-Kong: le fa comodo di avere questo polmone isolato, attraverso il quale le è possibile mantenersi in contatto con l'Occidente. Hong-Kong ha interesse sotto un altro aspetto: insieme a Chowloon sulla terra ferma, conta 2.500.000 abitanti, dei quali soltanto 30.000 sono europei. Ne risulta che Hong-Kong è città cinese ed è a Hong-Kong e nella città di Chowloon, che si può avere un'idea di ciò che era la vecchia Cina, o almeno buona parte delle città cinesi, prima della rivoluzione. Il movimento di giunche e di ogni altra forma di battelli, contribuiscono a rendere ancor più pittoresca la baia.

Da Hong-Kong sono andato alle Filippine, paese che, tanto sotto l'aspetto naturalistico, quanto sotto quello dei rapporti umani, è forse quello che mi ha interessato più di qualsiasi altro e mi rammarico di non avervi potuto rimanere più a lungo, visitando altre isole, oltre a quella di Luçon, nella quale giace Manila. L'isola è grande come la Sardegna, forse di più, forse come la Sardegna e la Corsica prese insieme. Basti dire che a Manila, prendendo il treno diretto che va a Baguio verso le montagne del Nord ho impiegato, per raggiungere la stazione terminale, dove ho dovuto abbandonare la ferrovia, 6 ore, vale a dire una distanza superiore ai 100 chilometri. Naturalmente il treno diretto non corrisponde ad uno dei nostri rapidi, ma non si arresta nelle varie stazioni intermedie. La città di Baguio giace fra le prime montagne che si incontrano, venendo da Manila, ed osservando le carte geografiche, risulta che per raggiungere l'estremità nord dell'isola di Luçon è necessario percorrere un territorio montuoso, che si eleva fino a 2.000 metri di altitudine, due volte più lungo di quello che non sia stato il tratto percorso da Manila a Baguio.

I monti delle Filippine presentano quella stessa accidentalità e quella stessa configurazione generale osservata in Giappone. Si ha quindi l'impressione che le Filippine e Formosa facciano parte della catena che, insieme a quella giapponese, costituisce il baluardo orientale del continente asiatico in «Estremo Oriente». Per renderci conto della accidentalità delle montagne di Luçon, dirò che nei 50 chilometri che ho percorso dal punto in cui ho lasciato la ferrovia e sono salito in automobile, per arrivare a Baguio,

ho attraversato 18 ponti, il che significa che sono stati 18 torrenti che scendono dalle montagne verso il mare, o per unirsi a qualche fiume più grosso. Mi ha interessato molto un altro fatto, del quale non avrei potuto rendermi conto se non avessi compiuto il viaggio a Baguio. Ho veduto che le Filippine si possono definire, sotto l'aspetto edilizio, un territorio in cui dalle palafitte si passa gradualmente al grattacielo. Effettivamente, lungo tutta la parte costiera, troviamo vere e proprie palafitte: le nostre antiche palafitte lacustri non potevano essere diverse; diverso sarà stato il legname col quale erano costruite, giacché nelle Filippine sono fabbricate con tronchi di palma di cocco e di bambù. Queste abitazioni a palafitte non si trovano soltanto là dove esiste laguna, ma anche in posti assolutamente asciutti. Poi troviamo quel tipo di abitazione, comunissimo in Oriente, in legname, al quale non si guarda, perché non offre interesse sotto l'aspetto artistico, né sotto quello costruttivo. Finalmente esistono le abitazioni in muratura. Manila è una grande città spagnola, somigliante alle città messicane della Nuova Spagna; le chiese sono barocche, del '600; le mura, pure, sono di tipo ispano-americano.

La città spagnola è stata, peraltro, in massima parte distrutta dai bombardamenti giapponesi e successivamente da quelli americani, che hanno abbattuto gran parte di Manila. Ora la città è in via di ricostruzione e, dopo la fondazione della Repubblica indipendente, il nuovo Stato ha provveduto a costruire grandi fabbricati rappresentativi: palazzo del Parlamento, quello del Presidente della Repubblica, quelli di vari Ministeri. Poiché lo spazio abbonda, questi palazzi sono stati costruiti fuori dalla antica cerchia delle mura e ciascuno di essi dispone, intorno a sé, di grande estensione di prati o di giardini. Vi predomina lo stile greco: i motivi del Partenone e dei Propilei sono spesso riprodotti in bianco, perché il bianco è il colore predominante anche negli abiti: missionari, per esempio, preti, il Vescovo, il Nunzio Apostolico sono tutti vestiti di bianco.

Finalmente appare anche qualche timido grattacielo, onde può dirsi che nelle Filippine si può vedere tutta la storia delle costruzioni umane, dalle palafitte ai grattacieli. Ed è interessante, sotto l'aspetto pittoresco, vedere palafitte in mezzo a foreste di banane, di manghi e specialmente di palme di cocco. Straordinariamente pittoresca la foresta di palme di cocco, che dà vita ad un notevole commercio di legname e di noci, dalle quali si cavano fibre e sostanze alimentari svariate. Ho visto e mangiato panetti che sembravano di cioccolata, anche per il colore, ed erano fatti di pasta della mandorla di cocco, mischiata a miele.

Interessante, in modo particolare, è la popolazione. Il primo popolamento delle Filippine fu fatto da negriti, provenienti, pare, dal centro dell'Asia; poi v'è stata una invasione indonesiana, la quale ha portato un principio di civiltà. Successivamente, è venuta una invasione malese e questa ha portato ancora maggiore civiltà; si sono confusi i vari dialetti in una lingua locale, che è il Talalog. Poi sono arrivati gli spagnoli, i quali hanno imposto effettivamente colla religione cattolica la loro cultura. La grande maggioranza della popolazione filippina, specialmente del ceto agiato, porta nomi spagnoli ed è anche possibile di intendersi in spagnolo, anche dalla gente della strada. Finalmente sono arrivati gli Americani ad imporre, coi dollari e con la potenza militare, la loro lingua, che ora è la lingua ufficiale anche nel Parlamento. I Filippini tendono, peraltro, a valorizzare il loro dialetto, e si nota in questo popolo lo sforzo di rendersi indipendente anche sotto l'aspetto culturale e linguistico.

Certo è che se io potessi ritornare in questo paese, vorrei vedere meglio qualcuno dei luoghi nei quali sono stato, completando la visita dell'isola di Luçon ed andando anche in altre isole, che presentano, forse, grandissima somiglianza fra l'una e l'altra, ma sotto l'aspetto floristico e faunistico, tenuto conto delle differenze di latitudine, offrono certamente differenze notevoli, anche per quanto riguarda la popolazione umana.

Dalle Filippine sono passato a Bangkok. Qui la cosa più interessante è la vita sul fiume. Prima di tutto dirò che a Bangkok si è colpiti dall'aspetto decisamente orientale, perché questa città supera, coi suoi monumenti, tutte le altre che io ho viste. Il Palazzo reale, ad esempio, coi suoi templi, fra i quali primeggia quello del Buddha di Smeraldo, che viceversa è fabbricato soltanto di giada. La città di Bangkok può essere divisa in due parti: una è la città di terra ferma, l'altra parte è una città lagunare, come se ne possono trovare in Olanda e come si può considerare anche Venezia, con la differenza che Venezia è tutta coperta di costruzioni, mentre in Bangkok si trovano abitazioni o file di abitazioni immerse nel bosco e circondate specialmente da palme di cocco, da banani o da manghi. Numerose imbarcazioni fanno mercato sul fiume; sono per solito guidate da donne, le quali remano con grande energia e, per il commercio, sono provviste di bilancia; vendono frutta, legumi, pesce, pollame e forniscono le abitazioni che si trovano sui due lati del fiume.

Da Bangkok sono andato a Rangoon. La città, come del resto tutta la Birmania, offre notevole inferiorità in confronto a Bangkok; è peraltro

eccezionale la pagoda di Rangoon, che è probabilmente la più bella e più monumentale che esista. Da Rangoon ho fatto una escursione a Mandalay, non per rimanervi, ma per andare a vedere il giardino botanico che si trova a May-Myo, situato a circa 1.100 metri di altitudine sopra il livello del mare. Strada bella anche qui, perché la viabilità in tutti questi paesi è molto curata. Sono stato colpito dal vedere in quella magnifica strada panoramica, che parte dall'Irawaddi, in mezzo a foreste verdi, un numero considerevole di alberi secchi. Si tratta di alberi di Tek (*Tectonia grandis*), il cui legno è fra i più pregiati fra quelli che formano oggetto di esportazione dalla Birmania. Perché il tek sia maturo per l'esportazione ed il lavoro, è necessario che il legno sia rimasto per tre anni morto sul terreno; difatti scendendo dall'automezzo e andando a guardare questi tronchi, ho visto, in vicinanza del colletto, il taglio della corteccia effettuato a circa 40-50 cm dal colletto stesso. Al di sotto del taglio molti polloni stavano crescendo ed uno di essi diventerà poi il nuovo tronco, dopo che sarà tagliato il vecchio.

Il giardino botanico si trova a sud del villaggio di May-Myo ed è ricco di alberi indigeni ed importati: nel semenzaio le piantine che da noi si fanno crescere in un vaso di latta, oppure in un vaso di terracotta, sono messe dentro internodi di bambù, cosicché quando la pianta ha attecchito ed è in condizione di essere messa a dimora, si fa una spaccatura nell'involucro di bambù in modo che la pianta, crescendo, allarga l'involucro che marcisce e consente lo sviluppo della pianta, senza arresto della vegetazione.

Da Rangoon sono andato a Calcutta, dove ho dovuto superare alcune difficoltà burocratiche per andare al Nepal e specialmente per rientrare in India. A Calcutta si comincia ad avere un'idea dell'India. Le vacche, delle quali tutti parlano, sono una realtà; girano insieme a tori e vitelli, tutti appartenenti ad una razza piccola di zebù. Si parla di vacche perché gli indiani considerano la vacca come simbolo della maternità e della produttività: il latte. Queste vacche hanno una duplice funzione: consumano tutti i residui vegetali che la popolazione getta fuori dalle abitazioni. In secondo luogo, il loro letame, seccato al sole, rappresenta il 60% del combustibile necessario alla popolazione umana. I residui animali, come interiora di capretti e di polli, anch'essi vengono buttati fuori in istrada e sono consumati dai cani parìa, dalle cornacchie e dai nibbi che volteggiano sempre nel cielo.

Altra cosa notevole a Calcutta è la mancata soppressione delle caste, che si rileva dalle differenti fogge di vestire e di abbigliamento, che non hanno carattere individuale, ma di gruppi di individui, ossia di caste. A questo proposito mi è stato raccontato che il Pandit Nehru è stato denunciato da

un'associazione religiosa, sotto l'accusa di avere offeso il sentimento religioso dell'India, perché in un discorso avrebbe accennato alla gravità della situazione alimentare, dovuta alla concorrenza di molti milioni di vacche, divenute sterili per vecchiaia e di scimmie.

Da Calcutta sono andato a Katmandu, capitale del Nepal. La città è nel mezzo di un'ampia vallata, percorsa da fiumi e da rigagnoli, ed è cosparsa di villaggi e di abitazioni isolate. È circondata da montagne coperte da foreste folte, dietro alle quali, al nord, si vede la catena dell'Himalaya, imponente con le sue altissime vette nevose. La capitale ed i villaggi sono artistici, con molte costruzioni in legno scolpito e variamente lavorato. Il Nepal mi ha interessato, più che per la sua bellezza naturale, per l'arte che io ignoravo completamente ed è stata per me addirittura una rivelazione. Nella parte vecchia di Katmandu, a Patan ed in altre città e villaggi dei dintorni, si notano portici in legno con colonnette pure in legno, sormontate da capitelli elegantemente scolpiti; vi sono balaustre, balconi e finestre in legno intarsiato con arte e gusto artistico, veramente notevoli. Se avessimo in Europa la parte vecchia di Katmandu, o qualcuno di questi villaggi, ora abitati da povera gente, e perciò trascurati e sporchi, verrebbero considerati come monumenti da visitare a pagamento e sarebbero protetti come zone monumentali ed artistiche.

Dal Nepal sono sceso a Benares che presenta, sul Gange, una certa somiglianza col Canal Grande di Venezia, con questa differenza che, mentre nel Canal Grande i fabbricati che sorgono ai lati di esso sono sullo stesso piano, a Benares i palazzi e i templi sono disposti ad anfiteatro su di un solo lato del fiume e a diverse altezze, come a Napoli. Sorprendenti le turbe degli indiani che vanno a bagnarsi, a sciacquarsi, a purificarsi nelle scarse acque del Gange. Viene fatto di pensare che non soltanto le caste sono rimaste in India, ma anche le superstizioni. Prima che queste siano cancellate nel popolo, occorrerà, forse, almeno un secolo se non di più, giacché quelle turbe appartengono a tutti gli strati sociali della popolazione: poveri e ricchi, malati e sani, vanno a bagnarsi là dentro. Ho visto bene parecchie persone pulirsi i denti con l'acqua del Gange, non solo, ma abbassare la mano, prendere la sabbia e servirsene come dentifricio. Lungo il fiume si vedono le nicchie, nelle quali vengono bruciati i cadaveri, le cui ceneri sono poi gettate nel fiume, e se si pensa alle malattie della gente che si bagna nel Gange, vien fatto di pensare, come mi ha suggerito un collega botanico, se non esista, in quella insenatura del Gange, una cultura intensiva di batteriofagi.

Benares è interessante in parte per la sua bellezza e in parte per gli straordinari costumi di questo popolo estremamente religioso e, secondo noi, superstizioso. Ho visto parecchi giovani stare a mani giunte in atteggiamento di preghiera, immersi a metà nell'acqua, rivolti verso il sole nascente.

Finalmente da Benares sono andato a New Delhi dove ho fatto due escursioni, una all'oasi di protezione degli uccelli a Bharatpur, dove ho veduto un ambiente paludicolo, pieno di uccelli acquatici di varie specie, e l'altro al parco nazionale di Dehra Dum, alle falde dell'Himalaya, dove si trovano allo stato selvatico tigri ed elefanti. La breve esplorazione è stata fatta sul dorso di uno di questi animali. Avrei dovuto andare anche nel Kachemir, ma la mia testa era talmente satura delle più svariate immagini, che ho sentito il bisogno di riposarmi sotto il cielo e nel clima delizioso di Nuova Delhi e di riposarmi alquanto prima di tornare a casa.

Così alla mezzanotte del 20 di novembre sono partito e, con unico volo, sono arrivato a Roma.

Dopo aver visto tante cose belle e svariate, ho peraltro concluso che l'Italia è il più bel paese del mondo, le cui bellezze naturali meritano la più efficace ed intelligente protezione contro ogni sorta di speculazione industriale ed edilizia.



PROTEZIONE DELLA NATURA E PARCHI NAZIONALI NEL GIRO DEL MONDO BOREALE

La Ricerca Scientifica, a. 29°, n. 5, 1959

Il mio viaggio intorno al mondo ha avuto inizio il 18 settembre 1958 da Roma, con volo diretto a Città di Messico e si è concluso con altro volo diretto da New Delhi a Roma il 21 novembre 1958.

Ho sostato nelle seguenti località: Città di Messico; Los Angeles e San Diego nella California meridionale; Honolulu ed Hilo nell'Arcipelago delle Hawaii; Tokyo con escursioni ai parchi nazionali di Nikkò e di Haconè ed una breve visita al porto di Yokohama in Giappone; Hong-Kong; Manila e Baguio nell'isola di Luçon (Filippine); Bangkok in Thailandia; Rangoon e Mandalay con escursione al giardino botanico di May-Myo in Birmania; Calcutta; Katmandu nel Nepal; Benares, Agra con escursione al Birds Sanctuary di Ghana, New Delhi con escursione al parco nazionale di Dehra Dum nel Punjab.

MESSICO

Scopo della visita a Messico City è stata la partecipazione all'XI Congresso Mondiale di Avicoltura, tenuto sotto gli auspici della World's Poultry Science Association.

Il fatto di importanza generale, messo in luce dal Presidente della Repubblica messicana e dal Ministro di Agricoltura, riguarda l'aumento della produzione avicola in uova e carne di pollame in misura tale da aver trasformato il Messico, in un solo triennio, da paese importatore di prodotti avicoli, in paese autosufficiente.

Ho visitato l'Istituto per la conservazione della natura e delle risorse naturali, fondato e diretto dal Prof. Bertram. Si tratta di un Istituto modesto, ma assai bene organizzato, con materiale dimostrativo ben scelto per illustrare lezioni sulla protezione delle risorse naturali e quale saremmo lieti di veder sorgere anche in Italia.

Non mi è stato possibile rinvenire nei negozi di Città di Messico uccelli stanziali locali, come cardinali, cerebe, settecolori, ecc., prova evidente della protezione severa che il Messico accorda ai piccoli uccelli locali.

CALIFORNIA

In California conosco fin dal 1927 il Parco Nazionale di Yosemite, quelli dei *Big trees* (*Sequoia gigantea*) e del Gran Canyon del Colorado, mentre era chiuso al pubblico il parco di Yellowstone fino alla metà di settembre. Nei rapporti dell'avicoltura avevo fino da allora visitato le organizzazioni di Petaluma, dove esisteva un incubatoio (*Most Hatch Hatchery*) capace di immettere sul mercato 75.000 pulcini al giorno, destinati a fornire le piazze comprese nell'area servita entro ventiquattro ore dalle ferrovie. Le uova per tale incubatoio venivano acquistate dai numerosi allevatori delle vicinanze, i quali possedevano l'unica popolazione rurale della circostante spiaggia sabbiosa, con impianti comprendenti circa 5.000 galline livornesi bianche per ciascuno. Tutto ciò considerato, decisi di trattenermi nella California meridionale, fra San Diego e Los Angeles.

Il Giardino Zoologico di San Diego merita particolare attenzione, per un duplice ordine di fatti. In primo luogo, può essere considerato come il più nordico degli zoo, comprendenti fauna neotropica o sudamericana (scimmie platirrine, formichieri, bradipi, armadilli, istrici arborei, guanachi e tapiri) e, tra gli uccelli, il Trogone splendido (*Pharomacrus micinno*), i colibrì, la Palamedea cornuta (*Anhima cornuta*). In secondo luogo, la conformazione del terreno è tale da consentire la scelta di ambienti diversi, secondo le esigenze delle singole specie. Da una zona molto elevata, arida e quasi

desertica, dove sono tenuti cammelli e guanachi, si scende gradualmente in un burrone stretto, dove una cascata d'acqua che si polverizza produce un ambiente umido e fresco, nel quale prosperano felci arborescenti ed animali che esigono umidità. Analogo paesaggio è ripetuto in piccolo a Los Angeles nel Giardino privato del mio amico Jean Delacour, dove sono stato signorilmente ospite. Anche qui esiste una collinetta, coperta di cactacee, dalla quale si scende gradatamente in un piccolo burrone, in cui scorre, fra massi, un ruscelletto che produce umidità e nebbia, consentendo la vita delle felci arborescenti e di altre piante che hanno esigenze ecologiche analoghe. Ho pensato che nella sistemazione delle nostre montagne, dovrebbe essere possibile regolare il ruscellamento in modo da ottenere cascatelle che, colla polverizzazione dell'acqua aumenterebbero, insieme ai laghetti artificiali, l'umidità atmosferica circostante.

Lungo la costa della California ho visitato vari allevamenti di selvaggina, specialmente di francolini e di quaglie americane, osservando che gli animali sono tenuti direttamente sulla sabbia marina, ovvero su reticolato e ciò ad evitare infezioni che, almeno da noi, colpiscono spesso e mortalmente queste specie. Va anche tenuto calcolo che la California meridionale è forse il migliore ambiente che esista al mondo per ogni genere di allevamenti. Infatti la temperatura mite, quasi costante in tutte le stagioni dell'anno, è condizione favorevole alla vita e alla riproduzione di ogni specie di selvaggina; condizioni analoghe non si rinvergono in Italia e ciò spiega perché qui non sia possibile ottenere risultati pari a quelli che si ottengono in California nell'allevamento dei colini.

Non posso tacere di ricordare il Museo delle Arti e di Storia Naturale di Los Angeles, dove sono degne di particolare menzione le sale contenenti tutto il materiale che riguarda la vita delle tribù indiane, specialmente per ciò che si riferisce alla etnografia e, per quanto riguarda la Zoologia, ai gruppi biologici dei grandi mammiferi americani e dei grandi mammiferi africani. Sono rimasto particolarmente ammirato del salone dedicato alla Paleontologia, dove sono montati gli scheletri degli animali, specialmente mammiferi ed uccelli, caduti nelle pozze bituminose che affioravano fino da cinquecento secoli addietro nella valle dove ora sorgono Los Angeles ed Hollywood. Gli erbivori, grandi e piccoli, si recavano a bere nei laghi e negli acquitrini: parecchi di essi rimanevano impantanati nelle pozze di petrolio affiorante e lentamente vi affondavano. A questo grande festino accorrevano i carnivori, ai quali era riservata la medesima sorte degli erbivori: assai di frequente vi capitava la tigre dai denti a sciabola (*Smilodon*), i cui enormi canini le impedivano di dilaniare la preda, alla quale essa succhiava il sangue;

i suoi canini le servivano unicamente per scannare la vittima, conficcandosi come due coltelli nel collo di questa. Al convito partecipava anche un grande Catartide, il Condor di California, specie ancora vivente, ma in via di estinzione. Ne rimangono poco più di quaranta esemplari nelle montagne della regione, dove peraltro l'habitat è fortemente mutato: l'alimento consistente in grossi animali morti è diventato scarso e, a quanto pare, la loro riproduzione non è più regolare e non ha luogo ogni anno. È anche possibile che la specie sia invecchiata e che l'eccessiva consanguineità in un piccolo gruppo di individui la conduca all'estinzione.

Ma, tornando al Museo, è necessario insistere sulla sua organizzazione e specialmente sul modo come il materiale è esposto al pubblico, il cui interesse è richiamato sul fenomeno posto in evidenza da un determinato diorama: ad esempio la correlazione esistente fra un gruppo di animali e l'ambiente in cui essi vivono ovvero l'aggruppamento di specie che occupano una medesima regione geografica, fenomeni questi che in maniera dilettevole affinano l'osservazione ecologica e contribuiscono ad una maggior conoscenza geografica.

Egualemente educativa è l'esposizione paleontologica nella quale si comprendono i rapporti fra il bisogno dell'acqua, l'affioramento del petrolio, la cattura degli erbivori e dei carnivori operata dalla falda petrolifera e la conservazione dei loro scheletri, là dove gli animali vi sono lentamente affondati. È la storia della vita in un lungo periodo di tempo, in una determinata regione, che il Museo offre al pubblico. Che tutto questo sia apprezzato, si rileva dall'affluenza dei visitatori, dall'interesse che essi dimostrano innanzi agli oggetti esposti, onde ne deriva una maggiore cultura naturalistica nel popolo, il quale si interessa in tal modo alla protezione della natura ed alla conservazione delle risorse naturali, contribuendo allo sviluppo dell'industria turistica in grande stile, avviando il pubblico a godere, nei parchi nazionali, le meraviglie della natura.

ARCIPELAGO DELLE HAWAII

Il parco nazionale nell'isola omonima ha destato in me il maggiore interesse. Esso comprende una delle più estese aree vulcaniche del mondo, coperta in parte da lussureggianti foreste tropicali, popolate da uccelli che non si rovano altrove, solcata da paurosi burroni e ricca di rocce estremamente accidentate. Il parco comprende due sezioni: la prima si estende nella regione dei vulcani Kilauea e Mauna-Loa nell'isola di Hawaii e la seconda nella regione Haleakala nell'isola di Maui. L'estensione complessiva è di 71.608 ettari, la maggior parte dei quali sono intorno ai

vulcani Kilauea e Mauna-Loa, la sola zona da me visitata, mentre non mi sono recato nell'isola Maui.

Una strada fiancheggiata da magnifiche e svariate felci arborescenti, ottima per automobili, conduce da Hilo, capitale dell'isola, all'ingresso del parco. Qui si trova la sede della Direzione, un Museo ed una sala per conferenze, nella quale giornalmente vengono proiettati films raffiguranti in particolar modo le spettacolari eruzioni dei vulcani. Il Museo comprende vedute, minerali, uccelli e mammiferi esistenti nel parco. Pertanto, il visitatore, prima di iniziare la sua escursione, ha un'idea di quel che si può vedere nel parco stesso. A poca distanza dal fabbricato della direzione vi è un ristorante, con sale di soggiorno e possibilità di alloggio per un paio di giorni. Il parco è percorso da strade carrozzabili, onde è possibile trasferirsi da un luogo all'altro con rapidità. Nel complesso ci si rende conto dell'azione delle eruzioni vulcaniche sulla vegetazione e sulla superficie del suolo. Citiamo ad esempio le buche circolari profonde, determinate da tronchi di alberi secolari, fatti perire dalla lava e successivamente distrutti. Numerosi sono i crateri inattivi (caldere) e riempiti di lava e di sedimenti terrosi: quelli più recenti sono spogli di ogni vegetazione ed hanno aspetto desertico, in altri, spenti da un certo numero di anni, le pareti ed il fondo appaiono cespugliate ed alcune specie di uccelli, specialmente il Fetonte dei tropici, vi nidificano, in altri infine, di estinzione più antica, il bosco è risorto con nuovo vigore. La vegetazione sulla quale si è depositata la lava, è naturalmente scomparsa: in certe alture dove la lava non è potuta salire, ma ha riscaldato il terreno, la vegetazione arborea è più o meno sofferente e va diventando gradualmente più sana, e successivamente fresca e rigogliosa, mano a mano che ci si allontana dal piano di scorrimento della lava, fino a ritornare una vera foresta tropicale.

Numerosi soffioni sono sparsi in una zona desertica, brulla, che scende obliquamente a valle. La viabilità, i cartelli indicatori, le guide e i conducenti di automobili pongono il turista in condizione di potersi rendere conto di questi fenomeni vulcanici, come se osservassero le figure di un libro. Il parco nazionale ha da un lato il compito di preservare la natura e le sue bellezze e dall'altro canto di facilitare al pubblico l'osservazione delle cose di maggiore interesse.

L'animale più vistoso delle isole Hawaii è un'Oca selvatica, la Nené (*Nesochen sandwichensis*) che vive nella zona sottostante al vulcano Mauna-Loa, nutrendosi della scarsa vegetazione che sorge tra la lava ed abbeverandosi nelle piccole e temporanee pozze, che si formano sempre fra la lava dopo le piogge. È stato calcolato che nella seconda metà del secolo

passato, circa 25.000 esemplari di questa specie vivessero nelle isole di Hawaii e Maui, su di un'estensione di circa 2.500 miglia quadrate. Oggi si ritiene che non ne restino più di una quarantina di esemplari su di una superficie di 1.150 miglia quadrate nella sola isola di Hawaii intorno al Mauna-Loa, ad un'altitudine compresa tra i 1.600 e i 2.500 metri. Le cause di questa rarefazione vanno ricercate nella caccia eccessiva, nei danni causati da predatori vari, come, in un primo tempo, cani e maiali introdotti dai primi abitanti e rinselvatichiti, e più recentemente dalle mangoste, introdotte per la distruzione dei topi. Onde cercare di impedire l'estinzione di questa bella specie di Oca, sono state prese misure rigorose di protezione, sia proibendo la caccia in modo assoluto, sia cercando di limitare il numero dei predatori. Ma l'Ufficio di vigilanza sulla selvaggina del Governo territoriale ritenne, fino da un decennio addietro, che fosse molto difficile salvare dalla distruzione la specie ridotta ad un numero troppo esiguo di individui, senza un intervento artificiale. Questo ha consistito nella creazione di un parco di allevamento, dove venne posta nel 1949 una coppia di oche in un recinto erboso della superficie di un centinaio di metri quadrati. La moltiplicazione è stata lenta, ma oggi esistono nei vari parchetti, via via costituiti, circa una quarantina di esemplari, nati in questo stato semidomestico. Ho veduto tale allevamento ed ho ascoltato dal Direttore del medesimo i progetti per intensificarlo e per cominciare a lasciare in libertà un certo numero di giovani. È evidente che il sistema dell'allevamento artificiale dovrebbe essere usato ogni volta che una specie è in pericolo di estinzione: naturalmente quando si tratta di specie per le quali sia possibile creare artificialmente un ambiente adatto e controllabile.

Ad Honolulu, città capitale dell'Arcipelago, nell'isola di Oahu esiste un Museo di Storia Naturale, frequentatissimo dal pubblico, dove sono raccolte collezioni mineralogiche, geologiche, botaniche, zoologiche, etnografiche dell'Arcipelago. Data la ristrettezza del tempo, io mi sono limitato ad osservare le collezioni zoologiche. È noto che, salvo un pipistrello ed un paio di specie di gechi, non esistevano nelle Hawaii che uccelli, fra i Vertebrati, mentre fra gli Invertebrati erano particolarmente interessanti certe specie di piccole chiocciolette terrestri, dei generi *Achatinella* ed affini. Gli uccelli più notevoli appartengono alla famiglia dei Drepanidi, Passeriformi il cui becco è conformato in rapporto al genere di alimentazione, secondo che la specie è nettarivora, insettivora o granivora. Il diboscamento e l'estendersi delle colture agrarie hanno determinato l'estinzione di parecchie di tali specie e, per quanto riguarda le Acatinelle, le quali erano specializzate in rapporto al grado di umidità, maggiore o minore, nonché in rapporto a singole specie di

piante preferite da ciascuna specie di mollusco, su circa 300 forme note e descritte, una cinquantina circa sono completamente estinte e molte altre sono divenute rarissime. Nel Museo, oltre alle collezioni esposte al pubblico, vi sono le stanze dove sono conservate in cassette le collezioni sistematiche. Fra queste sono particolarmente importanti le specie estinte, sia di uccelli che di molluschi terrestri. Esse provano come il Museo di Storia Naturale, bene organizzato, non solo serve all'istruzione naturalistica del popolo, ma funziona da archivio per la conservazione di esemplari di specie estinte, le quali hanno grande importanza nel delineare la storia del territorio considerato e l'evoluzione che le specie organiche hanno subito nel tempo, ad opera di azioni geologiche ed antropiche.

Nelle due isole da me percorse, Oahu ed Hawaii, ho potuto notare l'enorme differenza che l'esposizione e l'orientamento producono sulla vegetazione. Prescindendo dalle zone desertiche esistenti intorno ai vulcani di Hawaii, sull'isola di Oahu, dove esistono due catene montuose quasi parallele, dirette da N.N.O. verso S.S.E., il versante rivolto verso oriente e degradante sul mare è steppico e desertico, mentre la vallata compresa fra le due catene è coperta in molti punti da foreste tropicali. Quivi sono stati costruiti sbarramenti, che hanno formato laghi artificiali per la conservazione dell'acqua potabile. Nell'Istituto universitario di Parassitologia, diretto da un italiano, il Prof. Alicata, ho potuto vedere molte specie di Trematodi e di Nematodi, importati nell'isola da bufali, introdotti dal Giappone a scopo agricolo.

La popolazione antropica hawaiana è, nelle isole principali, praticamente scomparsa allo stato puro: ciò si deve al fatto che i giapponesi costituiscono oggi la maggioranza assoluta della popolazione e che ad essi vanno aggiunti cinesi, filippini, americani e portoghesi.

GIAPPONE

Sono giunto a Tokio l'11 ottobre e mi sono trattenuto fino a tutto il 17, interessandomi specialmente ai parchi nazionali e ai giardini zoologici.

Bisogna ricordare, come premessa, che il Giappone, costituito da quattro grandi isole e da gruppi di isole minori, va considerato, geologicamente, come la frontiera avanzata del continente asiatico verso oriente, come la porzione più elevata di una vasta catena di montagne, che sorgono dal fondo dell'Oceano, estremamente ricca di vulcani, ed offre un aspetto fisico molto complicato, tanto nell'interno quanto sulle coste del mare. Poiché il paese è situato lungo il percorso del monzone asiatico, che genera molta umidità, e poiché vi si scontrano correnti calde e correnti fredde, ne deriva non solo una

vegetazione lussureggiante, ma anche una grande varietà di flora e di fauna, secondo che determinate specie preferiscano zone temperate o zone fredde. Data inoltre la natura accidentata del territorio, si nota un gran numero di laghi, di fiumi, di ruscelli, di cascate d'acqua, distribuiti dovunque, onde si determinano innumerevoli paesaggi di magnifico effetto, con precipizi, caverne sul mare scavate dalla erosione delle onde e non è raro di incontrarvi vulcani in attività e sorgenti calde.

Comunque, la natura è assai varia e complessa in Giappone, come risultato del caratteristico clima delle quattro stagioni, tanto che i Giapponesi considerano la loro terra come il paese del bel paesaggio e, allo scopo di conservare e proteggere le loro bellezze naturali, hanno creato un vero e proprio sistema di «parchi nazionali» ispirandosi al famoso Yellowstone Park degli Stati Uniti. Scopo principale dei parchi nazionali giapponesi è stato quello di proteggere le bellezze naturali del paese per la soddisfazione del popolo giapponese e dei visitatori stranieri, onde favorire la salute fisica e il diletto dello spirito, oltre alla educazione e rispetto del paesaggio. Pertanto, i parchi nazionali sono stati istituiti secondo un concetto ormai generalizzato, dove esistono bellezze naturali da ammirare. Una prima serie di parchi nazionali fu istituita nel 1934, alla quale ne seguì una seconda nel 1936. Il programma di sviluppo di queste istituzioni fu sospeso durante la guerra con la Cina e durante la Seconda guerra mondiale; fu ripreso nel 1946 e proseguito nel 1949, 1950 e nel 1955.

Attualmente il sistema dei parchi nazionali giapponesi è considerato quasi completo; i loro regolamenti e la loro amministrazione sono stati gradualmente perfezionati. I visitatori superano oggi i quaranta milioni, inclusi 90.000 stranieri.

Attualmente i parchi nazionali giapponesi sono 19, distribuiti in 34 prefetture cominciando dall'isola di Hokkaido fino a Kyushu, coprendo un'area totale di 1.764.404 ettari, pari al 4,8% dell'area totale del Giappone. Nel 1949 la legge sui parchi nazionali fu riveduta e furono istituiti 14 «quasi National Parks» (*sic!*) con una superficie totale di 418.843 ettari. I Giapponesi sono orgogliosi di fronte al mondo intero, potendo asserire che il sistema dei parchi nazionali e dei quasi parchi comprende tutta la bellezza naturale del paese e ne esprime la grandiosità.

Il sistema dei parchi nazionali giapponesi comprende anche giardini nazionali, cominciando da quelli dei Palazzi imperiali di Tokyo e di Kyoto, appartenenti alla famiglia imperiale ed aperti al pubblico come parchi, dopo la guerra. Questi giardini hanno valore e significato storico ed esercitano una funzione vitale nelle città, aumentando la bellezza di queste ed offrendo

luoghi di svago ai cittadini. Per questi motivi tali giardini sono posti sotto la vigilanza dell'amministrazione dei parchi nazionali.

Abbiamo già detto che il Giappone è paese vulcanico; esso conta circa 1.000 sorgenti termali e circa 9.500 sorgenti di vapori, luoghi tutti protetti dalla legge.

Una istituzione privata, la Associazione dei Parchi Nazionali, fondata nel 1927, collabora attivamente col Governo nel fare propaganda fra il popolo a favore dei parchi stessi.

In Giappone il sistema dei parchi nazionali è amministrato dal Ministero della Sanità.

Su consiglio dell'Amministrazione stessa, ho visitato il parco di Nikkò e quello di Hakoné. Il primo copre un'area di 140.539 ettari ed occupa la parte meridionale della zona vulcanica di Nasu. Nella parte più elevata esistono laghi comunicanti a mezzo di fiumi e di ruscelli; vi è una bella cascata d'acqua dell'altezza di un centinaio di metri; magnifiche foreste di essenze varie, tra le quali mi hanno maggiormente interessato quelle della bella conifera *Cryptomeria japonica*. Il parco nazionale di Hakoné copre una superficie di 94.814 ettari e consente di ammirare il grande vulcano Fuji con cinque laghi che lo circondano.

Non è questa la sede per illustrare, sia pure brevemente, questi parchi nazionali. Al primo si accede dopo un percorso ferroviario di un paio d'ore da Tokyo ed al secondo direttamente con automezzo passando per Yokohama. La viabilità è ottima e consente l'incrociarsi di due autocarri che viaggino in senso opposto; le strade sono anche costruite in modo da avvicinare i punti di vista ed i belvedere più importanti, senza deturparli e senza essere d'impaccio ai turisti che ammirano un bel panorama. All'ingresso del parco esistono fabbricati bassi, nascosti tra gli alberi, con uffici, luoghi di ristoro, Museo nel quale sono esposte fotografie dei principali panorami e delle bellezze geologiche, collezioni botaniche e zoologiche, tratte dal rispettivo parco. Ristoranti e bar si trovano anche nell'interno, ma la loro costruzione e l'ubicazione sono sempre tali da non turbare mai l'armonia del paesaggio. Ciò che maggiormente colpisce il turista straniero è il gran numero di carovane di alunni delle scuole che, inquadrati, vanno ad ammirare tutto ciò che vi è di bello. Un ascensore, ad esempio, scende per un centinaio di metri di profondità allo scopo di consentire la veduta integrale di una bella cascata d'acqua, che scende verticalmente compatta.

In conclusione, visitando i parchi nazionali giapponesi si ha l'esatta percezione che essi servono da un lato a conservare le bellezze panoramiche

e naturali del paese, dall'altro ad istruire e ad educare il popolo e specialmente la gioventù ad amare la natura ed a conoscerla.

Ho visitato due giardini zoologici, quello di Ueno alle porte di Tokyo e quello di Tama a circa 40 miglia da Tokyo, nei primi contrafforti montani. Sul primo non mi soffermo, perché non vi sono particolarità degne di rilievo, che valgano a segnalarlo di fronte ai giardini zoologici d'Europa e di America: vi sono peraltro buone installazioni, specialmente quelle per le foche e per vari animali pregevoli. Mi limito a segnalare, fra gli uccelli, una specie di ghiandaia di color marrone, che abita una delle piccole isole prossime al Giappone ed è in via di estinzione.

Lo Zoo di Tama ha appena un anno di vita ed è costruito in un monte ad anfiteatro, dove gli animali sono collocati in ampi recinti, a terreno roccioso e cespugliato, in modo che essi sembrano tenuti in libertà. Qui si trovano esposti parecchi elementi di fauna giapponese. È particolarmente interessante il *Capricornis crispus*, che sta fra le antilopi e le capre ed è esclusivo del Giappone: è pure esclusivo di questo paese un Macaco a viso rosso (*Macaca speciosa*).

A questo giardino è annesso un reparto di allevamento, con voliere per riproduttori, incubatoio, infermeria, ecc. Il Dott. Koga è riuscito ad allevare la *Grus vipio*, fatto interessante perché indica agli americani la via per tentare di impedire artificialmente l'estinzione della loro bella *Grus americana*, bianca, ridotta a pochi esemplari: la sua scarsa produttività con una sola covata annua di due uova e la possibilità di perdite, allo stato libero, nel ridottissimo numero degli esemplari viventi in libertà, fanno pensare che senza un intervento umano non è possibile che la specie sopravviva. Il Dott. Koga mi ha fatto vedere come le sue gru possano prendere il volo nella valle e tornare poi al loro recinto.

HONG-KONG

È questo il più bel panorama che ho veduto durante l'intero viaggio. L'isola di Hong-Kong, nel mezzo del golfo, a contorno irregolare con parecchie braccia che determinano nel mare altrettante piccole baie, l'altezza dei suoi picchi, il verde intenso della foresta che la ricopre, fa fronte alla città di Kowloon, che è sulla terra ferma e confina colla provincia cinese di Canton. La bellezza del mare, sul quale sorgono varie isolette; i battelli d'ogni specie, comprese le giunche cinesi, che lo percorrono in ogni senso, determinano un paesaggio inimitabile ed inconfondibile. Qui non vi sono parchi nazionali, ma si potrebbe dire che tutta Hong-Kong è un parco nazionale, non ancora deturpato da eccesso di costruzioni sorgenti sulle sue

pareti. La colonia nel suo complesso conta due milioni e mezzo di abitanti, dei quali soltanto 30.000 sono europei. È quindi città interamente cinese, forse l'unica in tutta la Cina che abbia conservato le antiche tradizioni di questo popolo. La funzione di Hong-Kong è oggi prevalentemente politica: essa rappresenta la porta attraverso la quale la Cina comunista ha rapporti commerciali con l'Occidente.

Speravo di poter trovare uccelli rari provenienti dalla Cina, ma la stagione non era ancora adatta: gli animali della Cina vengono portati ad Hong-Kong durante l'inverno. Qui esistono ancora gli uomini che sostituiscono i cavalli ed i somari nel trascinare un carrozino, dove può sedere una sola persona. Questi conduttori sono magrissimi ed hanno soltanto dei possenti polpacci. La pesca è abbondante ed è possibile ottenere sempre ottimo pesce vivo, molluschi e crostacei, pure vivi ed in abbondanza. Come ornitologo ho potuto assaggiare una zuppa di nidi di rondini salangane: non ha nulla di particolare ed è piuttosto insipida e collosa; in essa nuotavano frammenti di carne di granchi!

FILIPPINE

Mi sono trattenuto nell'isola di Luçon, a Manila, per 6 giorni. Una escursione compiuta da quest'ultima città, parte in ferrovia e parte con automezzo, fino a Baguio, mi ha consentito rendermi conto della natura dell'isola. Il territorio retrostante alla baia di Manila è pianeggiante e coltivato in gran parte a riso. La regione è infatti attraversata dal fiume Pasig, che scorre con molte anse attraverso la città di Manila e permette di irrigare le pianure situate a nord della capitale. Tanto ad est quanto ad ovest, si scorgono in lontananza profili di montagne che si elevano lungo le coste. Giunto il treno alla cittadina di Tarlac, si comincia a notare una sensibile differenza nel paesaggio, nella vegetazione e nelle abitazioni umane. Queste che, nelle immediate vicinanze di Manila erano ancora ed in parte in muratura, sono sostituite da baracche di legno e successivamente da capanne, con pareti di scorze di bambù, coperte di foglie di palma e di paglia. Dove il terreno è più basso ed acquitrinoso, tali capanne sono vere e proprie palafitte, col pavimento sollevato da terra più di un metro e raggiungibili con scale a piuoli. Le palafitte neolitiche non potevano essere differenti da queste. Le capanne sono ora agglomerate in villaggi ed ora isolate in mezzo a gruppi di alberi da frutta tropicali, come banani, manghi e palme di cocco. Queste ultime contribuiscono a dare al paesaggio un aspetto oltremodo pittoresco, da me non ancora veduto in alcun altro paese: in alcune località si passa addirittura a vere foreste di palmizi, anch'esse uniche nel loro

genere. Questi luoghi sono abitati quasi esclusivamente da popolazioni primitive, le quali vivono specialmente con tutto ciò che si può ritrarre dal tronco, dalle foglie e dal frutto del cocco. Non v'ha dubbio che se una congrua parte di questo territorio fosse trasformata in parco nazionale, onde impedire la regolarizzazione delle colture, si formerebbe uno dei più caratteristici luoghi di attrazione del mondo intero. Alla bellezza ed alla eccentricità della vegetazione, si aggiunge anche la presenza di un animale domestico del tutto caratteristico della regione, il Bufalo delle Filippine, animale da trasporto, da lavoro e da cavalcatura, detto carabao: le sue corna sono completamente piatte, solcate trasversalmente e disposte a lira. Altro animale domestico interessante è il maiale, piccolo e nero, evidentemente forma domestica del Cinghiale delle Filippine (*Sus philippinensis*). Il pollame, non molto abbondante, appartiene a quelle razze orientali, non ben caratterizzate morfologicamente, ma che si usano nei combattimenti di galli.

La ferrovia che segue la valle del Pasig, piegando leggermente verso nord-ovest, giunge al golfo di Lingayen, più ampio della baia di Manila. Lungo la spiaggia si notano opere di pesca che ricordano, per quanto semplificate, quelle di Comacchio.

Alla stazione di Demortis i viaggiatori diretti a Baguio scendono dal treno e salgono su automezzi per andare a quest'ultima città, che è considerata la residenza estiva più gradevole dell'isola di Luçon e forse di tutte le Filippine, perché si trova ad un'altitudine di oltre 1.000 metri sul livello del mare, in mezzo ad un'estesa foresta di pini, sotto ai quali crescono anche radi felci arboreescenti. La strada rotabile da Demertis a Baguio consente di rendersi conto della struttura morfologica delle montagne delle Filippine. Si tratta di monti isolati più che di catene o al massimo di brevi sistemi, separati gli uni dagli altri da profondi canali o da torrenti, che si attraversano su ponti costruiti per la maggior parte in legname. In un percorso approssimativo di una cinquantina di chilometri circa, su di una strada ricca di curve e di salite, ne abbiamo attraversati non meno di 18, incontrando spesso piccole ed eleganti cascatelle, in mezzo a boschi verdi e tanto folti da non potervi scorgere alcun animale, né mammifero né uccello. Questo paesaggio è molto simile a quello del Giappone, meno imponente, in confronto a quello di Nikkò e di Hakoné, ma sufficiente a persuadere il naturalista della appartenenza delle Filippine al medesimo sistema orografico cui appartengono Formosa ed il Giappone stesso. Questa somiglianza morfologica è accresciuta dalla natura vulcanica delle Filippine, dove con maestosi sono sparsi in molte isole, specialmente sulle coste orientali. A nord di Baguio si trovano le famose

terrazze per la coltivazione del riso, scavate nella roccia dagli Igoroti, gli antichi abitanti delle montagne dell'isola stessa.

È necessario a questo punto ricordare che i primi abitanti delle Filippine furono Negriti ed altri popoli pigmei, provenienti forse dall'Asia centrale. Circa 3.880 anni più tardi avvennero successive ondate di immigrazione indonesiana dall'Asia sud-orientale alle coste filippine, portando seco conoscenze sull'agricoltura, sulla fabbricazione del vasellame di argilla e sull'arte di scolpire il legno. Più tardi, fra il 200 a. C. ed il 1500 E. v. giunsero i Malesi dal sud e dal sud-est con una cultura superiore e conoscenze sulle armi, e si installarono nelle vallate solcate da fiumi, lungo le fertili coste del mare e nelle pianure, spingendo gli indonesiani e i popoli primitivi sempre più indietro nelle regioni dell'interno. Nel corso del tempo, i pigmei, gli alti indonesiani di pelle chiara, ed i malesi bruni, si mescolarono e dettero origine al nuovo popolo, ibrido, filippino, il quale si organizzò su proprie basi familiari e sociali.

Nel 1521 giunsero gli Spagnoli e vi introdussero e diffusero il cristianesimo, che trovò larghe adesioni al nord, mentre nell'isola di Mindanao, al sud, l'islamismo fece maggiore strada. Mentre la cultura spagnola ed il cristianesimo si imponevano, i patrioti filippini delle classi più elevate organizzarono quella serie di ribellioni che, parallelamente a quelle dei cubani, condussero all'intervento americano ed alla fine della dominazione politica spagnola, sostituita poi da quella americana. La guerra con il Giappone determinò vaste rovine nella città di Manila, ancora in gran parte evidenti, a danno di chiese, strade, fabbricati spagnoli; poi venne l'indipendenza. Diverse popolazioni, diverse lingue: il dialetto Tagalog, parlato a Manila e dintorni, è la lingua nazionale, meglio nota come filippina. L'inglese, imposto dagli americani, è parlato da tutti, ma la cultura spagnola, ad opera di una dominazione di oltre 400 anni, è ancora dominante, come ne è sempre diffusa la lingua.

Le Filippine mi sono apparse come il paese dei maggiori contrasti: nell'edilizia si va dalla palafitta al palazzo in cui domina ora l'architettura greca, a colonnati che arieggiano il Partenone ed i Propilei, con qualche grattacielo non necessario, dato che lo spazio non manca. La popolazione, come abbiamo veduto, non potrebbe essere più mista, ma il suo fondo è indo-malese, con lingua fondamentale di questo popolo. La cultura è spagnola, ma gli americani, coi dollari e colle basi militari, cercano di sostituire la loro cultura e la loro lingua, divenuta ufficiale nelle scuole.

Non ho veduto parchi nazionali, ma ve ne è qualcuno in formazione. A Baguio è in costruzione un giardino zoologico con specie prevalentemente

filippine. Vi è una Scimmia dalla faccia bruna con coda molto lunga (*Cynomolgus fascicularis*) i cui giovani hanno un ciuffetto sulla fronte: il suo principale nemico è un'aquila propria delle Filippine (*Pithecophaga jeffreyi*), forse la più grande delle aquile viventi. Vi è un istrice, piuttosto piccolo con aculei brevi, il cinghiale di cui ho già parlato, gatti selvatici e vari cervi. Particolare interesse hanno le colombe pugnalate, così dette perché hanno, in mezzo al petto, una macchia rossa come sangue. Questi uccelli sono propri delle Filippine, ma ogni isola ha la sua specie, colla macchia differente: nell'isola di Mindanao la Colomba di Bartlett ha la macchia color di sangue raggrumato; in altre isole la macchia è più sbiadita, fino ad essere semplicemente giallastra. Esempio del differenziamento dovuto all'isolamento geografico insulare, così come quello delle testuggini di Galapagos ed altri casi analoghi.

Una delle ragioni che mi hanno spinto a sostare nelle Filippine, è stata la ricerca di un fagiano, il Poliplettro di Palawan, che ho trovato; questo fagiano ha un interesse zoogeografico particolare. L'isola di Palawan è alquanto eccentrica in confronto delle altre isole filippine: è situata trasversalmente e sembra riunire attraverso Mindoro e qualche isola minore, Luçon a Borneo. A Borneo si trovano parecchie specie di fagiani e, nella sua parte orientale, una specie di Poliplettro che ha qualche affinità con quello di Palawan. Quest'isola è dunque l'ultimo territorio, verso oriente, popolato da fagiani e può considerarsi come un anello zoogeografico tra Borneo e le Filippine.

Ho dedicato l'ultimo pomeriggio della mia permanenza a Manila ad un'escursione a Tagaytay, dove in mezzo ai monti del Batanga si trova un lago con un'isola abbastanza grande adorna di cinque con vulcanici e parecchie altre isole più piccole. Di fronte a questa magnifica veduta, sta sorgendo ad opera di Monsignor Vagnozzi, Nunzio Pontificio, attualmente destinato al Canada, un orfanotrofio per bambini poveri delle comunità indigene filippine.

Per terminare il quadro culturale delle Filippine, dirò che in Manila esistono 17 Università con più di 100.000 studenti, oltre ad altre 15 Università distribuite nelle altre isole. La più antica è la bella e restaurata Università di S. Tommaso, istituita dai Padri Domenicani nel 1611. Essa conta 25.000 studenti ed ha 14 facoltà, non però quella di Scienze Agrarie. Una facoltà Agraria è diretta dai Padri Gesuiti, nell'isola di Mindanao.

Non voglio tralasciare di ricordare il famoso organo di bambù, che si trova nella chiesa di Las Piñas, umida e abbastanza mal ridotta. Quest'organo fu costruito effettivamente con sole canne di bambù di vario calibro, fra il 1818 e il 1822, ed è stato più volte restaurato. Non è affatto una cosa grandiosa,

ma è l'unico costruito con tale materiale ed il suono che esso produce è simile a quello prodotto da un organo di metallo. Se taluno è in grado di contestare questa mia affermazione, mi voglia perdonare la scarsa attitudine alla musica ed alla distinzione dei suoni.

Al mattino del 28 ottobre sono partito per Bangkok.

TAILANDIA: BANGKOK

Un anticipo nella escursione prevista per il Nepal, mi ha costretto a ridurre ai minimi termini la mia permanenza in Thailandia, dove ho dovuto rinunciare a recarmi al nord nella zona delle foreste, nelle quali lavorano gli elefanti, che sono tutti proprietà del re. Ho dovuto contentarmi di vederne cinque affidati in custodia al giardino zoologico, dove un esemplare appartiene alla razza così detta bianca: essa non ha di bianco che un certo numero di macchie e, in alcune parti del corpo, è più chiara della razza normale. Questo giardino zoologico è abbastanza vasto e ben ordinato, ombreggiato da bellissimi alberi, però non può dirsi ricco di specie locali. Un grande esemplare di *Felis nebulosa*, il così detto Leopardo del Siam, si trova impagliato nello studio del Direttore, insieme ad un esemplare di *Polyplectron malaccense*, un fagiano assai raro nella penisola di Malacca, la cui principale caratteristica è di avere un paio di ocelli nelle sole timoniere mediane, mentre tutte le laterali sono ocellate soltanto sul vessillo esterno ed una semplice macchia nera occupa la porzione terminale del vessillo interno.

Dall'aeroporto a Bangkok e tutto intorno alla città, per lungo tratto, non si vedono che risaie, interrotte da filari d'alberi. Bangkok è una bella città che interessa più il cultore di arte orientale che non il naturalista: il palazzo reale, colle sue guglie ed i suoi tempi, fra i quali quello incrostato d'oro, che contiene il così detto famoso Buddha di smeraldo, che non è che giada; il tempio dell'aurora con numerose pagode e il Wat Benjama Bohpit, che contiene una bella collezione di statue di Buddha in bronzo e in pietra, sono i monumenti più importanti.

Ciò che più interessa il naturalista e l'amante di costumi locali e di paesaggi, è la vita che si svolge sul fiume, con relativo mercato fluviale. Bangkok è attraversata dal Chao-Phya, fiume che, all'altezza della città, è largo almeno due volte il Po. La città è inoltre attraversata da numerosi canali, che sono in comunicazione col fiume principale. Al mattino presto si sale su di un motoscafo e, dopo di aver percorso un tratto del grande fiume, si entra in un sistema di canali, percorso da numerose chiatte cariche di grappoli di banane verdi, di papaie, di altre frutta tropicali, di legumi. Sono quasi sempre guidate da donne, che remano con grande energia ed hanno

atteggiamenti che ricordano i gondolieri di Venezia: parecchie piroghe somigliano assai alle gondole. Molte di queste barche funzionano come i nostri carretti ambulanti e le donne, provviste di bilancia, pesano e vendono la loro merce ad altre barche, ovvero alla gente che si affaccia sui ballatoi delle case, costruite ai margini del fiume o anche in parte sull'acqua. Le rive sono infatti occupate da abitazioni in legno, più o meno separate l'una dall'altra da boschetti di arbusti vari, sopra ai quali si ergono ora banani ed ora palme di cocco, dando vita ad un paesaggio che ricorda quello delle palafitte filippine, colla differenza che queste di Bangkok sono sull'acqua.

Tali abitazioni costruite in legno sono, nella maggior parte dei casi, provviste di un ballatoio che sovrasta all'acqua ed offrono altresì gradinate che consentono alla gente di scendere nell'acqua per sciacquare qualche panno o per bagnarsi. Lungo l'uno o l'altro canale, si trovano abitazioni di grado più elevato, in mezzo a giardini od a frutteti tropicali. In alcuni punti le abitazioni sono addirittura su palafitte. L'attenzione del turista è richiamata dal grande numero di orci in terracotta di varie dimensioni, che si trovano allineati sui ballatoi e sono destinati alla conservazione dell'acqua potabile. Ogni tanto si incontrano darsene coperte da grandi tetterie, che servono come stazione per le barche. La più grande è quella che ospita le grandi imbarcazioni dorate reali, che ricordano per le loro funzioni il «Bucintoro» di Venezia.

Mi sono molto interessato anche al mercato degli alimenti e specialmente ai pesci di fiume e alle frutta tropicali, i cui nomi sono difficili a ricordare. A prescindere dagli ananassi, dalle papaie, dai manghi e da una quantità di razze differenti di aranci e di mandarini, questi ultimi assai grossi e in gran parte verdi, vi sono i mangustini che hanno all'interno quattro spicchi aciduli; ho visto frutti rossi con lunghissimi tricorni, aventi all'interno semi commestibili, somiglianti a quelli delle mandorle verdi, non ancora induriti; altri frutti hanno l'aspetto esterno di patate, ma la loro polpa non è molto gradevole. Le frutta tropicali veramente gustose per noi restano l'ananasso, la papaia, la banana ed il mango. Quest'ultimo, difficile a tagliare ed a mangiare, per le aderenze che la sua polpa ha col seme, veniva preparato nel mio albergo di Bangkok in maniera molto comoda. Si tagliano due fette lateralmente al seme e quelle si svuotano col cucchiaio, nello stesso modo adottato per la papaia.

Esistono a Bangkok alcuni negozianti di animali selvaggi, uccelli e scimmie, compresi i gibboni. Questi animali sono tenuti in magazzini sotto tettoie, dove al momento della mia visita le gabbie erano vuote. Qui ho saputo che il commercio di esportazione si fa durante l'inverno, mentre nelle altre stagioni

esso langue: forse l'inverno, a clima mite, è preferito in confronto agli altri periodi resi poco adatti alla cattura ed alla conservazione degli animali, per l'eccesso di temperatura e di umidità.

A mio avviso, Bangkok è la più bella fra le città dell'Estremo Oriente che ho visitato durante il mio viaggio. Notevole l'Istituto Sieroterapico Pasteur; nel prato adiacente al fabbricato esiste un vasto serpentario, diviso in due reparti, nel quale sono conservati molti serpenti, in maggioranza Cobra, Cobra reali e *Bungarus fasciatus* giallo-neri. Una fossa piena d'acqua circonda, all'interno del muro di sostegno, un'isola, nella quale sono costruite parecchie nicchie in cemento, ognuna delle quali ospita un serpente. Dall'altra parte dell'Istituto vi è un lago con ninfee, popolato di anfibi, rane e rospi, i quali vengono catturati secondo le necessità, e dati in pasto ai serpenti.

BIRMANIA

Al giardino zoologico di Rangoon ho notato molti esemplari di pavoni spiciferi, appartenenti alla razza locale che è la meno bella, perché le parti superiori sono prevalentemente nere, anziché verdi e tutti i suoi colori sono piuttosto monotoni. Numerosi i galli selvatici e due magnifici esemplari di fagiani di Lady Amherst, provenienti dal Yunnan, con coda estremamente lunga e larga. Tutta Rangoon è piena di corvi, che assordano i turisti e farebbero quasi desiderare l'intervento di cacciatori italiani. Splendida la pagoda di questa città, con altissima cupola dorata. Debbo all'interessamento del Ministro d'Italia, Giuseppe Brigidi, se il Governo Birmano ha accordato al sig. Thiri Pyanchi, capo dell'Amministrazione forestale, di accompagnarmi a visitare il giardino botanico di May-Myo e di darmi ampi ragguagli sui parchi nazionali della Unione degli Stati del Burma.

La protezione e il controllo della natura nella Unione del Burma è regolata dalla legge del 1936 e da successive disposizioni del 1941. Prima della guerra esisteva un Direttore del servizio della selvaggina, delegato alla tutela della medesima, sotto la sovrintendenza del conservatore capo delle foreste. Durante la guerra la selvaggina ha sofferto gravi perdite. Successivamente la situazione è migliorata, ma la successiva insurrezione e le maggiori attenzioni che il personale ha dovuto dedicare alla ricostituzione delle foreste, non gli ha consentito di curare con eguale impegno il controllo della selvaggina, anche in seguito ad una considerevole riduzione numerica del personale.

Negli Stati dell'Unione Birmana esistono 11 riserve di selvaggina, che coprono una superficie di 239.057 ettari. Ora che le condizioni del paese sono molto migliorate, si riconosce la necessità di ripristinare un efficace controllo

sulla consistenza della selvaggina stessa. È riconosciuta innanzi tutto la necessità di riorganizzare ed elevare il santuario di Pidaung, il maggiore di tutti, al livello di parco nazionale e, di fronte all'esigenza dell'ufficio commerciale del legname, che ha bisogno di elefanti da trasporto, è necessario organizzare in breve tempo la cattura, coi migliori sistemi, di esemplari selvatici di questa specie. Nel timore dell'estinzione del Cervo dalle corna arcuate (*Panolia eldi*) (*Thamia*), specie che si trova soltanto in Birmania e poiché il Pavone, il cui maschio è considerato come l'emblema del Burma ed è in grande onore fra il popolo, è divenuto raro, queste due specie sono state dichiarate completamente protette nel 1956. Altri animali completamente protetti sono i rinoceronti, il tapiro, il fagiano Argo e qualche altro.

Le principali specie di grossa selvaggina che si trovano nei vari santuari sono, oltre all'elefante, il *Bibos banteng burmanicus*, varie specie di cervi, il cinghiale, la tigre, il leopardo, l'orso, il pavone, varie specie di fagiani, il gallo selvatico, pernici e quaglie. Il *Rhinoceros sumatrensis*, piccolo e bicerne, si trova anche nei santuari di Schwe-udanung e di Kahilu, ma la sua consistenza numerica è fortemente diminuita nell'ultimo decennio e si ritiene che, al massimo, possano esistere ancora una ventina di esemplari. Sembra che anche il Rinoceronte unicorne della Sonda (*Rhinoceros sondaicus*) non sia del tutto estinto. Attualmente il Governo del Burma fa ogni sforzo per salvaguardare gli ultimi esemplari di questa specie.

Per visitare il giardino botanico di May-Myo sono partito in aereo da Rangoon per Mandalay, insieme col sig. Thiri Pyanchi, la mattina del 1° novembre. Dopo superate alte montagne coperte di foreste, facemmo sosta a Loikaw nello Stato di Kayah ad 800 metri, in un vasto altopiano steppico, dove spiccava una chiesa americana tutta bianca. Passammo nello Stato del Shan e sorvolammo in mezzo ai monti un altro altipiano con boschi abbastanza fitti, ai quali succedettero prati con poche piante e senza traccia di abitazioni. In questa regione giace anche il Lago Loikaw. Le catene di monti aumentano di altezza, poi si scende in una nuova vallata alla quale segue la pianura con coltivazioni di riso e, oltrepassato il fiume Zawegy, compare una bella pianura coperta di riso verde, considerato come l'antico granaio del Burma, dove ogni anno il riso si raccoglie due volte, grazie all'esistenza di un sistema di canali. Si notano parecchi alberi sparsi di mango e qualche abitazione. Si giunge finalmente in vista dell'Irawaddy, veramente maestoso, piatto e calmo, come un lago. Discesi a Mandalay, che ha l'aspetto di un enorme villaggio, piuttosto che di una grande città, popolata da circa 700.000 abitanti, siamo andati fino al ponte Ava sull'Irawaddy, su cui passa la ferrovia

diretta a Myitkina, dove avrei voluto andare, se il Governo birmano non me lo avesse sconsigliato a causa della guerriglia in corso. Quel ponte misura più di 1.000 metri. Lungo le sue rive si notano colossali piante di *Ficus* e di tamarindi, col tronco bugnoso, egualmente colossali. Abbandonato il corso dell'Irawaddy, salimmo con una jeep verso le montagne, percorrendo una bella strada tortuosa in mezzo a magnifiche foreste, popolate, a quanto mi disse il mio accompagnatore, di cervi Sambar e di galli selvatici. Fra gli 880 ed i 1.000 metri di altitudine la strada era fiancheggiata da grandi alberi secchi; si tratta dell'albero di tek (*Tectona grandis*) il cui legno, per essere stagionato e commerciabile, deve seccarsi in piedi e rimanere *in situ* per tre anni. Infatti, si nota che la corteccia dell'albero, a poca distanza dal colletto, è stata profondamente incisa a colpi d'accetta; sotto al taglio il ciocco ributta vigorosi virgulti, fra i quali sarà poi scelto quello che deve sviluppare il nuovo tronco.

Il giardino botanico è situato a circa un paio di chilometri di distanza dal villaggio di May-Myo, a 1.100 metri sul livello del mare, villaggio costruito in massima parte in legname, ai due lati della strada carrozzabile. Il giardino giace in una conca amena, abbondantemente soleggiata, il cui fondo è occupato da un laghetto, frequentato d'inverno da numerose anatre. Più che di giardino si tratta di un arboreto nel quale, isolati od a gruppi elegantemente disposti, si trovano alberi di numerose specie, anche estranee alla flora locale come *Tetrameles nudiflora*, *Castanopsis tribuloides*, *Hippocastanum* sp., *Prunus* sp., *Araucaria* sp., *Pinus khasia*, *Albizzia procera*, *Lautoma* sp., *Cupressus* sp., *Eucalyptus* sp., *Quercus serrata*, ed altre specie di querce, *Podocarpus* sp., *Henia trijuga*, *Eriobotrya* sp., albero molto verde a fronda compatta, situato presso al lago, *Solanum macracanthum* o albero delle patate, con grandi foglie dentate, del Sud America, *Salix tetrasperma*, indigena, con addosso una pianta parassita a grandi foglie, che somigliano a quelle di *Pandanus*, importata dall'Indonesia, molto fiorita, *Magnolia macrocarpa* a tronco bianco, *Delonix* regia a fiori rossi, *Castor* da olio, *Cassia* sp., con foglie somiglianti a quelle del ricino, *Artocarpus* sp., ecc.

Alcune aiuole sono coltivate a piante medicinali, come *Digitalis lantana*, *D. purpurea*, *Datura stramonium*, *Rauwolfia serpentina*, ecc.

Interessante il semenzaio, nel quale le piccole piantine vengono fatte sviluppare entro internodi di bambù; quando si devono mettere a dimora, l'involucro viene spaccato e la piantina, crescendo, ne allontana le valve.

Quando siamo discesi da May-Myo verso Mandalay al mattino seguente, abbiamo visitato alcuni gruppi di capanne indigene, abitate da contadini che coltivano caffè e papaie. Tali capanne, rettangolari e costruite sulla nuda

terra, hanno pareti di bambù, a disegni eleganti chiari e scuri. La tinta chiara è data dalla parete esterna della canna di bambù, mentre la tinta scura è data dalla parete interna.

NEPAL

Per andare in questo paese che, come è noto, è un regno indipendente, occorre un visto speciale, che non è del tutto facile ad ottenere ed è anche necessario conseguire dalla polizia di Calcutta un visto per rientrare in India. Non esistono buone strade di accesso per automezzi, ed oggi la maniera più pratica per recarsi al Nepal è l'aereo, che fa servizio da Patna a Katmandu, capitale del regno. L'aereo si eleva sopra alle nubi e sorpassa una prima catena di monti coperti di fitte foreste. Discendendo verso la capitale, Katmandu, si domina l'intera vallata e si rimane sorpresi nel vedere come, alle falde dell'Himalaya, in mezzo ai monti, esista un'ampia valle piena di villaggi e di abitazioni isolate, che lasciano presupporre numerosa popolazione, dedita specialmente alle coltivazioni, tra le quali prevale quella del riso. Numerosi corsi d'acqua la percorrono; i più vicini alla capitale sono il Bagmati ed il Bishmunati, di grande portata e che si riuniscono presso di essa. La valle non è interamente piana: offre delle colline, più o meno elevate, sulle quali il riso è coltivato su terrazze. Dal mezzo della valle si scorge a nord una catena di monti ricoperti di verde intenso e al di là sono chiaramente visibili le alte vette dell'Himalaya coperte di neve.

La fauna del Nepal è una delle più ricche dell'Asia, ma non è dato al turista, che dispone di poco tempo e che non ha più la possibilità di arrampicarsi sui monti, di vedere animali, perché il bosco è talmente fitto che essi si sottraggono alla vista. Un campionario di animali del Nepal è esposto in un giardino zoologico, vasto ma scarsamente popolato, a Patan. Vi si trova una coppia di rinoceronti indiani, unicorni, che sono ancora gli animali più caratteristici della regione. E vi è anche il campionario di quei galliformi che i trappolatori sogliono portare nelle città dell'India per spedirli poi in Europa: *Tragopan satyra*, *Lophophorus impeyanus*, *Pucrasia nipalensis*, *Catreus wallichi*, *Lophura leucomelana*, ai quali si possono aggiungere *Galloperdix spadicea* e *Arborophila troqueola*. Sono pure abbondanti nella regione tigri, leopardi, orsi tibetani, cervi di varie specie, nilgau, pecore e capre selvagge, elefanti, ecc. La stagione era anche sfavorevole alle farfalle, delle quali ho veduto soltanto qualche Danaide e qualche Papilio. Nei quattro giorni di mia permanenza a Katmandu, l'interesse del Nepal era maggiore sotto l'aspetto artistico, che non sotto quello naturalistico, salvo ben inteso il lato pittoresco e la grandiosità dello scenario imalaiano.

INDIA

Provenendo da Rangoon mi sono fermato due giorni a Calcutta, prima di recarmi nel Nepal, e scendendo da questo paese, sono andato a Benares e successivamente a New Dehli e ad Agra.

A Calcutta colpiscono innanzi tutto i differenti tipi umani e le diverse fogge di vestire, indice delle caste e delle numerose sotto-caste, che il primo Ministro Nehru, con tutta la sua buona volontà, non è riuscito a sopprimere. È un fatto reale che, specialmente nei quartieri eccentrici, abitati prevalentemente da Indù, numerosi bovini Zebù, di razza piccola, passeggino per le strade, in mezzo agli uomini. A prescindere dal rispetto che la religione impone per la vacca, simbolo della maternità e della produttività, questi bovini consumano tutti i rifiuti vegetali che la popolazione indigena getta in istrada: i bovini che passeggiano per le strade hanno poi un secondo compito, quello di fornire alla popolazione il 60% del combustibile sotto forma di residui della loro digestione, dissecati al sole. I cani paria, le cornacchie e i vigilissimi nibbi provvedono a liberare il terreno da tutti i residui animali, specialmente da interiora di capre. Nel grande mercato delle carni si incontrano in prima fila le gabbie degli uccelli, come pappagalli, merli ed altri passeracei, nonché quaglie, pernici e fagiani: a contatto con questi sta il pollame; ciò spiega il perché spesso i primi vadano soggetti ad infezioni provocate dagli agenti patogeni del pollame.

Assai bello e ben tenuto è il giardino zoologico di Alipore, ricco di specie di mammiferi ed uccelli, con grandi installazioni dove gli animali possono muoversi a loro agio; gli uccelli acquatici hanno a loro disposizione un ampio lago; la vegetazione è magnifica, sia per la ricchezza delle piante fiorite, sia per la magnificenza degli alberi. Segnalo un esemplare maestoso di *Euterrealombium saman* ed un altro di *Karmanium snowi*. Ho già accennato alla perdita di tempo che ho dovuto subire per sistemare la mia andata al Nepal ed al reingresso in India, cosicché sono stato costretto a recarmi a vedere il «santuario dei pesci» quando la notte era già calata. Vi sono specialmente carpe ed altre specie con esemplari grossissimi, nutriti dalla popolazione. Si tratta naturalmente di pesci protetti, che nessuno può toccare. In nessun luogo ho potuto vedere vivo il Gaviale del Gange (*Gavialis gangeticus*).

BENARES

Terminata la mia escursione nel Nepal, sono andato in aereo a Benares, città, come è noto, situata sulla sponda del Gange, in uno dei punti dove il fiume sacro è di maggiore larghezza. Nel tragitto dall'aeroporto alla città

incontrammo alcune carovane di dromedari, i quali sono una caratteristica della zona; vi sono usati specialmente come animali da trasporto. Non v'ha dubbio che il dromedario rappresenta anche un elemento pittoresco. La mattina dell'11 novembre ho visitato la città, ma innanzi tutto sono stato al fiume sacro dove, con una barca a remi, mi sono fatto trasportare nel mezzo del fiume onde godere dello spettacolo che le affollate turbe di indiani offrono, sciacquandosi e tuffandosi nel fiume o pregando a mani giunte verso il sole nascente. Dopo essermi bene impresso nella mente tale spettacolo di umanità, sono andato al tempio di Shiva e quivi mi sono trovato a contatto colle scimmie (*Macaca mulata*) che spadroneggiano nelle scale e nei corridoi che circondano il tempio e nel mercato adiacente. Successivamente sono rientrato all'albergo per riposarmi e predisporvi a salire sull'aereo che avrebbe dovuto trasportarmi a New Dehli.

Nel portico antistante all'albergo un incantatore di serpenti insistette che io gli dessi qualche rupia in compenso di una dimostrazione del modo come egli poteva tenere tranquilli i cobra, suonando una zampogna e del modo nel quale si sarebbe svolta la lotta fra una Mangosta ed un serpente. È difficile dire se il cobra, ritto a metà del suo corpo, nel cesto in cui suole essere rinchiuso e col cappuccio disteso, sia veramente sensibile alla musica o se sostanzialmente non si muova, perché nel momento in cui l'incantatore suona, non eccita il cobra colla sua bacchetta. Quanto alla lotta della Mangosta col serpente, essa si svolge con una rapidità superiore alle previsioni. Il serpente, non più grosso di una delle nostre comuni bisce d'acqua, era appena liberato sul pavimento del portico, quando l'incantatore tolse la Mangosta dal suo sacchetto: essa si lanciò senza esitare sul serpente e ne rimase aggrovigliata. In meno che non si dica, l'incantatore ritrasse la Mangosta e mi mostrò che il serpente aveva già la testa schiacciata e sanguinante: la Mangosta, a colpo sicuro, aveva trovato nel groviglio la testa del suo nemico e l'aveva addentata.

GHANA BHARATPUR

A 35 miglia da Agra si trova il santuario degli uccelli acquatici di Ghana. Tale istituzione è dovuta all'iniziativa della Società di Storia Naturale di Bombay, colla collaborazione dell'Ufficio Indiano per la vita selvaggia. Precedentemente la località costituiva l'unica riserva di caccia valliva del sultano di Bharatpur. Si tratta di una depressione naturale della estensione di 2.832 ettari, ricoperta in gran parte da alberi di medie dimensioni, appartenenti alle seguenti specie: *Acacia arabica*, *Prosopis spicigera*, *Stephegyne parvifolia*, ecc. In stagione di precipitazioni normali questa bassa

boscaglia si trasforma in un lago, dal quale emergono sterpi ed alberi più o meno elevati, sui quali si posano molte specie di uccelli.

A circa mezza strada, fra Agra e la località di cui stiamo trattando, si iniziano grandi distese di risaie, dove si vedono molti aironi bianchi e spatole, che spiccano col loro candore. Lungo un argine ho veduto camminare a guisa di tacchino un Capovaccaio (*Neophron percnopterus*) e ho anche visto alcuni Ploti che ad ali semiaperte si asciugavano al sole. Un Pavone ha attraversato tranquillamente la strada e, nel ritorno, ho visto fare altrettanto da una femmina di Pavone. All'ingresso del Santuario un guardiano presenta ai visitatori un registro sul quale essi appongono la propria firma. A mano a mano che ci si avvicina al centro della riserva, occupata dal maggiore lago, gli uccelli palustri ed i palmipedi diventano sempre più numerosi. Si notano alcune Cicogne bianche, ma più specialmente numerosi i Becchi aperti (*Anastomus oscitans*), *Ibis leucocephalus*, varie specie di Garzette e di grosse Garze bianche (*Egretta alba*, *E. intermedia*, *E. garzetta*), Aironi cenerini (*Ardea cinerea*), Ibis bianco (*Treskiornis melanocephalus*), Spatole (*Platalea leucorodia*), varie specie di Cormorani (*Phalacrocorax carbo*, *Ph. fuscicollis*, *Ph. niger*), nonché l'Uccello serpente (*Anhinga melanogaster*). Ho notato altresì, dove il lago cedeva il posto ad un acquitrino erboso, una trentina di Oche selvatiche e anatre di numerose specie, fra le quali primeggiano il Germano reale (*Anas platyrhynchos*), il Codone (*Anas acuta*) e l'Anatra indiana (*Anas poeylorhincha*). Molti di questi uccelli si vedevano volare, molti camminavano nell'acqua a mezza gamba, molti ammassati e stipati sugli alberi. La mia attenzione è stata richiamata particolarmente dalla grande Gru antigone (*Antigone antigone*); di questa specie ho visto una coppia con un giovane già grande come i genitori e che si distingueva per la peluria che portava ancora sul capo. Sopra un argine ne ho veduto pascolare un'altra coppia senza piccoli.

Non si vedono soltanto uccelli di ripa e palmipedi, ma anche altre specie che frequentano l'acqua, come una coppia di Martin pescatori, che si sono lasciati avvicinare ed alcune grosse Batticodice bianche e nere.

Abbandonando verso mezzogiorno questo incantevole luogo di ritrovo di uccelli acquatici, abbiamo intravisto fra le frasche una cerva, e dopo di avere percorso parecchie miglia fuori del Santuario abbiamo incontrato una Gru antigone isolata, che cercava nutrimento lungo un argine. Ho potuto osservare con tutta comodità sopra il ramo di un albero un Avvoltoio calvo ed ho veduto altri rapaci di questa specie volare alti nei dintorni. Se gli uccelli erano fortemente ammassati nelle vicinanze del lago e nelle località vicine,

anche fuori del Santuario si sono potuti vedere molti esemplari sparsi, intenti a cercare cibo nelle risaie.

L'escursione a Bharatpur è stata dunque per me molto interessante, anzi è stata la località nella quale io ho potuto vedere la maggior quantità di uccelli.

NEW DEHLI

Questa città che è stata costruita dagli inglesi per concentrarvi gli edifici governativi; è costituita da grandi fabbricati assai distanti gli uni dagli altri, in mezzo a giardini ed a boschetti. Molte specie di uccelli volano da un albero a un altro e scendono nei prati. Numerosissime le cornacchie e gli storni tristi (*Achridoteres tristis*). Frequenti sugli alberi i Mainati, e specialmente numerosi pappagalli del genere *Palaeornis*. Debbo dire a questo proposito che uno degli spettacoli più interessanti che mi abbiano colpito è stato, verso sera, il volo di centinaia e forse di migliaia di questi pappagalli che, in branchi compatti e con volo rapido, si dirigevano verso le montagne per passarvi la notte. A New Dehli esiste un Giardino zoologico, iniziato da poco tempo e perciò scarsamente popolato: tuttavia i recinti e le voliere sono molto grandi e le intenzioni della Direzione sono quelle di raccogliervi prevalentemente esemplari di fauna indiana.

L'ultima escursione da me compiuta, insieme coll'Ambasciatore Conte Giusti del Giardino, è stata in direzione delle montagne a circa 150 miglia da New Dehli, per visitare il Parco Nazionale di Dehra-Dun, istituito dal Governo indiano. Il territorio percorso è quasi completamente coltivato a canna da zucchero, tuttavia nelle parti più basse si osserva ancora qualche risaia. Numerosi i bufali.

Il Parco di Dehra-Dun è molto vasto ed è situato nei primi contrafforti dell'Himalaya; è attraversato da fiumi, il cui letto nel momento della nostra visita era completamente asciutto. Si è vista qualche scimmia ed alcuni cervi fra le frasche del bosco, però anche qui, come ho avuto occasione di esporre parlando della escursione al Nepal, le fronde impediscono di vedere gli animali, a meno che essi non attraversino il sentiero. Siamo entrati nella giungla a dorso di elefante e siamo andati fino al punto ove si trova, in vicinanza di una abbeverata, un osservatorio tanto alto da essere al riparo da un assalto di tigrì. I guardiani calcolano che nel parco esistano un centinaio di tigrì e soltanto sei elefanti selvatici. Vi sono numerosi i cervi, i cinghiali, i leopardi e parecchie specie di quei fagiani che sono i normali e noti abitatori dell'Himalaya. L'elefante che ci ha trasportato è un veterano della caccia alla tigre; una volta due di queste feroci bestie si lanciarono contro di lui: ferite

dai cacciatori furono schiacciate dai piedi del nostro elefante, che è femmina ed ha 82 anni di età.

Per raggiungere il Parco avevamo passato la notte in un antico posto militare inglese, adibito ora ad albergo: abbiamo trovato e visitato una missione di Padri Cappuccini italiani, dove si trovava altresì il Vescovo, nativo di Porretta.

Ritornato a New Dehli, ho sentito il desiderio di riposarmi per qualche giorno prima di ripartire per l'Italia, il che avvenne nella sera del 20 novembre. Al mattino seguente cambiammo aereo ad Ankara in un grande altipiano circondato da montagne della catena del Tauro: non so perché mi venne in mente che in un altipiano del genere doveva essersi arrestata a suo tempo l'arca di Noè.

Volendo trarre qualche conclusione dalle cose viste in campo naturalistico, dirò che gli Stati Uniti, le Hawaii ed il Giappone hanno organizzato alla perfezione i loro parchi nazionali; Filippine, Thailandia, Birmania ed India hanno cominciato molto più tardi e debbono ancora percorrere molta strada prima di raggiungere la perfezione.

I parchi nazionali americani e giapponesi hanno due scopi precisi:

1. conservare in modo assoluto le loro bellezze naturali ed i loro paesaggi;
2. educare il popolo all'ammirazione della natura ed a conoscerne i vari aspetti, onde il parco nazionale deve offrire condizioni che permettano al turista di raggiungere i luoghi interessanti e di trovare nel parco, a tale scopo, la necessaria attrezzatura, la quale non deve mai turbare la bellezza e l'armonia del paesaggio. Per raggiungere questo scopo, il parco è dotato di Museo, nel quale sono esposte, in maniera gradevole ed istruttiva, mediante fotografie e modelli, le cose interessanti da vedere.

All'educazione del popolo contribuiscono dovunque i Musei stessi di Scienze Naturali, bene organizzati, finanziati e diretti; essi funzionano altresì come conservatori di tutti i cimeli naturali che l'uomo, direttamente o indirettamente, contribuisce a far scomparire dalla faccia della terra.

La fauna va rarefacendosi dovunque non sia energicamente protetta; fa eccezione l'India, dove il popolo, per la sua educazione e per i suoi principi religiosi, non uccide e non disturba gli animali, che in quel paese non dimostrano di temere l'uomo.

Dovunque si possono ammirare bellissimi paesaggi, mai però in numero così notevole come in Italia, la quale mi appare, ogni volta che vi rientro, il più bel paese del mondo. Per questo ogni italiano deve proteggere le nostre

bellezze naturali, salvaguardarle da ogni attentato della speculazione ed instillare nel popolo l'amore per la natura e per le bellezze del nostro Paese.



DALLE VETTE DEI TATRA ALLE GOLE DEL DUNAJEZ

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
anno VII, numero unico, 1960: 9-11

Zakopane è una importante stazione climatica della Polonia, situata nei Carpazi, a sud di Cracovia, in una amenissima posizione, dalla quale si possono osservare i monti Tatra, dove esiste un importante parco nazionale polacco. Il Comitato Organizzatore del Congresso per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, Congresso che ha avuto inizio a Varsavia il 14 ed è terminato a Cracovia il 26 giugno scorso, aveva organizzato una escursione ai Tatra.

Il soggiorno a Zakopane, gradevole al mattino, non lo fu altrettanto nel pomeriggio a cagione della pioggia e del freddo, continuato nel giorno successivo. L'escursione ai Tatra fu ostacolata dalla nebbia, tuttavia fu possibile ammirare magnifiche foreste miste di abeti e di latifoglie, abitate da ogni sorta di selvaggina, che fu peraltro invisibile a causa del ricco sottobosco. All'entrata del parco esiste un'ampia prateria in dolce declivio, di fronte alla quale si estende una foresta di abete bianco e più in là monti calcarei di varia configurazione e con altissime cime.

La pioggia cessò nel momento in cui giungemmo a Ratumawa, dove si trova un discreto albergo con ristorante, sul ciglio di un bel laghetto, dalle acque superficiali molto scure, situato ad una cinquantina di metri di profondità dalla piazza in cui si trova l'albergo. Lo chiamano «occhio di mare», per il suo colore azzurro quando il cielo è sereno ed è circondato da montagne separate l'una dall'altra da profondi canali, ancora pieni di neve. Uno di questi era animato da un gruppo di Camosci che passavano, attraverso la neve, da una cresta all'altra.

Se l'escursione ai Tatra non riuscì gradevole quanto avrebbe potuto essere se il cielo fosse stato sereno ed il sole avesse illuminato l'«occhio di mare», deliziosa riuscì il giorno appresso l'escursione sul fiume Dunajez, uno degli affluenti della Vistola.

Giungemmo cogli automezzi ad una pianura che lambendo il fiume forma una specie di ampia spiaggia. L'escursione doveva effettuarsi su speciali

natanti, percorrendo una ventina di chilometri fra le gole del Dunajez, che costituiscono il parco nazionale di Pleninyy.



I Professori Ghigi e Pavan volgono le spalle all'«Occhio di mare»

I natanti sono zattere formate da quattro imbarcazioni primitive, strettamente collegate fra loro. Ognuna di esse è fatta di tre assi, una ne forma il fondo e le altre due i lati: gli interstizi sono riempiti di rametti di abete e due o tre panche servono per sedersi e per dare una maggiore solidità alla zattera. Il barcaiuolo si vale di un lungo palo appuntito per mantenere la zattera in mezzo alla corrente, specialmente quando si debbono superare delle rapide che tenderebbero a gettare la zattera sopra una delle due rive. Non è possibile immaginare zattere più primitive, costruite col legname tratto dalle foreste che rivestono i monti circostanti.

Le rapide sono in relazione col fondo del fiume: quando quello è profondo e costituito di materiali molli, argillosi o sabbiosi, la superficie dell'acqua è tranquilla e piatta ed il vogatore non compie alcuno sforzo per mantenere la zattera in mezzo alla corrente. Quando invece il fondo è roccioso ed elevato, allora l'acqua gorgoglia e si formano le rapide, sempre più fluttuanti ed

irrompenti quanto più il fondo stesso si eleva. Allora il vogatore deve stare molto attento e compiere grandi sforzi che esigono abilità e conoscenza del fiume per mantenere la zattera in mezzo alla corrente.

Ma la bellezza del percorso è nella grande varietà delle rive, generalmente vestite di boschi, ma spesso formate di rocce nude. Il fiume scorre attraverso una serie di gole, differenti l'una dall'altra per la configurazione della roccia e per le essenze boschive, e lo sfondo è tale che non si sa mai se il fiume scorrerà a destra o a sinistra della montagna che sta di fronte.

Ad una svolta il fiume lambisce la costa slovacca, dove si trova un villaggio attorno ad un monastero, detto il Monastero Rosso: vi sostammo per qualche tempo in mezzo ad una piazzola ombreggiata da giganteschi tigli. Ripresa la navigazione, all'uscita dalle fantastiche gole del Dunajez, trovammo i nostri automezzi che ci condussero a Cracovia, bella e ridente colle sue case ed i suoi castelli rossi, contornati ed intramezzati dal verde di numerosi ed ampi giardini.



Flotta di zattere nelle gole del Dunajez

★ ★ ★

SOTTILE INCANTO DEI PARCHI GIAPPONESI

Le Vie del Mondo, Rivista mensile del Touring Club Italiano,
a. XXIII, n. 1, 1961

Dall'aeroporto di Tokyo e intorno alla capitale si stende, verso occidente, una vasta pianura coltivata quasi interamente a risaie, intersecata da piantagioni arboree e da canali alimentati dalle acque del Tane. Una ferrovia si spinge a nord-ovest verso la catena di montagne accidentate che percorre tutta l'isola di Honshû e si prolunga a nord e a sud anche nelle altre maggiori isole dell'arcipelago giapponese.

Per andare al Parco Nazionale di Nikkô, uno dei più importanti, situato a circa 150 chilometri a nord-nord-ovest della capitale, si percorre per lungo tratto la suddetta pianura dove il parco si stende su una superficie di 140.592 ettari, distribuiti su quattro differenti prefetture, e occupa la parte meridionale della zona di Nasu. Montagne vulcaniche e altipiani l'attraversano. Tra i vulcani ricorderemo quelli più importanti di Shirane, Nantai, Hiuchi, Takakau. Per quanto riguarda le sue caratteristiche fisiche, vi si distinguono nettamente due aree principali. Una di esse è quella di Nikkô e Oze, l'altra è quella di Nasu, Shiobara e Kinugawa. Nelle montagne vulcaniche si trovano laghi tranquilli, di aspetto veramente solenne, formati dal naturale sbarramento di corsi d'acqua come l'Ozenuma, il Marunuma, il Suganuma e lo Yunoko. Talune pianure paludose giacciono in mezzo a quelle montagne e sono coperte di piante alpine che fioriscono gaiamente alla loro stagione e presentano, come hanno asserito i miei accompagnatori, scenari incomparabili. Il verde chiaro delle fronde di alberi a foglie caduche si alterna con quello cupo delle conifere, come il *Taxus bacchata*, che vi assume proporzioni colossali, ignote nel nostro Paese. La palude più estesa del Giappone è un pianoro a 1.400 m sul livello del mare, che si stende per 5 chilometri da oriente a occidente e per 2 chilometri da nord a sud. Questa regione paludosa fu originata dalla lava del vulcano Hi-uchi la quale bloccò il corso d'acqua. In questa zona esistono parecchi altri stagni, oltre a piccoli ruscelli che corrono in tutte le direzioni. Foreste di specie diverse di alberi si sono sviluppate lungo le loro rive, rompendo la monotonia del paesaggio.

Giunti all'ingresso del Parco, lo abbiamo percorso con un'autovettura, salendo rapidamente a notevole altezza, compiendo numerose giravolte in mezzo a foreste di querce e di aceri, fino a raggiungere il bel lago di Chûzenji, nel mezzo di una foresta costituita essenzialmente da una specie locale di abete. Naturalmente in questo lago abbondano bellissime trote, che non

appartengono peraltro a una specie locale, ma al *Salmo irideus* o trota di California, che è stata diffusa in tutto il mondo. Giunti all'estremità superiore del lago, per una strada pianeggiante che ne costeggia la riva, abbiamo cominciato a risalire lentamente di fianco a un emissario, le cui acque formano numerose rapide e in qualche punto anche vere e proprie cascatelle. Superato questo tratto della lunghezza di un paio di chilometri circa, siamo entrati in un vasto pianoro, in parte paludoso, dove i campi in primavera sono coperti di svariati e bellissimi fiori alpini, sui quali si agita una ricchissima fauna entomologica. Salendo in alto sopra il lago Chûzenji, l'ambiente cambia rapidamente quando si incontra il pianoro di Senjô-gahara, ricoperto d'erba, pianoro formato da un vulcano che aveva sbarrato il corso dell'acqua. La prateria è circondata da una foresta di betulle, oltre la quale si vede il profilo del monte Nantai, il cui pendio è percorso da una strada carrozzabile che raggiunge il lago Chûzenji dalla città di Nikkô. Fino a pochi anni or sono vi era soltanto una strada stretta, ripida e fangosa, lunga 450 metri, sulla quale occorreva arrampicarsi a piedi dal luogo chiamato Umagaeshi, che significa «manda indietro i cavalli», dato che la strada era troppo ripida per loro. La nuova strada, ricca di curve, è una vera opera d'arte dell'ingegneria moderna.

Ai margini del bosco che circonda l'altipiano, abbiamo veduto un piccolo gruppo di cervi giapponesi (*Pseudoxis sika*), unicolori, di mole piuttosto piccola, e abbiamo scorto un fagiano versicolore attraversare la strada. Quest'animale è il comune fagiano da caccia giapponese, più piccolo dei nostri mongolici, ma col petto e le altre parti inferiori completamente verdi, come il capo. I giapponesi lo chiamano «Chizi».

Un altro bellissimo lago è quello di Yunoko situato ai piedi del monte Shirane. La montagna è alta 2.391 metri, mentre la superficie del lago è di 3 kmq. In inverno funziona come ottima pista per gli appassionati di pattinaggio. Si vedono abbastanza facilmente scimmie del genere *Macaca*, assai diverse dai macachi indiani e cinesi, perché hanno la superficie nuda della faccia fortemente arrossata, quasi congestionata. Ve ne sono di due specie: *Macaca speciosa*, che abita i versanti occidentali delle montagne; *Macaca fuscata*, con il muso più scuro, sui versanti orientali. Le strade del parco attraversano anche foreste costituite da gigantesche conifere, come *Thuya obtusa* e *Thuya pisifera*. Io sono rimasto peraltro ammirato di fronte ai boschi di *Cryptomeria japonica*. È una conifera che per il suo color verde dorato e per la finezza delle sue foglie aciculari, mi ha sempre interessato ma, nel nostro Paese, il suo sviluppo è sempre limitato. Non ho invece avuto la

fortuna di incontrare grandi esemplari di *Sciadopitys verticillata*, conifera tanto diversa dalle altre.

Nel parco esistono anche numerose cascate d'acqua che vivificano il paesaggio, interrompendo il corso di alcuni torrenti come il Daiya e il Tadami. Le più importanti sono quelle di Kagon, di Sanjo Kirifuri, di Ryûzu, ecc. I due torrenti nominati scorrono in parte sul fondo di paurosi burroni e sono interrotti non soltanto dalle cascate che ho citato, ma anche da numerose rapide che accrescono la bellezza del paesaggio. La cascata di Kagon è la più importante e scende al basso da un'altezza di un centinaio di metri. Si tratta di una caduta compatta, senza sbalzi intermedi e perciò con scarsa spuma. Un grande ascensore, collocato a monte, scende fino al piano inferiore e permette ai turisti di vedere frontalmente la caduta d'acqua. È uno spettacolo indubbiamente bello, ma che nulla ha in comune con le cascate del Niagara o con quelle dello Zambesi, che sono grandiose meraviglie della natura. Direi che, come eleganza, il Kagon non può competere neppure con quelle cascate che si incontrano nelle Alpi e che, lungo il loro percorso, si frangono in fiotti spumeggianti sulle sporgenze delle rocce, come quella di Nadir che si versa nella Sarca. Qua e là esistono anche sorgenti termali. La regione del parco che comprende Nasu, Shiobara e Kinugawa è dominata dal vulcano Chausu vivificato da costanti vapori sulfurei, e da altri vulcani disposti in fila da nord verso sud. I cinque vulcani che dominano la regione di Nasu formano coi crinali una specie di lungo ventaglio intorno a una pianura limitata a occidente dal monte Takahara, che si innalza assai con pendici degradanti da ogni parte.

In mezzo al parco esiste una casina di ristoro con trattoria, nella quale siamo stati accolti dalla direttrice, una signora indossante un kimono di color verde. Al piano terreno, entrando, abbiamo dovuto toglierci le scarpe e infilare, come sempre nelle case giapponesi, un paio di pantofole.

Terminata la visita ai più importanti paesaggi del parco, ci siamo diretti verso l'uscita, fermandoci in una località bassa, dove esiste un gruppo di monumenti artistici, il più importante dei quali è il tempio di Tôshôgû, un tempio fatto a pagoda con vari piani distribuiti scalarmente. Altre costruzioni, di importanza artistica, si trovano a Nikkô: tutte peraltro ai margini del parco, le cui bellezze naturali non risultano turbate dall'intervento umano. Non molto lontano da questo monumento buddista, esiste un agglomerato di edifici vari, a un solo piano, fra i quali un Museo, in cui sono raccolte collezioni zoologiche, botaniche e geologiche del parco, piante topografiche, qualche negozio di ricordi e un ufficio postale. Un viale monumentale conduce alla

piazza dove trovasi il tempio summenzionato e un altro conduce all'uscita principale; l'uno e l'altro sono fiancheggiati da monumentali criptomerie.

Nella mia visita al parco di Hakone, sono stato assai meno fortunato di quel che fui nella escursione a Nikkô, sia perché la giornata era molto piovosa, sia perché in quella escursione non ho avuto alcuna guida. Il parco di Hakone è più selvaggio di quello di Nikkô e la strada rotabile serpeggia in mezzo a foreste più alte e più folte, spesso lungo torrenti con acque impetuose.

Il parco è dominato dal monte Fuji di rinomanza mondiale; geologicamente è un tipico vulcano conico, di mole imponente, che sta di fronte all'Oceano Pacifico. Fu oggetto di adorazione da parte dei giapponesi: è stato cantato da poeti e riprodotto in dipinti che lo hanno fatto diventare un simbolo spirituale della nazione giapponese. Il parco nazionale circonda questa magnifica montagna, accanto alla quale sorge anche il monte Hakone, anch'esso un tipico vulcano. Intorno al primo giacimento cinque laghi, fra cui l'Ashino-Ko. A destra del lago si trovano vari crateri centrali che raccolgono acque le quali passano successivamente al lago.

Nella parte più alta della foresta si ammirano le eleganti sorgenti di Shiraito che sgorgano dalla terra e, tagliate da una diga artificiale, si raccolgono in un laghetto, in massima parte interrato dai materiali che vi si depositano; l'acqua è limpidissima. Una briglia costituita da blocchi di lava raccolti sul posto, chiude il laghetto a valle, e una serie di briglie minori impedisce al torrente che nasce in quel luogo di precipitare a valle con violenza, producendo danni che potrebbero essere gravi, ove la corrente non fosse interrotta dalle dighe formate con materiali trovati sul posto. Paesaggi notevoli sono offerti dalle colate di lava di aspetto vario alle falde del monte Asama, tipico vulcano conico che si trova a 2.542 metri sul livello del mare. È oggi il più alto vulcano attivo del Giappone e ha mantenuto la sua attività fino dai tempi antichi. Karuizawa, la maggiore località di villeggiatura estiva del Giappone, è situata sul declivio; vi abbiamo pernottato assai agevolmente alla maniera giapponese.

Ma ciò che ha maggiormente colpito la mia immaginazione, ai piedi di questo monte, sono state le grandi colate di lava e specialmente i blocchi, taluni colossali, sparpagliati alle falde del vulcano. A un livello alquanto inferiore stanno crescendo giovanissime betulle e, più giù ancora, crescono i pini. Furono gli uccelli a portare i semi: a ogni inverno l'erba e le foglie delle piccole betulle cadono e marciscono formando *humus*, che consente alle piante di sviluppare maggiormente le radici nella stagione successiva. Si può immaginare in tal modo il graduale risorgere della foresta dopo lo

sconvolgimento tellurico determinato dalla eruzione vulcanica. Ancora più in basso la vegetazione arborea, completamente sviluppata, è costituita specialmente da latifoglie, chiamate Catsure (*Cercidiphyllum japonicum*) appena vestite di tenere foglie che lasciano penetrare i raggi solari fino a terra, dove favoriscono la fioritura di primule e anemoni.

Fra i parchi nazionali sono compresi anche i giardini imperiali della città di Tokyo, nonché l'area dove sorge il nuovo giardino zoologico di Tama, distante da Tokyo quaranta miglia. I giardini imperiali sono notevoli, specialmente per le collezioni di alberi nani, come pini e altre conifere, il cui nanismo è dovuto in parte al sistema di coltivazione e di potatura, alla quale gli alberi sono sottoposti fin dai primi anni di vita. Va anche notato che la regione costiera, almeno per quel tanto che io ho visitato, tra Yokohama e le falde di Nikkô, attraverso Tokyo, è molto arida e nulla ha in comune con le regioni umidissime dei parchi nazionali montani. Le piante a Tokyo, specie le conifere, risentono della aridità del clima e non sono molto sviluppate: queste condizioni facilitano, a mio avviso, l'allevamento delle piante nane. Nella città di Tokyo esiste un pregevole giardino zoologico, a Ueno, dove si trovano spaziosi recinti per i più noti animali della terra; tale giardino può stare alla pari con parecchi zoo europei, sebbene non fra i primissimi.

Merita invece di essere posto in particolare rilievo quello di Tama, la cui costruzione fu iniziata nel 1957 e procede con ritmo accelerato. Si tratta di uno zoo impiantato ai margini del parco nazionale di Tama, situato su due versanti di montagne che discendono verso un'unica vallata interna e dove gli animali vengono posti entro recinti tanto vasti da offrire l'illusione che essi siano assolutamente liberi. Sono inoltre collocati in modo da ottenere bellissimi effetti paesistici e distribuiti, in quanto possibile, con ordine zoogeografico. È particolarmente curata la fauna giapponese, sia per quanto riguarda i mammiferi che gli uccelli. Annesso a questo parco, esiste un reparto sperimentale di incubazione e di allevamento: degno di nota il buon successo che il direttore, dott. Koga, ha ottenuto nell'allevamento di alcune specie di gru che, allo stato libero, alternano la loro vita tra la Cina e il Giappone.

Tra i parchi nazionali più strani è senza dubbio il Seto Naikai che potrebbe essere definito il Parco dell'Arcipelago del Mediterraneo giapponese, un braccio dell'Oceano Pacifico, compreso fra l'estremo sud dell'isola di Honshû, Shikoko e Kyûshû, dove si ergono sul mare centinaia di scogli, di monti isolati e di isole grandi e piccole.

L'ultima escursione da me compiuta ebbe luogo il 5 giugno 1960 a Beppu, dove, nel monte Takasaki, vivono in completa armonia cogli uomini circa 700

macachi e dove, alle falde del vulcano Aso, scaturiscono varie sorgenti termali, alcune con acque verdi, altre con acque gialle.

Il Giappone ha creato un vero sistema di parchi nazionali in territori dello Stato, di vari enti pubblici e anche privati, nei quali sono delimitate aree speciali destinate alla conservazione integrale di un particolare paesaggio naturale e dove è vietato costruire edifici, disboscare, apporre cartelli pubblicitari e ogni altra operazione che possa turbare la bellezza del panorama. Attualmente le aree speciali coprono il 48% del complesso dei parchi nazionali. Confrontando l'organizzazione dei parchi giapponesi con quelle dei parchi degli Stati Uniti e del Canada, si rileva anzitutto che questi ultimi sono di proprietà dello Stato, adibiti esclusivamente a parco nazionale e l'amministrazione è autorizzata a dare esecuzione a tutti i progetti atti a conservare e proteggere il territorio posto sotto la propria giurisdizione. Nei parchi giapponesi, invece, questa facoltà è limitata alle aree speciali. La scelta dei territori destinati a formare un parco nazionale è attribuita al Ministero della Sanità e del Benessere.

Esistono in Giappone anche luoghi di interesse nazionale ed estetico, che vengono designati «quasi *National Parks*». È strano che sia usato l'avverbio «quasi» in italiano. La loro direzione è affidata a governatori nominati dai prefetti e sono regolati dalle stesse disposizioni che si applicano ai parchi nazionali. Taluni di essi sono peraltro considerati come luoghi di ricreazione e di svago per il pubblico, e sono situati nelle adiacenze delle grandi città: sono in tutto 14 e fanno parte del sistema dei parchi naturali.

Il movimento per la creazione dei parchi nazionali in Giappone sorse nel 1910 e imitò quello di Yellowstone, creato negli Stati Uniti nel 1872; ma la legge istitutiva fu promulgata soltanto nel 1932; essa fu ispirata al concetto di protezione e salvaguardia delle bellezze paesistiche naturali, che debbono essere liberamente godute da tutto il popolo giapponese e dai visitatori stranieri, a scopo igienico, educativo, turistico e ricreativo. Sono sorti pertanto nelle località più pittoresche, di cui il Giappone è assai ricco. Infatti, anche chi non è mai stato in quel Paese, non avrà difficoltà a immaginarlo, in fatto di panorami rari e inconsueti e di bellezze naturali, come uno dei più dotati del mondo: e a convincere in questo senso anche i più increduli, basterebbero i numerosi documentari cinematografici giapponesi (per non parlare dei films veri e propri) proiettati in questi ultimi anni anche in Italia.

L'amministrazione dei parchi è assistita da una Associazione dei Parchi Nazionali, società privata di interesse pubblico, che compie opera di propaganda fra il popolo, mediante pubblicazioni e prendendo parte attiva al movimento per la protezione della natura.



TRA I VULCANI DI HAWAII

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
serie II, anno I, n. 1, 1961: 23-31

I – PARTE GEOLOGICA

L'Arcipelago delle Hawaii giace, come è noto, tra i 19 ed i 22° di latitudine nord nell'Oceano Pacifico, presso a poco alla stessa latitudine del Messico meridionale e dell'estrema punta nord-occidentale della penisola di Yucatan. La sua distanza da San Francisco in California è di circa 2.100 miglia marine. Esso forma una specie di arco nel quale, degradando da nord-ovest verso sud-est, le otto principali isole sono disposte nell'ordine seguente: Niihau, Kauai, Oahu, Molokai, Lanai, Maui, Kahoolawe, Hawaii.

L'Arcipelago stesso è costituito da una catena vulcanica sottomarina, che si innalza dal letto del Pacifico e della quale le varie isole dell'Arcipelago rappresentano i più alti monti.

Queste isole sono formate quasi totalmente da rocce vulcanico-basaltiche; le colate di lava sono costituite fondamentalmente da materiale fluido ma grossolano ed hanno, quando sono solidificate, superfici lisce e tondeggianti, facilmente attraversabili.

L'isola più grande è Hawaii, che ha circa 4.000 miglia quadrate di superficie e cioè i cinque ottavi di quella dell'Arcipelago intero; da nord a sud essa misura 145 km. di lunghezza e da est a ovest 96 km. L'isola consta essenzialmente di tre grandi coni vulcanici e di numerosi coni laterali minori. I primi sono il Mauna Loa, il Mauna Kea e il Kilauea.

Grandi canyons solcano la catena dove in passato esistevano cascate alte 500 m. L'acqua è stata in gran parte deviata per irrigare le piantagioni dell'isola. Dei due monti principali, il Mauna Kea (4.209 m), il più settentrionale, presenta una sommità appiattita di 8 km. di lunghezza e 5 di larghezza. Durante l'inverno esso è abbondantemente coperto di neve. La porzione meridionale dell'isola è dominata dal cono piatto del Mauna Loa (4.168 m) che termina in un cratere attivo del diametro di 6 Km. Sul fianco orientale del Mauna Loa e a circa 40 km. dalla sommità, si innalza il vulcano più importante del mondo per la sua attività, il Kilauea, alto 1.230 m, il cui cratere, talvolta colmo di lava liquida, misura 5 km di lunghezza e 3 di larghezza.

Nell'isola di Hawaii si trova, in massima parte, il Parco Nazionale che ho visitato nel 1958 e di cui intendo occuparmi in questo scritto. Ho detto in massima parte, perché nel Parco Nazionale delle Hawaii è compreso anche il vulcano Haleakala nell'isola Maui, a nord-ovest di Hawaii e che non ho visitato.

L'interesse principale di questo Parco sta nei fenomeni vulcanici in sé stessi ed in rapporto colla vegetazione e colla fauna in generale, ma anche le specie di piante e di animali che lo popolano meritano di essere prese in considerazione.

Il Mauna Loa che, come abbiamo detto, è il vulcano attivo più alto del mondo e probabilmente è la più grande montagna della terra, dopo il Mauna Kea, in quanto si eleva approssimativamente a 10.000 metri di altitudine dalla sua base, situata nel fondo dell'oceano. Il suo volume è presso a poco dell'ordine di 16 milioni di metri cubi, costituiti quasi interamente dall'accumulo di migliaia di esili rigagnoli di lava, lo spessore di ciascuno dei quali può essere calcolato in media di circa 30 centimetri.

La forma del Mauna Loa è quella di una larga cupola pianeggiante, il cui fianco inclinato di circa 12° scende giù, fino a raggiungere il mare. Sulla cima del Mauna Loa la depressione ha forma ovale, lunga 3 miglia, larga uno e mezzo, profonda più di 200 metri. Si tratta di un cratere, più propriamente detto «caldera». Il nome locale hawaiano è *Mokwaweoweo*. Alle due estremità, settentrionale e meridionale della caldera, si trovano ad essa riunite più piccole cavità circolari, formate presso a poco nello stesso modo. A sud-ovest della caldera esistono altri due crateri a forma di pozzo, detti rispettivamente Lua Hou (Pozzo nuovo) e Lua Hohonu (Pozzo profondo).

Dall'orlo superiore esterno della caldera partono due prominenti spaccature percorse alla superficie da parecchie fessure aperte e fornite di coni di cenere e di fango, costituitisi durante le eruzioni, mediante l'accumularsi di fango e di frammenti di lava, proiettati in aria allo stato liquido. Alcuni di questi getti di lava si solidificano all'aria e formano i coni di cenere che si comprimono poi cementandosi. Altri coni alquanto meno liquidi, quando si comprimono insieme al suolo, sono di fango.

Il Kilauea è sormontato da una cupola bassa ed allungata, costituita da innumerevoli strati di lava eruttata dal cratere centrale e da fessure laterali di esso, che si stendono dalla sua cima, tanto verso sud-ovest quanto ad est. I suoi pendii sono moderati e si fondono con quelli del Mauna Loa ad occidente ed a settentrione. La cima del Kilauea dà luogo ad una depressione larga e poco profonda, che forma una caldera, lastricata da colate di lava recente. Unita alla depressione del grande cratere è l'immensa cavità detta

Halemaumau, lo sfogo più attivo del Kilauea. Durante il lungo periodo di osservazione da parte dei vulcanologi, l'Halemaumau conteneva un lago bollente di lava attiva, la quale a volte si rovesciava fuori a ricoprire il pavimento del cratere adiacente ed altre volte precipitava sui fianchi. È anche accaduto che la lava occludesse le fessure, determinando paurose valanghe, talvolta seguite da catastrofiche esplosioni di vapori.

Una delle più violente esplosioni ebbe luogo nel 1790 ed è ricordata dagli hawaiani, perché il soffio d'aria bollente e la polvere di roccia sommerse ed uccise una parte dell'esercito indigeno, che marciava nelle vicinanze del cratere. Impronte di pedali di grossi alberi sul suolo umido del vulcano, durante questa esplosione, sono rimaste e si possono vedere anche oggi nel deserto, a sei miglia verso il sud-ovest del cratere.

Una eruzione esplosiva meno violenta nel 1924 sparse i ciottoli e la ghiaia che copriva il fondo del cratere principale a sud e ad occidente del cratere di Halemaumau.

L'attività del lago di lava persistette dal 1790 al 1924. Nel 1919 e nel 1921 questa attività causò grandi colate sul pavimento del cratere. Nel 1920 la lava colò fuori dal suo fondo, attraverso una spaccatura della parete sud-occidentale dell'Halemaumau. Questa lava fusa, in movimento per un canale sotterraneo lungo sei miglia, emerse attraverso fessure e formò una cupola larga e bassa detta Mauna Iki e si distese per sei miglia alla superficie del deserto di Kau. Nel 1924 un'eruzione di vapori estese l'abisso dall'Halemaumau fino a 1.000 metri di diametro e a 430 metri di profondità. Oltre a questa eruzione l'attività del vulcano si è manifestata nove volte. Tali successive eruzioni di lava hanno alzato il fondo dell'Halemaumau, cosicché nel 1932 esso era giunto ad appena 250 metri dall'orlo del cratere stesso. Il 27 giugno 1053 una spaccatura aperta attraverso il pavimento eruttò in



**Cascata di lava liquida e incandescente della
altezza di 330 metri - 20 novembre 1959**

mezz'ora più di 30 milioni e mezzo di metri cubi di lava. In 24 ore fu formato un lago di lava profondo 18 metri. Altre violente eruzioni hanno avuto luogo il 31 maggio 1954 e nel 1955; quest'ultima, durata 88 giorni, distrusse orti, giardini e foreste a sud-est del villaggio di Pahoa e la lava raggiunse l'oceano in tre punti.



Colonna di fumo sul fianco nord-est del Mouna Kea; eruzione del 1942



Lava e coni di cenere nel deserto di Kau, a sud del Kilauea

La lava di questi vulcani è molto variabile nella sua consistenza; siamo soliti considerarne le sostanze solide, residue dal suo raffreddamento e dal suo indurimento. Difficoltà fisiche impediscono un'analisi completa dei gas inclusi nella lava e della proporzione tra questi e quelli che sono evaporati durante la solidificazione di essa. Nella lava del Kilauea la silice è presente nella proporzione del 48,35%, l'ossido di alluminio del 13,18%, gli ossidi di ferro del 11,43%, il magnesio del 9,72%, il calcio nella percentuale del 10,34%; ciò che resta è formato da sodio, potassio, titanio e da percentuali

inferiori all'unità di fosforo e di manganese. Nel gas evaporato il 70,75% è vapor d'acqua, il 14,07% anidride carbonica, diossido di zolfo 6,40%, azoto 5,45%, oltre a piccole quantità di ossido di carbonio, idrogeno, zolfo, elio e qualche altra sostanza.

La lava di tutti i vulcani delle Hawaii è, sotto l'aspetto mineralogico, olivina basaltica o labradorite, che è una varietà di feldspato plagioclase. Successivamente viene, con abbondanza, l'augite e finalmente piccole quantità di magnetite e di ilmenite. Granuli di olivina possono raggiungere la lunghezza di un centimetro circa, ma sono generalmente più piccoli. Quando essi sono lisci e non hanno inquinamenti vengono considerati come gemme semipreziose, note in gioielleria sotto il nome di «peridot». Talvolta si trovano anche grossi cristalli di augite completamente neri.

Le eruzioni del Mauna Loa dal 1832 al 1950, secondo Stearns e MacDonald, sono state 37, la più lunga delle quali, iniziata nel 1873, ha avuto la durata di 547 giorni. La maggioranza di esse ha avuto luogo dalla sommità del vulcano, ma parecchie sono scoppiate sui fianchi. L'altitudine alla quale si sono verificati gli squarci ha raggiunto talvolta i 4.000 metri; la lava ha coperto superfici più o meno estese, fino a 35 miglia quadrate: il volume di lava eruttato dal vulcano è giunto talvolta a 548 milioni di metri cubi.

II – PARTE BIOLOGICA

Quando la lava, fluida e incandescente, invade un bosco, gli alberi muoiono ed i loro tronchi bruciati scompaiono col tempo; restano soltanto buchi più o meno profondi che formano lo stampo del tronco distrutto. Quando la lava attornia una collinetta coperta di vegetazione erbacea, arbustiva od arborea, tutte le piante soffrono più o meno fortemente per il calore che dal torrente di lava si propaga attraverso il terreno. Si notano allora oasi di vegetazione dette *Kipukas*, le quali sono sostanzialmente isole di superficie antica o aree di terreno circondate da colate di lava più recente.

Sui versanti del Mauna Loa, a nord-ovest dei quartieri principali del parco, le *Kipukas* sono coperte di prati erbosi disseminati di macchie di *Kolea* (*Myrsine*), *Ohia* (*Metrosideros collina*) che è il più comune fra gli alberi indigeni, a fiori rosso scarlatti, ma talvolta arancioni o vermigli o gialli, *Ohelo* (*Vaccinium reticulatum*), *Mamani* (*Coprosoma rynchocarpa*, Rubiaceae), *Sophora chrysophylla*, Leguminosa, ecc. Parecchie altre specie di alberi e di arbusti, alcuni dei quali sono esclusivi dell'isola di Hawaii, si trovano in queste formazioni vegetali.



Giungla di felci



Cratere Makaophui. Esempio di rimboscimento in un cratere, formatosi in epoca preistorica



Area di foresta bruciata a circa 180 metri distante dalla bocca del cratere



Foresta danneggiata in massima parte dalle esalazioni sulfuree provenienti dalla bocca del cratere distante circa 1.300 metri

Nella Kipuka Puauluche, che si raggiunge sulla strada pavimentata, si trovano 40 specie di alberi. Alcuni di questi sono gli unici esemplari viventi della loro specie. L'Ohia, come pure gli arbusti di altre specie endemiche, crescono sulla superficie rocciosa delle più giovani masse di lava in questa zona di aperta foresta montana. Queste ultime piante formano, insieme con numerose felci, un vero bosco che ricopre il fondo di uno dei crateri più antichi, dove la vegetazione ha potuto riprendere. I crateri più giovani sono completamente nudi, tanto sul fondo quanto sulle pareti; altri, nei quali il fondo è sedimentato da lava polverizzata e da detriti trasportati dal vento, hanno il fondo e le pareti chiazze di verde.

Il sentiero che conduce alla sommità del Mauna Loa attraversa zone aride, nelle quali si trova qualche raro albero e, al di sopra dei 3.500 metri sul livello

del mare, entra in una immensa distesa di aridi campi di lava. Successivamente, in direzione nord-est, passa in mezzo a coni di pomice e, lungo spaccature riempite di lava, continua così fino alla cima del cratere dove, nelle spaccature riparate dal sole il ghiaccio resiste tutto l'anno.

A mezzogiorno e ad occidente del cratere Kilauea, il sentiero corre lungo il margine superiore del deserto di Kau, il fianco sottovento del vulcano Kilauea. Il deserto non riceve pioggia dai venti che vi spirano, ma è talvolta flagellato da qualche tempesta. Le formazioni di lava sono più facilmente visibili in questa area, che non è coperta da bosco. I cespugli di bacche di Ohelo, che gli hawaiani hanno consacrato a Pele, la divinità del vulcano, si trovano vicino al cratere. Cespugli di Ohia e di altre specie tentano di invadere il deserto. La lava arida che incrosta la superficie del vulcano e forma dune mosse dai venti freschi, si stende fino alle rive del mare, partendo dall'orlo del cratere. La strada di Hilina Pali e parecchi sentieri pedonali rendono accessibile il deserto.

Le strade che fiancheggiano l'orlo nord-orientale del cratere del Kilauea corrono lungo il margine superiore della foresta della pioggia tropicale. Le piogge portate dai venti di nord-est, che raggiungono circa 250 cm annui, danno vita ad un vigoroso sviluppo di parecchie specie di felci, ombreggiate dagli alberi di Ohia. Una magnifica foresta prospera nell'area del cratere di Twin e del Tubo di lava di Ururston, territorio che non è stato disturbato da attività vulcaniche da parecchi secoli. Al contrario una giovane foresta di pioggia sta invadendo superfici inondate da lava recente, lungo l'orlo del cratere.



Foresta mista a latifoglie



Colonne di vapori sorgenti da spaccature del suolo



Oca Nenè allevate artificialmente e rilasciate nel loro naturale ambiente

Le piante più interessanti delle Hawaii sono forse le felci, piante primitive che si riproducono a mezzo di spore e che formano vere giungle: se ne contano circa 70 specie, talune delle quali preferiscono ambiente secco fino a vivere tra i blocchi aridi di lava ed altre prosperano nella giungla, che le piogge equatoriali rendono impenetrabile. Ci limiteremo a citare tre specie

arborescenti che raggiungono oltre 10 metri d'altezza e possono dare alloggio sul loro tronco a varie specie di orchidee e di altre epifite. Tali specie sono il Meu (*Cibotium hawaiense*), l'Hapu (*Cibotium chamissoi*) e l'Hapuu (*Cibotium glaneura*).

L'uccello più comune che si trova nella foresta della pioggia e si fa sentire cantare e vedere, è l'Apapane (*Himatione sanguinea*) assolutamente indigeno, a colori vivaci, che si ciba del nettare dei fiori di Lehua (nome hawaiano per indicare i fiori di Ohia) col colore dei quali mimetizza. Esso è grande come un canarino ed è rosso con primarie e coda nere: le sue penne venivano usate per manti e copricapi. Un altro uccello somigliante all'Apapane è il Tiwi (*Vestiaria coccinea*) con becco più lungo e fortemente curvato. Un tempo, abbondante in tutto l'arcipelago, forniva la maggior parte delle penne scarlatte che venivano usate per i famosi manti dei capi. Anche questa specie si nutre del nettare dei fiori indigeni e di bruchi.

Altro piccolo uccello comune, di colore verdastro, è l'Amakihi (*Chlorodrepanis virens*). Talvolta è possibile vedere l'Elepaio (*Chasiempis sandwichensis*) ottimo cantore con colori contrastanti in bruno, nero e bianco. Quando gli antichi indigeni, fabbricanti di canoe, vedevano questo uccello che si nutre di insetti posarsi su un albero che essi avevano tagliato, e lo vedevano beccare tra la corteccia, abbandonavano quel tronco come inadatto perché minato da insetti.

È facile vedere anche uccelli importati, come l'Usignolo del Giappone ed il Mynah (*Achridotheres tristis*). Abbondante e nidificante tra gli sterpi delle pareti dei crateri ed in altre località rocciose è il Fetonte dei tropici, dalla lunga coda, uccello marino, ittiofago, che si reca a terra per nidificare. Talvolta capitano nel parco anche l'Allocco ed il Falco delle Hawaii. Ma l'uccello più importante che vive ai margini del parco stesso, nella sella tra il Mauna Loa ed il Mauna Kea, è la Nenè (*Nesochen sandwichensis*) od Oca delle Hawaii. Questa specie originariamente indigena nelle isole di Hawaii e Maui è ora ridotta ad una quarantina di esemplari nella prima di queste isole. Essi vivono dell'erba che cresce tra la lava e bevono l'acqua che resta nelle pozze che si formano in esse.

Oggi l'Ufficio preposto alla conservazione della selvaggina ha creato un parco di allevamento, dove si trovano alcune di tali oche, allevate sotto controllo. Queste vengono rilasciate, con opportuni accorgimenti, nelle località frequentate dagli esemplari selvatici ed è sperabile che in un certo numero di anni la specie possa essere dichiarata fuori pericolo di estinzione. È peraltro necessario che essa seguiti ad essere protetta contro i cacciatori e

contro quegli animali distruttori di uova e di piccoli, come cani, gatti, maiali e mangoste, importati dall'uomo.

La popolazione umana dell'Arcipelago è oltremodo incrociata, specialmente con giapponesi, cinesi, filippini ed americani nonché, in minor quantità, con europei di varie razze, specialmente portoghesi, provenienti da Madera e dalle Azzorre. Tuttavia, nell'albergo e nel ristorante del parco nazionale, ho visto indigeni che potrebbero essere di pura razza hawaiana; alcune donne infatti, il cui viso è di tipo europeo, ma di colorito bruno, con vita grossa, tendente all'obesità, potrebbero essere pure; mancano di avvenenza, ma hanno voce squillante e simpatica. Gli uomini sono alti e forti, con ampie spalle e torace largo: il viso tende ad essere piuttosto quadrato; il colore della pelle è di un bianco livido, spesso olivastro. Negli incroci, specialmente con giapponesi o con europei, si notano visi graziosi e figure eleganti.

La popolazione dell'Arcipelago, nel 1890, era costituita da 50.000 indigeni di fronte a 5.000 americani ed inglesi, a 10.000 cinesi e a 10.000 portoghesi: gli indigeni erano dunque ancora in maggioranza. Nel 1920 gli hawaiani erano discesi a 41.000 di fronte a 20.000 americani, 24.000 cinesi, 110.000 giapponesi, 27.000 portoghesi e 21.000 filippini. Attualmente il 52% della popolazione è giapponese; seguono le altre razze su nominate e gli hawaiani puri sono ormai ridotti a pochissimi e molti dubitano che ne esistano ancora.

La capitale, come è noto, è Honolulu nell'isola di Oahu: si tratta di una città che conta 230.000 abitanti, circa la metà della popolazione dell'intero Arcipelago.



PANORAMI DI TAHITI

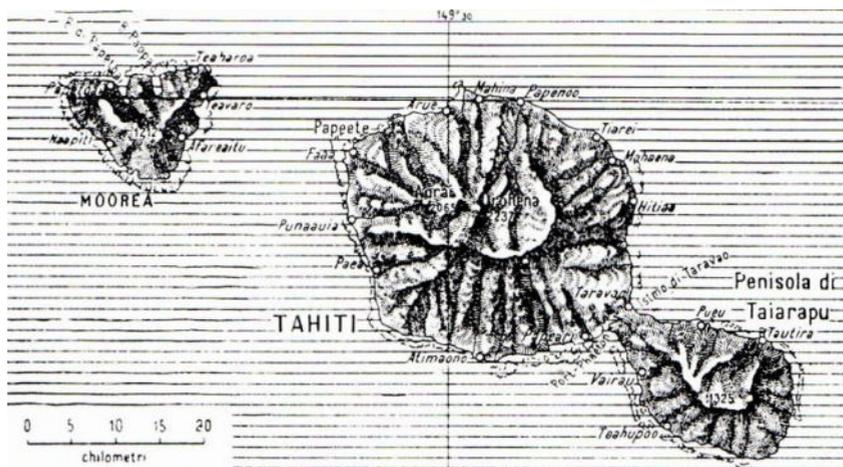
Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
serie II, anno II, n. 4, 1962: 167-172

Il mio ingresso a Papeete, capitale dell'isola, non fu piacevole, avendo dovuto restare più di un'ora all'aeroporto nel colmo della notte. Uno scarabeo rinoceronte (*Oryctes rhinoceros*), grosso più del doppio di quello nostrano, ma col corno frontale assai più piccolo, originario della Malesia, ha compromesso gravemente le piantagioni di noci di cocco delle isole Fiji. Esso depone le uova nei tronchi di quelle palme che ne risultano tanto danneggiate da morire. A Tahiti temono l'invasione dello scarabeo delle

palme di cocco che rovinerebbe tutta l'economia dell'isola, perché la produzione della copra, ossia della mandorla fatta a pezzi e seccata al sole, unitamente alla vaniglia, sono il principale prodotto di esportazione dell'isola stessa. Pertanto, il governo locale ordina la disinfezione di tutti i bagagli che giungono a Tahiti ed i viaggiatori debbono aspettare che l'operazione sia terminata. Sui risultati pratici di questa, io che sono stato un poco entomologo, ho tutti i miei dubbi, ma non è certo questa la sede adatta per esporli e discutere la questione.

Giunsi a Tahiti il 20 settembre, ma in quella latitudine era il 19, cosicché in quest'anno io ho segnato sul mio calendario due volte il 19 settembre. Si tratta di quel meridiano in cui, per pareggiare il calendario tra oriente ed occidente, è necessario ripetere due volte lo stesso giorno. Più ad occidente poi, nelle isole Fiji, accade il contrario: per regolare il calendario occorre saltare una giornata.

L'isola è lunga circa una trentina di chilometri, onde non è ardua e costosa impresa compierne la circonvallazione in automobile su di una magnifica strada asfaltata.



Le isole Tahiti e Moorea (da «Enciclopedia Italiana»)

Il naturalista deve affermare subito che la vegetazione tropicale è magnifica e varia, ma, se si pensa che le piante importate ascendono ad oltre 630 specie, si comprende che la flora di Tahiti è, in definitiva, qualche cosa di simile alla vegetazione che si incontra in certe località della Sicilia e della

Liguria, dove le piante tropicali e subtropicali hanno mascherato i tipici elementi mediterranei.

Panoramamente i noci di cocco ed i banani, associati, nelle località più umide, alle felci autoctone, formano il bosco caratteristico dell'isola. Ma anche altre piante tropicali da frutto hanno importanza panoramica. Ad esempio, il mango (*Mangifera indica* L.) che, isolato, raggiunge dimensioni ragguardevoli ed ha una fronda fitta, lucente, verde scura, è pianta assai bella da vedere. Così pure l'urù o albero del pane e gli agrumi fra i quali primeggia il pompelmo. A questo proposito, bisogna convenire che le frutta di Tahiti sono di grandezza e di gusto eccezionali. La papaia è all'ordine del giorno della prima colazione ed il suo principio attivo, la papaina, capace di determinare con rapidità il rammollimento della carne, giova egregiamente a preparare la digestione. Ho avuto in tavola pompelmi succosissimi, grossi come i nostri meloni di ordinaria grandezza, manghi così grandi da poterne separare tre trance, le esterne delle quali così ricche di polpa da poterle mangiare col cucchiaino come si fa della papaia. Anche gli ananassi abbondano e soni squisiti. Altre frutta strane, ma non troppo ricercate, sono il così detto «cuore di bue» che ha una polpa pastosa ed abbondante, piena di semi scuri; le pommes étoiles a polpa acidula ed alcune razze di banane selvatiche, assai gustose.



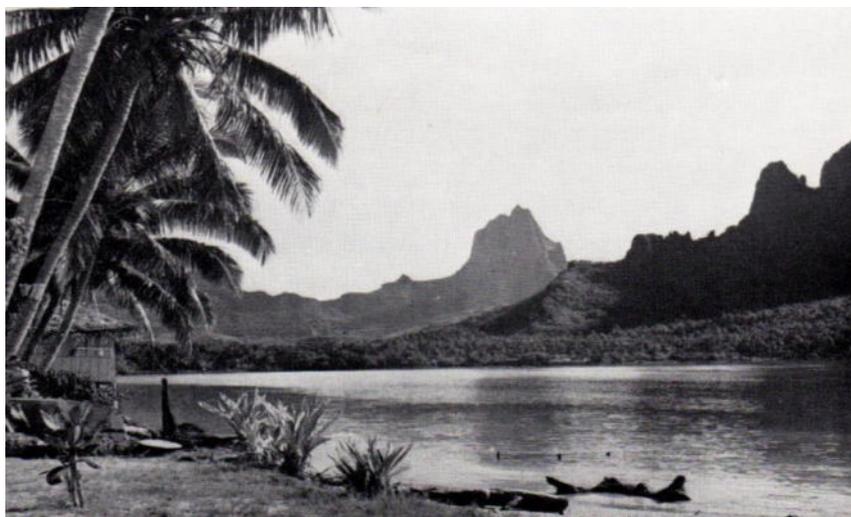
Veduta generale dell'isola presa a 7 km da Papeete

Percorrendo la strada panoramica circolare, è tutto un succedersi di piccole baie che si addentrano più o meno nella terraferma, onde in quei punti si costeggia il mare molto azzurro e poco ondoso, salvo quelle ondatine spumeggianti determinate dalle formazioni coralline.

Nell'insieme il versante orientale offre una vegetazione più ricca e varia che non quello occidentale, specialmente verso una penisola che costituisce l'estremità dell'isola. Tuttavia, procedendo verso Pepeete, anche la costa occidentale offre formazioni vegetali molto importanti. Rammento un giardino botanico privato (tabù) nel quale si trovano gruppi di bambù le cui canne offrono un diametro di circa una decina di centimetri, estremamente fitte. Si comprende come, nella giungla indiana, sia oltremodo difficile aprirsi la via attraverso simili barriere.

Esistono alcuni fiumi di notevole portata che scendono dai monti e danno origine a piccole valli di gradevole aspetto. Più o meno nascoste fra gli alberi sono le abitazioni umane: in legno quelle dei cinesi e degli europei, in bambù, coperte di foglie di *Pandanus*, quelle degli indigeni.

Interessante il «trou des siffleurs», consistente in una caverna naturale posta sul mare e situata, in parte, sotto la strada. Di fronte a tale caverna esiste una scogliera corallina la quale determina, come ho già detto, la formazione di onde spumeggianti. Parte di una di queste entra nella caverna e quando, nel risucchio, ne esce, si scontra con quella successiva, onde una colonna di acqua s'innalza e si polverizza al di sopra della strada.



Baia di Cook a Moorea



Abitazione a 300 m di altitudine



Capanna di pescatori e piroga da pesca

L'interno dell'isola è montagnoso e, in massima parte, arido ed incolto, ma ciò è dovuto specialmente all'abbandono degli uomini, perché dove

qualche pioniere si è dato a lavorare e coltivare la terra, anche all'interno delle montagne il suolo spesso di addimostra fertile e capace di rendimento.

La fauna terrestre, almeno durante il mio soggiorno settembrino, è presso a poco inesistente: qualche raro uccelletto canta fra gli alberi, mentre la grossa selvaggina è rappresentata da pochi maiali rinselvatichiti, discendenti da quelli importati dagli uomini. Abbondantissimi, invece, sono gli animali marini, quali pesci, molluschi e crostacei. Fra i primi il mahi-mahi, che purtroppo non ho potuto identificare zoologicamente, offre squisite cotolette alla griglia che non stancano mai.

Le perle non sono di qualità apprezzata, ma la madreperla è abbondante e costituisce oggetto di lavorazione e di esportazione. Piccole conchiglie, specialmente di gasteropodi, servono alla fabbricazione di collane che le donne tahitiane offrono ai turisti. La pesca, in generale, è un'industria fiorente e redditizia.



Noci di cocco sulla costa orientale piegati dai venti

La popolazione umana attuale è costituita da cinesi che hanno la maggioranza relativa, da tahitiani spesso già meticcianti, da funzionari dell'amministrazione francesi e da pochi altri allogeni. I matrimoni tra cinesi e tahitiani sono molto frequenti e, per effetto dell'eterosi, i figli sono assai più robusti dei tahitiani puri. Se si considera che la prolificità dei cinesi è superiore a quella dei tahitiani; che questi, allo stato puro, sono poco resistenti alla tubercolosi, si può prevedere che in un periodo relativamente

breve la razza tahitiana allo stato puro scomparirà, per dar luogo ad un meticcio nel quale il sangue cinese sarà predominante. I cinesi, oltre ad avere la maggioranza relativa, hanno nelle loro mani tutta l'economia del paese, ma la Francia non accorda loro la cittadinanza.



Donna tahitiana con collane di conchiglie



Donna tahitiana con ghirlanda di frangipane



Tramonto del sole a Tahiti

★ ★ ★

GENTI NERE DELL'ORIENTE AUSTRALE

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,
serie II, a. III, n. 4, 1963

Tra gli oggetti più interessanti del Museo di Hobart, capitale della Tasmania, sono i modelli, le figurazioni e gli oggetti che riguardano i tasmaniani che costituirono la primitiva popolazione umana dell'isola.

Non starò a descrivere i tasmaniani, perché di essi parlano abbondantemente tutti i libri di antropologia e di etnografia: dirò soltanto che essi erano dei neri più affini alle genti della Nuova Caledonia che non agli australiani, dai quali differivano fra l'altro per i capelli ricciuti e disposti in piccole ciocche. La razza si estinse nel 1876 con la morte di Truganini, l'ultimo capo di una tribù di quell'isola.

La distruzione di questa razza tanto importante sotto l'aspetto della storia dell'umanità è dovuta al fatto che la prima colonizzazione bianca della Tasmania ebbe luogo con la deportazione dall'Inghilterra di forzati, gente che venne rapidamente in conflitto con gli indigeni. L'importanza di questi ultimi per la storia dell'umanità risiede nel fatto che essi popolarono indubbiamente la Tasmania prima della formazione dello Stretto di Bass: i geologi ritengono che il distacco della Tasmania dall'Australia sia avvenuto nel Pleistocene, vale a dire nel periodo più antico dell'era neozoica. Questa supposizione è avvalorata dal fatto che i mezzi nautici dei tasmaniani risultano talmente primitivi da escludere che essi abbiano potuto navigare verso l'Australia dopo che questa si era largamente separata dalla Tasmania. I tasmaniani debbono essere giunti per terra o quando lo Stretto di Bass era ancora nel principio della sua formazione e disseminato di scogli, che potevano permettere il passaggio dall'uno all'altro con mezzi primitivi e rudimentali.

Nel Museo di Hobart esiste la riproduzione plastica del capo dell'ultimo dei tasmaniani che qui figuriamo: nel suo profilo si vede nettamente la grande prominenza della fronte e della parte inferiore del viso, caratteri che ricordano decisamente l'uomo di Neanderthal ed è anche chiarissima la capigliatura costituita da brevissime ciocche arricciate come quelle di una pecora.

I resti scheletrici dei tasmaniani sono molto scarsi perché essi avevano l'abitudine di bruciare i loro morti. Esistono nel Museo di Hobart alcuni quadri composti da pittori vissuti quando i tasmaniani potevano ancora vivere nella loro antica maniera. Essi erano specialmente pescatori o meglio

raccoglitori di prodotti del mare come molluschi, aragoste, pesci di scoglio che venivano particolarmente catturati dalle loro donne come si vede in un quadro che qui riproduciamo. Le pescatrici completamente nude passavano gran parte della loro vita nell'acqua, però i tasmaniani non avevano l'abitudine di vestirsi e anche altri quadri dimostrano che questa popolazione non conosceva l'abitudine di coprirsi.



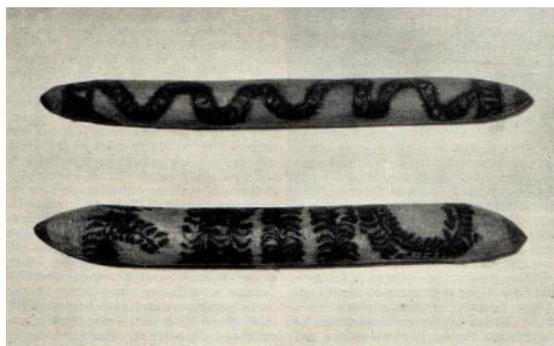
Truganini, ultimo Tasmaniano, di fronte e di profilo

Ho avuto un primo contatto con indigeni dell'Australia nelle vicinanze di Sydney, dove un giovanotto vestito come un operaio europeo e completamente sbarbato vendeva boomerang e li lanciava in aria per far vedere ai clienti come si comporta questo curioso strumento. Il boomerang, costituito da una lamina di legno più o meno curva e più o meno appuntita alle due estremità, viene lanciato con forza alla distanza di circa una trentina di metri. Ad un tratto l'istrumento che non ha potuto colpire un oggetto, come un uccello, torna con la medesima velocità indietro e raggiunta la posizione di lancio, sopra al capo del cacciatore presunto, si arresta roteando visibilmente su sé stesso come un'elica e cade al suolo a poca distanza dai piedi di chi lo aveva lanciato.

Boomerang meno eleganti e più corti ho trovato anche nel centro dell’Australia nelle vicinanze dell’Ayers Rock, dove alcune famiglie indigene avevano un accampamento costituito da miserabili tuguri che si possono paragonare ai porcili costruiti di pezzi di legno e coperti da paglia e da frammenti di lamiera, che si trovavano oltre una decina d’anni addietro nella nostra montagna. Quella gente miserabilmente vestita non destava alcun interesse, anche perché era difficile stabilire se il loro colore fosse naturale o dovuto a sporcizia. A qualche chilometro di distanza, peraltro, mi imbattei in un altro villaggio dove gli aborigeni, sempre vestiti all’europea, erano più puliti e meglio nutriti. Qui vi erano parecchi uomini di varia età e potei notare bene la caratteristica del nero d’Australia che è abbondantemente barbuto e paffuto come si osserva in talune popolazioni europee: impressionano particolarmente i vecchi con lunghi baffi e folta barba bianca sul colorito nero del loro viso.

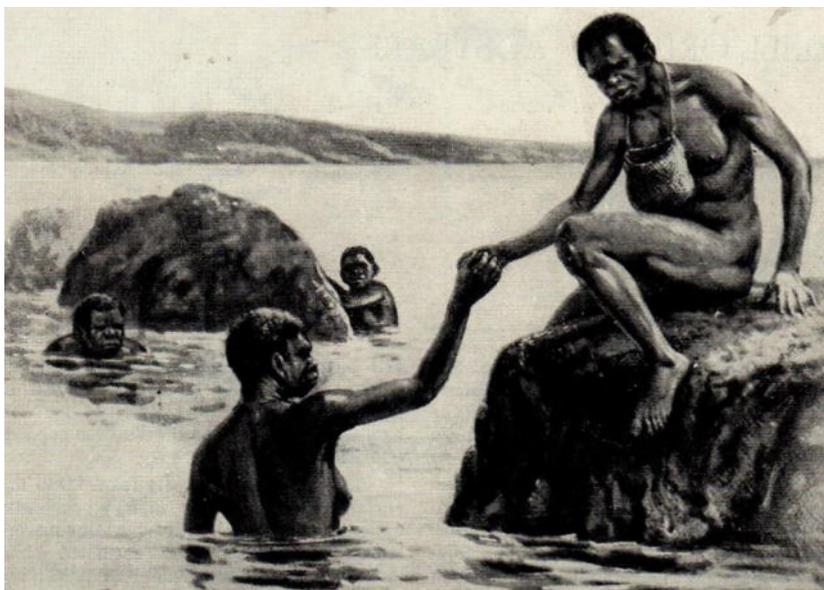


Boomerang di Sidney



Mazzapicchi dei dintorni di Ayers Rock

Quegli indigeni vendono oggetti di loro fabbricazione: non soltanto boomerang ma anche delle specie di mazzapicchi più o meno lunghi e cilindrici, di legno durissimo, sui quali le donne arabescano con un ferro rovente dei disegni rudimentali di vario tipo, come si può vedere dalla fig. 4. Oltre ai su nominati oggetti, gli indigeni figurano su stecche più o meno lunghe l'iguana del deserto australiano, che è invece un varano, e il serpente, che può raffigurare una forma qualsiasi delle numerose specie australiane di serpenti, per la maggior parte velenosi. Interessante è altresì la figurazione di un rospo caratteristico perché esso vive nelle profondità del terreno dove giunge acqua di percolazione. Il rospo assorbe quest'acqua e l'indigeno che sa distinguere il punto dove si trova la sua tana, la scava e impadronendosi dell'animale, ne trae un sorso di acqua relativamente fresco.



Pescatrici Tasmaniane

Ad Alice Springs ho trovato alla periferia della città un gruppo di abitazioni costruite in legno e poste dal Governo a disposizione di famiglie indigene. Queste hanno la possibilità di nutrirsi convenientemente ed ho veduto donne assai prospere accudire alle loro incombenze domestiche, mentre gli uomini vanno a compiere lavori campestri o stradali. Le famiglie che hanno dimostrato di saper tenere meglio delle altre queste abitazioni, vengono

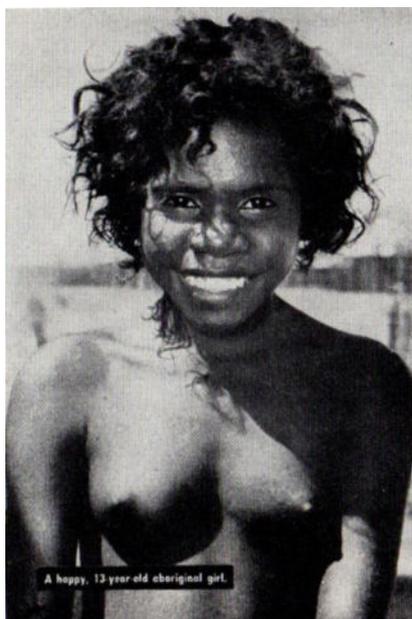
trasferite nella città stessa dove il Governo le alloggia in case confortevoli e fornite di tutti i servizi igienici.

Nella nominata città ho veduto anche donne meticce ed ho potuto constatare che esse sono veramente belle. L'ultimo incontro interessante che ho fatto in Australia con aborigeni è stato a Mona Mona, Missione evangelica distante una sessantina di chilometri ad ovest di Cairns nel Queensland. Vi sono scuola elementare inferiore e superiore, ospedali, negozi ed abitazioni sollevate dal suolo a difesa dell'umidità, assegnate a singole famiglie. Il Direttore della Missione, da me appositamente interpellato, mi disse che i ragazzi aborigeni sono, a pari età, altrettanto intelligenti quanto i bianchi, ma quando hanno terminato gli studi elementari non vogliono continuare a procedere in studi di grado più elevato: se sono maschi vogliono darsi a lavori manuali stradali o edilizi o campestri, se femmine vogliono dedicarsi alle cure domestiche e sposarsi. Chiesi se qualche ragazza sarebbe in grado di divenire maestra: mi fu risposto affermativamente, ma mi fu soggiunto che anche queste ragazze più colte ed intelligenti non vogliono continuare gli studi, ma condurre una vita di famiglia e di lavoro manuale.

La popolazione aborigena è ridotta a circa 40.000 unità che il Governo tende a concentrare nella parte settentrionale del continente australiano, intorno al Golfo di Carpentaria, assegnandole pascoli per l'allevamento del bestiame e campi da coltivare. Sarà possibile che in quelle località abbia luogo anche una immigrazione indonesiana ne è da escludersi anche un certo afflusso di coltivatori bianchi, così che è da prevedere che i neri d'Australia, nel corso di qualche decennio, abbiano ad ibridarsi con popolazioni allogene, formando una stirpe che, in seguito all'eterosi, può rappresentare un miglioramento della popolazione primitiva.

Le isole Fiji sono abitate fundamentalmente da una bella popolazione melanesiana: la statura in ambo i sessi è molto alta ed i corpi sono esili ed eleganti, i denti incisivi, molto lunghi e bianchissimi, si intonano col corpo decisamente longilineo. I capelli sono crespi e corti ma non hanno a che fare con la struttura accertata nei tasmaniani. Il colore della pelle è nero, ma non eccessivamente. È da prevedere che questa popolazione sarà, nel corso di pochi decenni, assorbita dalla popolazione indiana, la quale da tempo sta invadendo le isole dell'Arcipelago per coltivarvi la canna da zucchero ed è più prolifica dei figiani. Si verifica sostanzialmente nell'Arcipelago delle Fiji ed a favore degli indiani un fenomeno analogo a quello che si verifica a Tahiti a favore dei cinesi.

Ho assistito nel piazzale di una scuola situata sul culmine della montagna che guarda da ogni parte il mare, a una particolare cerimonia consistente nella preparazione della «jaqona», bevanda consistente in un infuso di fruttini di una specie di pepe (*Piper methysticum*) che si dice, bevuta in notevole quantità, abbia un leggero effetto diuretico. Due ragazzi accoccolati davanti a me rimescolarono per qualche minuto il liquido e mi offersero la tazza: bevvi un paio di sorsi e trovai che la bevanda valeva veramente poco perché aveva soltanto un leggero sapore amarognolo e non era fresca. Restituii quindi la tazza ai ragazzi stringendo loro la mano ed omettendo quella parte del cerimoniale che non mi era stata indicata precedentemente; avrei dovuto battere tre volte le mani prima di ricevere la tazza e batterle altre tre volte dopo di averla restituita. Dopo la cerimonia della «jaqona» gli indigeni cantarono inni locali, accompagnati da danze non eccessivamente interessanti: dopo di che la cerimonia ebbe fine.



Ragazza Australiana di 13 anni



Ragazza Fiiiana con ornamenti floreali

Andammo a visitare la scuola. Era naturalmente una scuola elementare: come naturalista ne rimasi gradevolmente sorpreso perché la trovai fornita di oggetti di scienze naturali meglio di quanto non siano le nostre scuole elementari. Vi era infatti di fianco alla cattedra uno scaffale a diversi piani e

senza vetri e in ognuno dei quali erano sistemati minerali dell'isola, frutti secchi e semi, insieme ad alcuni animali. Taluni di questi erano specie marine disseccate e qualcuna anche entro barattoli con alcool; le più comuni specie di conchiglie, specialmente di quelle che servono in Polinesia per formare collane, e notai anche alcuni insetti. Ho veduto proprio in quella scuola l'*Oryctes rhinoceros*, quel grosso scarabeo rinoceronte la cui mole è almeno doppia della specie che vive da noi ed è considerata un flagello dell'isola perché, importata dalla Malesia, ha danneggiato fortemente i tronchi delle palme di cocco.

Pensai che per la esplorazione dell'ambiente, prescritta dagli attuali programmi nelle scuole elementari, sarebbe sufficiente che i maestri e le maestre disponessero gli oggetti trovati nei dintorni sopra un rudimentale scaffale, situato di fianco alla cattedra.



Panorama fijiano

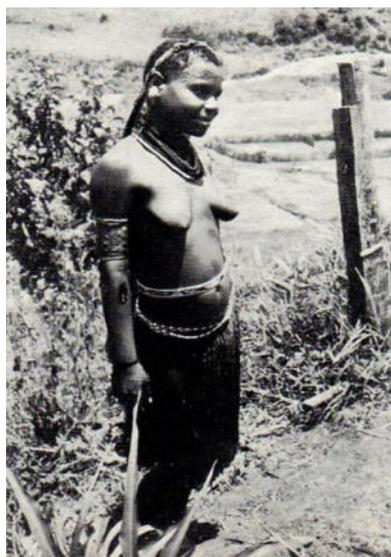
Il mio primo contatto coi Papua ha avuto luogo a Port Moresby, dove scalano gli aerei provenienti dall'Australia e donde partono gli altri aerei diretti alle località più importanti della Nuova Guinea australiana. I Papua sono piccoli, non superiori alla media di noi bianchi; sono di colore mogano e di viso che ci ricordano piuttosto il tipo mongoloide che non quello dei melanesiani o dei negri dell'Africa: portano calzoncini di tela bianca, dorso,

gambe e piedi nudi. Così scarsamente coperti sono anche gli uomini che prestano servizio nell'albergo di Goroka, dove ho dimorato alcuni giorni, in mezzo a montagne dell'altitudine di circa 2.000 metri.

Le donne sono concentrate in un villaggio Papua nettamente separato dalla città dei bianchi. La vicinanza di questi, peraltro, le ha indotte a coprirsi sommariamente: i loro capelli sono lanosi e spesso tinti in biondo.



Famiglia nativa nel centro della Nuova



Ragazza Papua di Nanduel (Nuova

Dalle informazioni avute da un italiano, mio compagno di escursione che esercita la funzione di entomologo presso la Scuola Malariologica di Mint, risulterebbe che i Papua sono una mescolanza di negroidi e di mongoloidi provenienti da due diverse invasioni. Ricerche fatte sui globuli sanguigni hanno provato l'esistenza di queste due origini diverse.

In una località di sosta, il pilota trasse dall'apparecchio un cane bassotto, di color bruno e di mole piuttosto piccola: questo cane si avanzò verso la turba di indigeni, in massima parte ragazzi, che si erano avvicinati all'aereo, i quali si sparpagliarono tutt'intorno correndo come un branco di galline quando un cane si lanciò in mezzo a loro con cattive intenzioni. Il bassotto si dette ad inseguire or questo or quel ragazzo, il quale si allontanava correndo pazzamente e tutta la turba fu messa in fuga per oltre un centinaio di metri. Il pilota finalmente riprese il cane e la turba tornò ad avvicinarsi.

Più interessante fu la tappa successiva. Gli indigeni non erano molti, ma fra essi parecchie ragazze giovani e di aspetto gradevole: esse pure completamente nude salvo il perizoma, una specie di casco sul capo dal quale pende un sacco di rete che scende sulle loro spalle e sui loro dorsi e una sottile variopinta cintura situata sotto allo sterno. È quella, mi fu detto, la cintura di castità: quando una ragazza ha voglia di prendere marito perché si sente pronta alle nozze, si cinge in quel modo offrendosi al pubblico; la cintura significa altresì che la ragazza non avvicinerà alcun uomo in attesa del futuro sposo. Questi dovrà presentarsi al padre della ragazza con un regalo prestabilito: su di un cerchio del diametro approssimativo di 80 cm debbono essere disposti 10 pennacchi di Uccelli del paradiso il cui valore è standardizzato dai capi tribù in 10 sterline ciascuno; il cerchio deve essere riempito con conchiglie di madreperla e, sopra un'asta collocata sul diametro verticale, debbono essere collocate banconote da una sterlina ciascuna. Quando il padre si sarà dichiarato soddisfatto, la ragazza andrà con lo sposo e gli sarà fedele.

A 2.000 metri nei monti della Nuova Guinea fa piuttosto freddo e gli indigeni si difendono ungendosi con grasso di maiale. Quando gli uomini vanno a lavorare dai bianchi, debbono togliersi il grasso e indossare un camiciotto: al loro ritorno al villaggio nativo il camiciotto non li difende abbastanza dal freddo e si ammalano facilmente di polmonite. Essi allevano numerosi maiali, ma non li uccidono gradatamente: fanno grandi macelli e scorpacciate di carne di maiale che provocano loro disturbi e malanni più o meno gravi.

Per quanto scarsi, questi contatti coi Papua mi hanno fatto pensare ad uno degli ultimi atti politici degli Stati Uniti d'America. Non si concepisce perché essi abbiano costretti gli olandesi e vogliano ora costringere gli australiani a cedere la Nuova Guinea agli indonesiani. Gli olandesi sono ottimi organizzatori e gli indonesiani non lo sono altrettanto. La Nuova Guinea, geograficamente e faunisticamente, appartiene alla regione australiana, al di qua della fossa della Sonda che delimita il complesso insulare indonesiano. I Papua nulla hanno a che fare cogli indonesiani ed hanno forse maggiori affinità con qualcun'altra delle genti di colore del complesso melanesiano. I Papua non sono certamente, per il grado della loro educazione, capaci di governarsi da sé ed il loro eventuale progresso culturale sarebbe certamente assicurato piuttosto da europei e da popoli di origine europea anziché dal gruppo indonesiano.



Ritorno dalla pesca nell'isola di Viti Levu (Fiii)